Storia

C-67.b.

6
12-A
42

6
10 K
20

6-12-A-42

6-12-K-29

VITA
DI
D. LELIO
SERICCHI
CANONICO DI CELANO NE' MARSI.

VITA

di

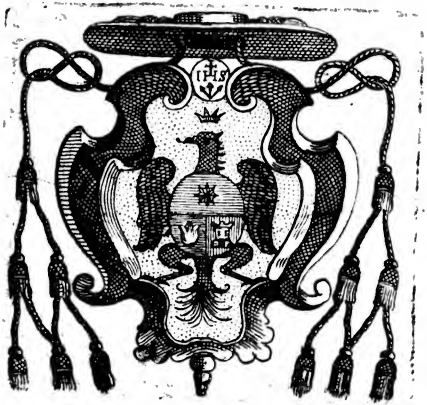
D. LELIO

BERICCHI

CANONICO DI CELANO

NEI MARSI.

VITA
DI
D. LELIO SERICCHI
CANONICO DI CELANO NE' MARSI,
DESCRITTA
DAL P. FRANCESCO MARIA GALLUZZI
Religioso della Compagnia di Gesù,
E DEDICATA
All' Eminentiſs., e Reverendiſs. Principe
GIO: BATTISTA SALERNO
CARDINALE DI S. PRISCA.



BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN LUCCA MDCCXXII.
Per Sebastiano Dom. Cappuri. *Con Lic. de' Sup.*

EM.mo E REV.mo
PRINCIPE

Rendomi l'ardir d'offerire a V. E. il presente Libro, non tanto affidato nella sua benignità, della quale fin da più anni ho sperimentati gli effetti, quanto nell'argomento, di cui quì tratto. Ella è una Storia, che per piacerle, basta, che sia sagra, e di Soggetto di Virtù

se-

ſegnalata. Ogni Uomo guſta di riconoſcere in altri ciò, che pregia in ſe ſteſſo; ed a' Padri medeſimi piace di veder ne i Figliuoli i lineamenti del proprio volto: onde la Natura (come l' accenna S. Agoſtino) a fine d' impegnare i Genitori ad amare i lor parti, ſaviamente ſi ſtudia di farli ſimili. V. E. leggerà deſcritte in queſte carte le azioni d'un Sacerdote, nato in un medeſimo Regno, dov' Ella è nata, benchè non di ſangue illuſtre, com' Ella, non allevato, com' Ella, in un Chioſtro, nè adoperato nella direzione di rilevanti affari della Sede Apoſtolica; nè finalmente arrolato fra i primi Senatori della Chieſa. Ma pure a Lei tanto ſimile, non dico ſolo nella profonda intelligenza dell' Umane, e Divine Scienze, nella prudenza, e nel conſiglio; ma quel, che più importa, in tutto ciò,

l. 1. de Ser. Dom. c. 2.

che

che è vera Virtù, quant' è al ſuo originale una bella copia, con queſto divario a Lei vantaggioſo, che egli profeſsò la Virtù in vita privata, la quale Ella profeſſa ancora nell' Eminenza del grado, ove ſe è più luminoſa, è altresì ordinariamente anche di lega più pregievole la Virtù. Benchè poſcia il Soggetto quì lodato non abbia ſteſo, come l' E. V. gli ardori della ſua Carità a riſcaldare i Settentrioni gelati, nè ad aggiungere Teſte reali alla Chieſa; non è perciò, che non meriti le ſue accoglienze, e gli ſtupori del Mondo. Anche il Sole arreſtato da' comandamenti di Gioſuè, ſe non illuminò Antipodi, pure riportò vittorie, e ſi guadagnò maraviglie. Spero pertanto, che il Servo di Dio ſtato così lontano, mentre viſſe, dal cercare l' ammirazione degli Uomini, e 'l gradimento de' Prin-

cipi, quanto fu degno d' averli, sia per acquistargli in questi fogli, e per lo risalto della sua gran Pietà, e per quel pregio, che darà ad essi il Nome di V. E., il quale coprirà con la sua luce le macchie dello stile, e i difetti dello Scrittore; in quella guisa, che un luminoso Zaffiro incastrato nel piombo scuserebbe la viltà di quell' ignobil metallo. Se non altro, otterrò di dare al Pubblico una sincera protesta del mio riverente ossequio a V. E., a cui tanto devo: e baciandole la Sacra Porpora profondamente m' inchino

Dell' E. V.

Dal Collegio Romano 1 Giugno 1722.

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Servo
Francesco M. Galluzzi della Comp. di Gesù.

AL LETTORE.

ECcovi, o cortese Lettore, abbozzata la Vita d' un Sacerdote de' nostri tempi, di cui si può dire con verità, che studiasse ugualmente di esser grande appresso Dio, e di non comparirlo appresso gli Uomini, imitando col primo studio la fiamma, che va sempre all' in su, e s' innalza; e con l' altro la pietra, che va sempre all' in giù, si seppellisce, e profonda. Quindi è, che nascondendo egli con lode i suoi molti talenti di Natura, e di Grazia, come con biasimo nascose quell' uno di traffico il Servo infingardo dell' Evangelio, seppe far sì, che più tosto sembrasse di non averli che d' occultarli. Dal che n' è venuto, che pochi (ancora di quelli, che l' han praticato) hanno conosciuto il pregio delle sue Virtù, o almeno ne hanno fatta la giusta stima, credendolo più tosto povero di esse, che umile. Quindi è, che non lo distinsero dagli altri, nè osservarono con minutezza, nè notarono con gelosia le sue azioni, con quel pregiudizio, che reca poscia ad una Storia l' esser chi la compone scarso delle dovute notizie. Non mancarono però degli ottimi Discernitori del suo Spirito, che giunsero a scavare il tesoro nascosto; e dopo morte l' han messo in luce, come sono stati i suoi Confessori, e Direttori, e confidenti nello Spirito; da' quali principalmente s' è avuto quanto quì riferiscesi, o almeno il più, ed il meglio: il che serve molto, che si sappia per la fede, che meritano Persone non solo di autorità per il grado, e qualcuna di esse Mitrata; ma per la professione di Spirito, per cui non direbbero il falso, e di confidenza col

predetto Sacerdote, per cui poterono dire il vero. Non niego, che ſiccome quando ſi ſcava una qualche Statua lungamente ſepolta ſotto la terra, di rado è, che tutta intiera ſi poſſa eſtrarre, ſenza che molto di eſſa ne reſti o ſcheggiato da' ferri, o roſo dal tempo, come vediamo ſuccedato nelle Statue sì ammirabili ultimamente diſſepolte, e collocate nel Campidoglio, così non è riuſcito diſotterrare [per così dire] la Virtù del Sacerdote, di cui quì ſcriveſi, dopo che è andato ſotterra il ſuo Corpo, ſenza che molto del bello di eſſa ſe ne ſia perduto, e ſmarrito. Nondimeno, come le Statue predette ancor monche, e dimezzate riſcuotono maraviglia, così ſpero poſſa riſcuoterla queſta mozza Iſtoria, che vi preſento. Solo vi prego, o Lettore, di condonare alla mia penna il non aver ſaputo, o potuto darle quel luſtro, che daſſi a' predetti ſimulacri di marmo, quando ſi cavano di ſotterra. Anche l'Oro rozzo, e non ben purgato ſi gradiſce, e ſi ſtima, con queſto divario che l'Oro fa più ricco, ma non migliore chi lo poſſiede; la Virtù del Servo di Dio quì deſcritta, benchè ſempliciemente, e rozzamente, ſe non vi farà ricco di pellegrine erudizioni, e notizie, vi può far migliore; tanto più che conſiſte per lo più in azioni imitabili, e non ſovrumane, di più merito, che di ſtrepito, ſenza altro miracolo, che quello di vedere un' Uomo far per tanti anni una Vita con una profeſſione di maravigliosa Pietà, ſenza però eſſer corteggiato da neſſuna maraviglia apparente. Cercate per tanto d' imitarlo ſe non in tutto, almeno in molto: e ſarà non piccolo frutto di quella piccola mia fatica, ſe fra tanti Lettori di queſti fogli troveraſſi un' imitatore.

Pro-

Protesta dell' Autore.

IN esecuzione de i Decreti di Urbano VIII, e della S. Inquisizione pubblicati negli anni 1625, 1631, e 1634, mi protesto di non pretendere, che si presti altra fede a quanto quì scrivo, che puramente umana; sottoponendo il tutto al giudizio della Santa Sede Apostolica Romana, a cui mi protesto in tutto, e per tutto obbedientissimo Figlio.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Vita di D. Lelio Sericchi Canonico di Celano de i Marsi*: a P. Francisco Maria Galluzzi Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus Romæ 8 Novembris 1721.

Michael Angelus Tamburinus.

LA

LA Vita di D. Lelio Sericchi, ec. descritta con bello Spirito dal Padre Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Gesù, e da me letta per Commissione del Nob. e Reverendissimo Vicario Generale Santucci, non dice cosa contro la Santa Fede, e i buoni Costumi; onde attesa la protesta dell' Autore nel rappresentare l'Opere prodigiose del Servo di Dio, stimo, che possa darsi alle pubbliche stampe a documento de' Fedeli, ec.

Dato dalla Canonica di S. Maria Filicorbi li 26 Dicembre 1721.

Io Domenico M. Martini D. di S. T. e Proposto della suddetta Chiesa.

Imprimatur

JOANNES BAPTISTA SANTUCCIUS VIC. GEN.

PAULUS SINIBALDI ILLUSTRISS. OFFICII SUP. JURISD. PRÆP.

INDICE DE CAPITOLI.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Nascita di Lelio, prima Età, ed Educazione. pag. 1.

CAPITOLO II.

Determina di farsi Religioso, ma non gli viene accordato l' effettuarlo. pag. 8.

CAPITOLO III.

Ritorno alla Patria, Persecuzioni, che ei patisce, e Progressi nella Virtù. pag. 14.

CAPITOLO IV.

Viene arricchito da Dio del Dono d' un' Orazione, e Unione straordinaria. pag. 20.

CAPI-

CAPITOLO V.

Ritornato per la seconda volta in Celano s'inferma, e fatto Canonico di quella Chiesa si porta a Roma. pag. 26.

CAPITOLO VI.

Entra nella Congregazione dell'Oratorio dell'Aquila, ma dalla malattia viene obbligato a partirne. pag. 33.

CAPITOLO VII.

Ritorna al suo Canonicato di Celano, e vita ivi menata. pag. 40.

CAPITOLO VIII.

Esce a coltivare per mezzo della Predicazione, ed altre industrie del suo Zelo diversi Paesi con felice successo. pag. 45.

CAPITOLO IX.

Tratta col Padre Antonio Baldinucci Missionario celebre della Compagnia di Gesù, e corrispondenza reciproca tra ambedue. pag. 52.

CAPI-

CAPITOLO X.

Viene per l'ultima volta a Roma, quindi passa a Napoli, e torna a Celano. pag.58.

CAPITOLO XI.

Della sua ultima Infermità, e Morte. pag.65.

CAPITOLO XII.

Della Stima, che ebbero di D. Lelio Persone qualificate, e di Senno. pag.73.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

DElla sua gran Purità di Corpo, e di Spirito. pag.83.

CAPITOLO II.

Della sua gran Povertà, e Obbedienza. pag.94.

CAPITOLO III.

Della sua Rassegnazione, e Pazienza. pag.105.

CAPITOLO IV.

Della sua Fede. pag.111.

CAPI-

CAPITOLO V.

Della ſua Speranza. pag. 121.

CAPITOLO VI.

Del ſuo Amore verſo Dio. pag. 129.

CAPITOLO VII.

Della ſua Orazione, e Contemplazione. pag. 136.

CAPITOLO VIII.

Del gran Lume, e della gran Prudenza, di cui fu dotato da Dio. pag. 145.

CAPITOLO IX.

Della direzione dell' Anime, e quanto queſte profittaſſero ſotto la condotta di D. Lelio. pag. 58.

CAPITOLO X.

Della Carità, e del Zelo di D. Lelio verſo de' Proſſimi. pag. 166.

CAPITOLO XI.

Della Manſuetudine, e Fortezza di D. Lelio. pag. 182.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Della profonda Umiltà di D. Lelio. pag. 191.

CAPITOLO XIII.

Della Mortificazione, e Penitenza di D. Lelio. pag. 203.

CAPITOLO XIV.

Della consumata Perfezione, a cui giunse D. Lelio. pag. 211.

CAPITOLO XV.

Detti notabili, e sentenziosi di D. Lelio estratti dalle sue Lettere, ed Istruzioni di Spirito. pag. 219.

Giunta di Notizie del Servo di Dio D. Lelio Sericchi, ec. pag. 225.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO

D. LELIVS SERICHI CANONICVS
CELANI APVD MARSOS

VITA
DI
D. LELIO
SERICCHI
CANONICO DI CELANO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LIBRO PRIMO

CAPI.

Naſcita di Lelio, prima Età, ed Educazione.

Elio Sericchi, del quale a gloria di Dio, e profitto dell' anime prendo à raccogliere le memorie ſu queſti fogli, nacque l'anno 1678 a gli otto di Aprile, nel qual giorno in quell' anno cadde il Venerdì Santo; diſponendo così la Divina Providenza, che nel dì medeſimo, in cui ſi piangeva la morte del Redentore, cominciaſſe queſto ſuo grande imitatore la

vita, che doveva eſſer dipoi ſempre mortificata in Criſto, e con lui crocifiſſa. La ſua Patria fu Celano, Terra riguardevole de' Marſi nella Dioceſi di Piſcina, e feconda d'Uomini Illuſtri; come ſi può vedere nell'erudito volume dato ultimamente alle Stampe dal Signor Pietro Antonio Corſignani *De Viris illuſtribus Marſorum*, e molto prima celebrata da Plinio, Tito Livio, ed altri antichi Scrittori; ma molto più reſa celebre, perchè ſantificata dal Sangue de' Santi Simplicio, Coſtanzo, e Vittoriano Martiri, de' quali ſi fa memoria nel Martirologio Romano a 28 d'Agoſto. Il Padre chiamoſſi Domenico Antonio Sericchi di profeſſione Notajo, e la Madre Maria Conteſtabile, perſone amendue oneſte, e civili. Appena avea cominciata la vita, che corſe riſchio di finirla, poichè ſciolto ſegli il piccolo Bellico, ſenza che neſſuno ſe n'avvedeſſe, mandò fuori gran copia di ſangue; per il quale accortaſi finalmente dell'accidente. la Madre, nel prenderlo a dargli il latte, fu da quel pericolo di morte providamente ritolto. Nella fanciullezza ben diede preſto a vedere quanto di buon'ora aveſſe preſo poſſeſſo di lui la Grazia; poichè abborrendo i giuochi, e gli altri divertimenti propri di quell'età, fece unico ſuo traſtullo l'ergere altarini, ed ornarli. Queſti poi ſiccome erano l'oggetto delle ſue ſollecitudini, e la materia ordinaria de' ſuoi diſcorſi, così divennero ben preſto anche il centro de' ſuoi fervori; poichè genufleſſo avanti ad eſſi, ora ſolo, or'accompagnato, ſi metteva a recitar preghiere, dettategli più dalla propria pietà, che dall'altrui magiſtero. Nè minore

mo-

moſtrò l'inclinazione allo Studio, di cui, perchè non ſe ne conoſcono i vantaggi, ſono ordinariamente diſamorati i Fanciulli. Abbiamo il teſtimonio di lui medeſimo in un ſuo manuſcritto, dove confeſſa d'eſſere ſtato ſino dall'infanzia sì applicato alla Virtù, che conveniva ſtaccarlo per forza da' Libri per ſodisfare alla Natura co' neceſſarj riſtori, non che per impreſtarſi alla Compagnia de' ſuoi Coetanei. Tantochè pronoſticando da sì buoni principj una non ordinaria riuſcita di queſto Figliuolo i Genitori, lo veſtirono da Chierico, non tanto per ſecondare il ſuo pio deſiderio, quanto perchè poteſſe col tempo avvantaggiare la Caſa in quello ſtato d'Eccleſiaſtico meritandoſi qualche Benefizio di Chieſa. Ma al buon Giovinetto ſervì quella nuova diviſa di Prete ad eſigere da ſe maggior maturità di coſtumi, e negli ſtudj maggiore impegno; e ſopra il tutto maggiore imitazione delle Cerimonie, e Funzioni della Chieſa. Radunati pertanto bene ſpeſſo altri ſuoi Condiſcepoli nella Chieſa, ſaliva ſul Pulpito, e quivi con diceria più che da Fanciullo, e con Zelo di piccolo Apoſtolo faceva lor Prediche, e Diſcorſi di Spirito. Il buon' odore di queſta ſua Virtù, e pietà profeſſata in età sì tenera, ed appena capace di conoſcerne il pregio, ſparſo per la Terra ſiccome edificò i Paeſani, così animò viepiù i Genitori a trovargli un luogo più proprio da poterlo coltivare nella Divozione, e nelle Lettere. Lo inviarono per tanto alla Città dell'Aquila, acciò ivi ſtudiaſſe ſotto la diſciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, che v'hanno aperte le Scuole. Quivi la ſua vita, ſe crediamo alla ſua pen-

na, fu quasi di prodigio Scialacquatore amante di libertà, e traviato per opera di libertini Compagni dal buon sentiero, (essendo questo, secondo il dire di S. Gregorio, il costume dell' anime giuste, lo scorgere le colpe ancora dove non sono) ma se si vuole dar fede, come si deve, alla penna di un' accreditato Sacerdote, in casa, e compagnia del quale visse Lelio in tal tempo, o non trascorse in difetti, o questi non furono tali, che facessero al di fuori la spia del cuore magagnato da affetti viziosi, e da molte sue Virtù non fossero compensati. Attesta dunque egli di non averlo udito in tal tempo proferire una parola men casta, o men cauta; ma bensì correggere gli altrui equivoci, e discorsi più liberi, e dare a gli altri Giovani non tanto co' suoi detti, quanto co' suoi fatti lezioni di modestia, e di verecondia; quindi esser riuscita la sua conversazione fin d' allora a tutti profittevole o per il male, che impediva, o per il bene, che istillava, con insinuare opportunamente Massime di Spirito, oltre la grande Erudizione, e Dottrina, che faceva una bella comparsa ne' suoi discorsi, e si guadagnava la stima de' Condiscepoli, e l' ammirazion de' Maestri. Non vi mancarono però, come suol succedere, de' Giovani protervi, e sfacciati, che vedendo di mal' occhio una Virtù così luminosa, e corteggiata da tanti talenti, e da tanti applausi, cercarono d' oscurarla con disapprovazioni, e screditarla con derisioni, e con motti. Anzi quasi pretendessero di metterla a cimento, non s' astenevano di motteggiarlo, e proverbiarlo in sua presenza: ma egli benchè non gli mancasse l' aculeo da poter pungere, e far sangue

gue a chi così liberamente ferivalo, ſapeva obbligare il ſuo naturale per altro bilioſo a cedere alla manſuetudine, ed a non moſtrare altro riſentimento, che quello, che s' udirebbe con lode anco in bocca d'un Santo, qual' era il riſpondere agli Oltraggiatori, *Siate pur benedetto*; e proferiva tali parole con tal' umiltà, e dolcezza, che ben dava a conoſcere, o non eſſerſi acceſa, o eſſerſi ſubito ſmorzata nel ſuo cuore ogni ſcintilla di ſdegno. Ne' giorni di vacanza, i quali donavanſi da' Compagni al diporto, ed al giuoco, trasferivaſi egli ſpeſſo al Convento de' Padri Zoccolanti, trattando con alcuni di eſſi, Uomini di Dottrina, e di Spirito: e dopo avere ſpeſo qualche tempo con loro in ſanti diſcorſi, o pure in Queſtioni ſcolaſtiche, conſacrava il reſtante della giornata parte all' Orazione in Chieſa, parte alla lezione nella Libreria, ſenza far ritorno a caſa prima della ſera per cenarvi contento d'un tozzo di pane, che ſeco portava in taſca, ed era tutto il ſuo deſinare più atto in vero a ſtuzzicare la fame d'un Giovane, che a contentarla. Diede ancora in quel tempo buoni ſaggi non ſolo del ſuo grande ingegno, ma ancora della ſua diſcretezza, e prudenza: poichè avendo egli, oltre lo ſtudio delle Scienze, imparato il canto, ed il ſuono di varj ſtrumenti, la ſua perizia in queſte arti ſtuzzicò la voglia di più altri Giovani ad apprendergli: ma nel conferire al noſtro Lelio il loro diſegno, ſentivano dirſi prontamente da lui, che diſpoſizione v' avevano, che profitto v' averebbero fatto: onde ad uno francamente diceva, che il tal ſuono non era per lui, a tal'altro che il canto; e l' evento accreditava i ſuoi pronoſti-

ci

ci per accertati. Sin nell' Economia domeſtica moſtrava quella pratica, che non aveva, come ſe foſſe d'una lunga eſperienza, ſuggerendo a chi lo teneva in caſa partiti molto opportuni per ſodisfare al debito, e non mancare al riſparmio. Un tal tenore però di vita, che riſcoſſe lode da chi trattò ſeco in tal tempo, e con lui conviſſe, fu tanto lontano dall' appagare in proceſſo degli anni D. Lelio, che mirava queſta ſua vita giovenile come l' oggetto più abbominevole della ſua anima, anzi degli occhi ſteſſi di Dio; onde non laſciò di deplorarla, e chiamare il diciotteſimo dell' età ſua l' anno della sua Converſione. Seguì queſta, ſecondo che egli racconta, coll' occaſione del celebre Perdono dell' Aquila, [così ivi ſi chiama un giorno dell' anno, dedicato alle glorie di S. Bernardino da Siena) in tal dì confeſſatoſi, ſentì naſcerſi nel cuore uno ſtraordinario fervore, ed una generoſa riſoluzione di ſervire Dio, e frequentare ogni otto giorni i Sacramenti. Corriſpoſe egli prontamente all' invito della Grazia, ed intrapreſe fin d'allora un metodo di vivere, di cui baſti dire, che ſe ne dichiarò ſodisfatta la medeſima ſua Divozione. Spendeva ogni giorno nullameno di due ore nella Meditazione, ed ebbe a confeſſare egli ſteſſo già adulto ad un Sacerdote ſuo confidente, che fin d'allora nel meditare ſentiva tale ardore di Spirito, che ſe gli diffondeva nel corpo, e ſtentava a ſoffrirlo. Dava ancora, oltre la Meditazione, il ſuo tempo all' Orazioni vocali, ed alla lezione de' Libri Spirituali, ſenza pregiudicare all' applicazione dovuta agli Studj, ne' quali fece progreſſi, che ſormontano l'ordinario;

poi-

poichè di soli diciasette anni aveva tanto capital di sapere, che potè esporsi al cimento di sostenere le conclusioni di tutta la Filosofia senza assistenza di Maestro, e con dare a tutti campo d'argomentargli contro; riuscendo felicemente l'impegno con riscuoterne il plauso, e le acclamazioni del Pubblico. Quindi passato allo Studio della Teologia, si profondò tanto in essa, che fu d'ammirazione a' suoi stessi Lettori; e si fece poi conoscere in processo di tempo versato nelle materie Teologiche, e Dogmatiche, come se fosse stata questa l'unica applicazione della sua vita. Così passò Lelio gli anni più lubrici, non ostante lo svantaggio, che gli portava la lontananza de' Parenti, l'esempio de' Giovani, [de' quali non v'è Paese, o Accademia, che non ve ne abbia più d'uno] poco dediti allo Studio, e non tanto impegnati per la pietà, che non cercassero quotidianamente distoglierlo, e divertirlo a' giuochi, ed a' passatempi: ma egli a guisa di un fiume, che sa correre al mare, ancorchè trovi chi per istrada gli contrasti il suo corso, vinse tutti gl'impedimenti, portandosi all'acquisto della Virtù, e delle Scienze, nobil oggetto della sua vita, e delle sue operazioni. Come poi di tal fedeltà, e costanza ne fosse rimunerato da Dio, vedrassi ne' Capi seguenti.

CAP.

CAP. II.

Determina di farsi Religioso, ma non gli viene accordato l'effettuarlo.

MEntre il buon Chierico D. Lelio s'impiegava con tanto impegno negli esercizj della pietà, e delle lettere sotto la Disciplina de' Padri della Compagnia di Gesù nell' Aquila; non lasciò la Grazia d' addottrinarlo nella Scienza de' Santi, e fargli conoscere nel suo lume la vanità del Mondo, e de' suoi falsi beni. Onde ne concepì quell'alto dispregio, che quindi in poi sempre mantenne; e gli accese la voglia di appartarsene non solo con l'affetto, ma eziandio con l' effetto, entrando a vivere tra' Padri della medesima Compagnia, tra' quali vedeva di poter continuare la doppia applicazione a lui tanto cara della Devozione, e degli Studj. Questo desiderio, come egli stesso dipoi confessò, venne non poco fomentato, ed accresciuto dal frequentare le Congregazioni delle nostre Scuole per il bell'innesto delle preci, che si recitano alla Vergine, e degli ammaestramenti, che dalla Vergine si sentono per mezzo di famigliari esortazioni. Acceso, o più tosto, com'egli dice in un suo manuscritto, tormentato da questo fuoco, non potè lungamente celarlo, sicchè non ne arrivasse il sentore al suo Padre in Celano; il quale mal sofferendo di veder-

si

ſi troncate da tale riſoluzione tutte le ſperanze fondate nell' ingegno, ed abilità del Figliuolo, non laſciò di farne alti riſentimenti, e dichiararſi contrario, ed ineſorabile a tal partito. Una ſimile auſterità, ed inflessibilità del Padre, teſtificò poi D. Lelio, eſſergli ſtata di gran rammarico, non ſolo perchè gl' invidiava uno ſtato di tanto vantaggio al ſuo Spirito, ma perchè s' arrogava un' arbitrio, che non hanno i Genitori di elegger la ſtrada a' proprj parti, a' quali devono laſciar libera l' elezione; e dal fare diverſamente conoſceva originati molti diſordini ne' Particolari, e nelle Famiglie. Egli però a guiſa d' incudine, che quanto più ſi batte, più s' indura, perſiſtè nel ſuo propoſito tanto più coſtante, quanto più era inſultato dal Padre, come oſtinato. Anzi riſoluto di comprarſi così bella ſorte di ſervire a Dio a qualſivoglia coſto, confidò il ſuo buon penſiero ad un Nobile Cittadino dell' Aquila da lui conoſciuto, forſe a cagione di ſimiglianza, e comunicazione di Spirito, da cui fu animato ad eſeguirlo, con promeſſa di aſſiſterlo in cauſa sì giuſta. Il che accrebbe talmente il fervore di Lelio, che pensò fuggirſene ſconoſciuto a Napoli, dove ſperava non oſtante i reclami de' Genitori d' eſſer accettato da' Superiori nella Compagnia. Non diſpiacque il partito al Confidente predetto, a cui ne diè parte, anzi gli eſibì il comodo, e i denari per adempirlo. Per la quale offerta ſi riempì il cuore del Giovine di tanto giubbilo, che fu obbligato a prorompere anco al di fuori in atti di tripudio, e di feſta: poichè tornato a caſa la mattina ſteſſa con un volto tutto infiammato ſi meſſe in una loggia di eſſa a far ſalti, com' ebrio d' alle-

grezza, e di consolazione: il che osservato da gli altri diede lor motivo di deriderlo come pazzo, e caricarlo d' ingiurie. Ma egli imitando Davide improverato da Micol per saltare avanti l'Arca, diede a chi lo derideva questa precisa risposta: *Purchè io mi dia a Dio, dica il Mondo ciò, che vuole.* Mentre però stava per ultimare questo suo affare, gli cadde in pensiero prima della sua partenza per Napoli d'abboccarsi col Padre Giovan Andrea d' Afflitto dell'Oratorio; o fosse perchè non avesse allora certa guida, e stabile Direttore, con cui prima consultare su tale determinazione [cosa condonabile a' meno esperti nella via dello Spirito, che credono di far bene, quando di sentimento proprio abbracciano ciò, che è bene] o fosse perchè sperasse l' ajuto delle sue Orazioni, ed il conforto delle sue parole, come d' Uomo accreditato in quella Città per bontà, prudenza, e lume straordinario di Dio. E giacchè di questo degnissimo Sacerdote lo stesso D. Lelio ne compilò la vita, e si mostrò sempre alto stimatore della sua Virtù, anzi dovette molto alla sua condotta, siami quì permesso darne una succinta contezza. Il P. Giovanni Andrea dunque d' Afflitto nacque nobilmente nella Città di Piscina l' anno 1638, e dopo aver passato la sua Gioventù nella Patria con lustro di pietà, ed in braccio per così dire alla Divozione, per desiderio di professarla con maggiore impegno, e profitto suo, e de' Prossimi, entrò nella Congregazione predetta dell'Oratorio nell' Aquila, ove giunse ad una straordinaria Perfezione. S' avanzò tant'oltre nel tratto, e nell'unione con Dio, che passava molte ore del giorno, anzi talvolta le not-

notti intere proſteſo ſul pavimento, e tutto aſſorto in Contemplazione, da cui ritraeva quel lume ſtraordinario, quella prudenza, e diſcrezione di Spirito, che lo reſe oggetto di ſtupore a tutta quella Città: onde, e 'l Veſcovo, e la Nobiltà ricorrevano a lui, come ad Oracolo per conſiglio, appoggiandoli rilevanti affari, con ſortirne felice la riuſcita. Quanto rigido in ſe nel non accordare al ſuo corpo nè pure il neceſſario per ſoſtentarſi, altrettanto caritativo con gli altri, ſi ſtringeva al ſeno i più traviati, riducendoli coll' inſinuazione della ſua lingua, con la dolcezza del ſuo Spirito, e più coll' efficacia de' ſuoi Eſempj alla ſtrada del Cielo. Fu dotato ancora di lume profetico per preveder le coſe future; ed è fama coſtante, che prediceſſe le rovine del terremoto, che deſolò la Città dell' Aquila, nella quale pieno di meriti laſciò di vivere a' 14 di Dicembre dell' anno 1698, e ſeſſanteſimo della età ſua, ſopravvivendo alla fama de' Poſteri: e viene giuſtamente dal Corſignani annoverato fra gli Uomini illuſtri della ſua Patria nel libro ſopraccitato *de Viris illuſtribus Marſorum*. A queſto dunque volle il noſtro Don Lelio dar parte del ſuo diſegno avanti di metterlo in opera. Andato per tanto a trovarlo, e comunicatogli l' affare, il Servo di Dio ſubito ſcorſe nella di lui anima una gran diſpoſizione ad eſſer Santo: onde animatolo alla Perfezione, lo richieſe di aſpettare qualche giorno all' adempimento della riſoluzione comunicatagli; volere eſſo prima conferirla con Dio, e poi gli averebbe data la ſua riſpoſta. Queſta fu dopo alcuni giorni, ne' quali tenne in tortura gli affetti del Giovine, di tal tenore: Che

quantunque ottimo foſſe lo ſtato, che diſegnava, erano nondimeno diverſe le mire della Providenza ſopra di lui, le quali averebbe conoſciute a ſuo tempo. Perſiſteſſe per tanto nel Secolo, ma bensì faceſſe una vita nel Mondo, come ſe foſſe fuori del Mondo, e vi averebbe fatto gran bene. Queſte parole proferite dal P. Giovan' Andrea con un' aria di autorità, e Divozione, aggiuntovi il gran concetto, che della ſua condotta v' era nell' Aquila, nè era ignoto a D. Lelio, lo ritirarono dal ſuo impegno, benchè non laſciaſſe l'amore alla Compagnia di Gesù, in più occaſioni da lui conteſtato nel decorſo della ſua vità, e la ſtima dello ſtato Religioſo, come vedraſſi. Frattanto pensò ad intraprendere una vita da Religioſo in mezzo al Secolo, ſecondo l' avvertimento datogli dal Servo di Dio: onde ſe allora, e dipoi gli mancò l'abito, non gli mancò al certo la virtù, ed il merito di un ottimo di Clauſtrale. Pertanto a fine anco di ſecondare i diſegni di Dio, che lo chiamava a vita perfetta, fece col medeſimo P. Gio: Andrea un' eſattiſſima Confeſſione generale, aprendoſi con lui, e dando tutta l' Anima ſua nelle mani di sì ſavio, e ſanto Direttore; il quale ſcoperti i teſori, che vi aveva depoſitati la Grazia, ſe ne conſolò molto, e di buona voglia ſi diede a coltivare quel campo, che prometteva un' abbondante raccolta. L' iſtradò per queſto fine all' acquiſto d'un' eminente Virtù, con la pratica di aſſidue mortificazioni, e ad un' intima unione con Dio con l' eſercizio dell' Orazione. Aveva D. Lelio ſin d'allora, come teſtificò egli ſteſſo in una carta di rendimento di conto al ſuo Direttore, un' indole generoſa, e che

non

non contenta dell' ordinario aſpirava al Sublime, al Sommo, o foſſe nelle Scienze, o nello Spirito, nè punto lo ſgomentavano le difficoltà per conſeguirlo: anzi come ſuccede all'anime grandi, le malagevolezze medeſime, in vece d'atterrirlo, animavano la ſua prontezza ad incontrale, mai più ſodisfatto, che quando cozzava coll' arduo. Queſta diſpoſizione, ch' è il carattere dell' anime grandi, non ſolo gli ſervì per avanzarſi a gran paſſi nella ſtrada di Dio, ma contribuì molto a reſiſtere con fortezza a' fieri aſſalti, ch' ebbe dal Mondo, e dal Demonio. E quanto a queſto, lo attaccò egli con tentazioni aſſai violente di Senſo, di malinconie, e di ſcrupoli, che ſono il cimento, a cui a pena ſa reggere una provetta Virtù. I timori, e le perpleſſità di coſcienza giunſero a tenere per più meſi in una continua tortura il ſuo Spirito, parendogli di non poter nè pure impreſtare all'Immagini Sacre un'occhiata, ſenza quindi ricavarne una colpa. Lo ſteſſo mirare i polſi delle proprie mani ſe lo recava a ſcrupolo, come incentivo alla libidine, ſervendoſi il Tentatore di ogni oggetto per funeſtargli la fantaſia, e mettere in iſcompiglio tutt'i ſuoi penſieri, ed affetti. Egli però con la guida del P. Gio: Andrea ſperimentato Piloto ſeppe reggerſi fra tante tempeſte; e come un' altro Daniele mantenerſi illeſo, e ſicuro fra tante fiere. L' ajuto maggiore dopo Dio lo ricevè dall' aſſiduità dell' orare, e leggere Libri Spirituali, ne' quali trovava paſcolo ſempre gradito, ed utile al ſuo Spirito: onde e per le Maſſime di noſtra Fede da lui bene imbevute, e per le grazie ſtraordinarie, con le quali Iddio rimeritò la ſua fedeltà, e coſtanza, giunſe

ſe a reſtar vincitore del Demonio, e del Mondo, e molto profittare nella Perfezione Criſtiana, come nel capo ſeguente meglio vedraſſi.

CAP. III.

Ritorna alla Patria, Perſecuzioni, che vi patiſce, e progreſſi nella Virtù.

MEntre D. Lelio con tanto ardore di Spirito s' era applicato allo ſtudio della Divozione, fu dal Padre richiamato a Celano ſua Patria; o foſſe perchè correva in quell'anno un' influenza quaſi univerſale nell' Aquila, che fece cader molti infermi, e reſtar morti non pochi di quei Cittadini, onde ſtimoſſi ben ſottrarlo dal riſchio comune; o foſſe perchè ingeloſitoſi il Padre delle nuove ſempre più ingrandite del ſuo attendere allo Spirito, temè di qualche improviſa fuga del Figliolo al Chioſtro, e perciò lo volle appreſſo di ſe, per mettere in ſoggezione ogni ſua riſoluzione: ma nel riaverlo così ſmagrito, e ſmunto, ſolitario, ed aſtratto, n' ebbe a morir di rammarico. La Grazia, che al dir di S. Gregorio, ſa cambiar la natura, ed il genio agli affetti degli Uomini, con metamorfoſi prodigioſa aveva in lui mutato ancora il ſembiante, ſenza che ſi conoſceſſe più in eſſo la giovialità, e 'l brio di prima, ſeppellito dalla pallidezza, e mortificato dalla modeſtia. Una tal com-

par-

parsa accompagnata dal corteggio inaspettato di tanta solitudine, raccoglimento, taciturnità, e nausea di divertimento, fece cattivo stomaco a quell' Uomo per altro savio, ma pure Uomo di Mondo, che secondo il comune de' Mondani non capiva dello Spirito la condotta: non lasciò per tanto d'alterarsi, e dichiararsene mal sodisfatto, anzi a persuasione d' una, convien dire, cieca passione, giunse a trattarlo come scimunito, caricandolo di rimbrotti, e non la perdonò alle percosse. Nè diverse erano l' accoglienze, con cui l' incontravano gli altri della Terra, chiamandolo scemo di cervello, e pazzo. Tanto è vero, che è stoltezza appresso gli Uomini ciò, che è vera Sapienza appresso Dio. Quei pochi, che di lui più discretamente parlavano, attribuivano quel suo modo di vivere solitario, ed astratto ad effetto di gagliarda malinconia, cagionata dall' inaspettata morte seguita poco prima d' un suo Compagno nell' Aquila. Fra queste dicerie, e rampogne, che l' avevano reso la favola del Paese, e berlaglio di tutti gli strapazzi di casa, stava tranquillo, e tutto riposato lo Spirito del fervoroso Giovane nel suo Dio. Anzi come un gran fuoco da vento contrario nulla si smorza, e vie più s' accende, si dilata, e prende vigore, così dalla persecuzione degli Uomini prese nuova lena, e motivo d'unirsi a Dio maggiormente. Onde è, che sembrandogli troppo scarsa misura il tempo, che dava all'Orazione il giorno, gli assegnò di più una gran parte della notte, nella quale dopo aver date con dispetto al corpo poche ore di riposo, faceva esser l' altre per l' anima, riposando nella quiete di lunghe Contempla-

zio-

zioni. S'imbattè per tanto a trovarlo più volte così genufleſſo ad orare ſuo Padre, ed attribuendo ciò ad indiſcretezza di Divozione, o a pertinacia d' impegno per fargli onta, lo caricava d' ingiurie, e di villanie, alle quali aggiungeva delle percoſſe. Anzi eſacerbato ſtranamente contro di lui, non ſapeva mirarlo mai di buon' occhio, nè ſe gli preſentava davanti il Figliuolo, che non ne riceveſſe per paga della ſua melenſaggine, (che tal' era chiamata) amare querele, e rimproveri. Nè durò meno della vita ſteſſa del Padre queſta guerra domeſtica, la quale ſappiamo di bocca di D. Lelio medeſimo eſſergli riuſcita non poco travaglioſa, e moleſta. Tanto è vero, che più ſenſibili ſon le ferite della mano, che doverebbe ripararle, e non imprimerle, e l'odio conteſtato da chi o ci ama, o ci doverebbe amare per legge di natura, o di gratitudine, ci viene come più inaſpettato, così più moleſto. Non dee però recar maraviglia in un Genitore tal' aſprezza, che viene ſcuſata dall' ordinario procedere de' Genitori nel Mondo, a' quali più diſpiace talvolta il veder troncati dalla buona riſoluzione de' Figliuoli i proprj diſegni, (per ordinario ſuggeriti dall' ambizione, o dall' intereſſe) che ſecondati, e promoſſi quelli di Dio. Morì finalmente il Padre, onde potè reſpirare un poco d' aria di libertà lo Spirito di D. Lelio, ſprigionato dalla continua ſoggezione di queſto Correttore domeſtico; e ſeguire più prontamente l'attrattive del ſuo Signore, che lo chiamava all' unione, ed intima familiarità con lui. La vita, che allora intrapreſe, era la ſeguente: ed egli ſteſſo la deſcrive in un ſuo rendimento di con-

conto. La mattina impiegava nullameno che sei ore in Orazione, cioè dalle nove fino alle quindici; e ciò regolarmente nella Chiesa de' Padri Riformati di S. Francesco, che era il suo Cenacolo di Sion. Alle quindici tornato a casa, e preso uno scarso desinare, si metteva poscia a leggere Libri divoti, ed a pagare a Dio il tributo d' Orazioni Vocali, finchè al sonare il Vespro restituivasi all' Orazione, e alla Chiesa. Sebbene, come soggiunse egli stesso, il pranzo medesimo, il cammino, ed ogn'altra cosa era in lui Orazione; osservando *ad literam* quell' *oportet semper orare* dell' Apostolo, coll' uso di ferventi, e frequenti giaculatorie, aspirazioni, ed affetti vibrati a Dio con un cuor tutto acceso. Tantochè parte da questa continua applicazione di mente, parte da' rigidi trattamenti d' un'austera penitenza, che vi accoppiava, aggravato il corpo cadde infermo; e la malatia diede molto a pensare, e temere a' Medici, scorgendosi in essa i principj funesti d' un' Etica. Ma la Providenza Divina, che lo avea riservato a cose maggiori, lo risanò non senza specialità di favore; onde potè rimettersi al solito metodo di vivere, ed orare, se non che ritrasse da quella sua malattia ancor nuovi fervori, e se gli riaccese il desiderio di rendersi Religioso. Com' era poi Mansionario, per così chiamarlo, della Chiesa de' Padri Riformati di S. Francesco, gli venne desiderio di vestire quell' Abito Serafico, di cui fu sempre mai divotissimo; solito dirmi, che sotto quelle ceneri vi si nascondeva un gran fuoco, e ne stavano ben vestite, e adorne le Virtù, massime l'Umiltà, e la Povertà. Ne parlò per tanto ad uno di quei Religiosi,

il quale (convien dire scorto da Lume Superiore) in vece di promuovere sì pio pensiero, lo sconsigliò, e cercò di distoglierlo. Dubbioso perciò, e fluttuante il buon Giovane non sapeva a qual parte appigliarsi, simile ad una Nave battuta da due venti contrarj; poichè il dettame interno dello Spirito gli persuadeva la Religione, e da questa lo dissuadeva la voce esterna del Religioso, da lui per altro venerato come Ministro di Dio. Ricorse per tanto a consultarne per lettere il suo antico Direttore nell' Aquila, il Padre Gio: Andrea d' Afflitto, esponendogli nuovi, e gagliardi motivi, che lo persuadevano a far questo passo. Ma il Servo di Dio persistè nel suo antico parere, rispondendo, che siccome Dio da Abramo non volle l'offerta per altro buona d' Isacco, ma dell' Ariete, contento della pronta volontà nel Santo Patriarca di farla, per cui *Filium voluntate jugulavit*, come parla S. Ambrogio, così non voleva da lui l' offerta reale di rendersi Religioso; ma la prontezza interna di farlo, con aggiungervi il Sacrificio del suo corpo mortificato, e digiuno da quei divertimenti, che suol richiedere da' Giovani il brio dell' età, e per altro la Legge Divina lor non disdice, e di più esercitato da rigore d' una volontaria penitenza. Acquietossi all' oracolo del Padre Giovan' Andrea con tutta la docilità, e sommissione D. Lelio, e quasi non bastasse la penitenza di tante ore di Orazione passate genuflesso ogni giorno, v' aggiunse la pensione dolorosa di molti rigori, ed austerità, che sarebbero stati eccessivi in un' Anacoreta dell' Eremo, non che in un Giovanetto del Secolo: ma di queste in altro luogo diviseremo. Solo non

non voglio lasciar di soggiungere, che al lume continuo, e chiaro dell' Orazione giunse a conoscere le Perfezioni di Dio, e 'l pregio soprannaturale de' Beni della Grazia, onde non sapeva staccarsi d' amarli; ed al contrario la viltà, e meschinità de' beni di questa terra, onde lo muovevano a nausa. Quindi fino d' allora prese un distaccamento ammirabile dal danaro, dalla riputazione, e da simili altri beni, tantochè si rideva, anzi compativa chi cieco ne facea conto, massime in confronto della Grazia Divina: la pazzia poi di quelli, che ancora ad essa peccando li preferivano, era a lui oggetto di stupore, e di lagrime. Acquistò in oltre una certa superiorità a' rispetti umani, che non gli fece poi stimare altri occhi, e giudizj fuori di quelli di Dio. Serviva una mattina la Messa in Chiesa, quando capitovvi il già Eccellentissimo Principe Giulio Savelli, corteggiato da molta gente, che come Padrone di Celano servivalo, ed ossequiavalo. Benchè la modestia non consentisse al Chierico D. Lelio di mirare altrove, che all' Altare del Sacrificio, nondimeno allo strepito, e tumulto s' accorse di ciò, che era, ed alzatosi in piedi, e fingendo d' accendere alcune candele, accostossi al Sacerdote, ed avanzossi a dirgli sotto voce: *Avvertite di non pensare a chi vi sta dietro, ma pensate a quello, che tenete in mano: perchè quello è un Sacco di letame rispetto a Gesù Cristo.* Con tali sentimenti, ed esercizio di Virtù disponevasi egli a ricevere quelle grazie soprannaturali, delle quali seco la Divina mano tanto fu liberale, come da quì avanti vedremo.

CAP. IV.

Viene arricchito da Dio del Dono d' un' Orazione, e d' Unione ſtraordinaria.

BEnchè la vita di D. Lelio menata ſino a queſt' ora dalla ſua Converſione [come ei la chiamava] foſſe una quaſi continua Orazione, ſi tratteneva nondimeno, per così dire, nell' Atrio, e non era ammeſſo nel Gabinetto del ſuo Signore; poichè meditando col diſcorſo dell' intelletto i Noviſſimi, e la Vita, e la Paſſione del Redentore, ſi accendeva la volontà con ſanti affetti, e la corroborava con iſtabili riſoluzioni di ſervire, ed amare il ſuo Dio. E' ben vero, che faceva ciò con tale attenzione, e sforzo, che convenne moderarlo, perchè non ne reſtaſſe offeſa la teſta, e pregiudicata la ſanità del corpo da tanta applicazione di mente. Quindi è, che nel conferire il ſuo interno con un Religioſo ſavio, e diſcreto dell' Ordine Serafico, chiamato Fra Giuſtiniano, con cui ebbe particolar confidenza, maſſime nell' occaſione del predicare, che queſti fece in Celano la Quareſima del 1698, ne venne ripreſo dello ſforſo, e dell' intenſione tanto aſſidua di mente, ſenza ammettere qualche moderato ſollievo, che ſerviſſe di parenteſi a tanto lavoro, e di conforto a tanto conſumamento di ſpirito. Succedè fra tanto il ſuo ritorno all' Aquila, ove ſi meſſe di nuovo ſotto la diſci-

disciplina del Padre Gio: Andrea d' Affitto suo antico Direttore, e Maestro di Spirito con premurale d'approfittarsene, che, come egli stesso racconta, stette otto mesi continui nella sua camera. Ma questa potè chiamarsi il Sinai del novello Moisè, e la Patmos del Giovane contemplativo: poichè datosi tutto all'unione, e Presenza di Dio fece avanzamenti notabili nell' esercizio dell' Orazione. Onde il savio, e pratico Direttore per secondare gl'inviti della Grazia volle, che lasciato l' ordinario modo di meditare con l'applicazione delle tre potenze dell' Anima, si mettesse in Esercizio di Fede con l' abbandonamento di tutto se stesso in Dio. Obbedì egli, sebbene prima di gustar la manna dal Cielo convennegli passare per il deserto di mille aridità, nelle quali non è credibile, quante convulsioni patisse il suo Spirito: perchè da una parte non gustando più l' Anima di cibo sensibile, non poteva far' atti, ed esercitare le sue potenze; dall' altra non sapeva quietarsi in Dio, e dilettarsi della sua Presenza, come fa un Fanciullo, che incapace d' impiegarsi in altro pur si quieta prendendo il latte gradito nel seno della sua Madre. In tale stato però di aridità, e di prova veniva animato dalla sua guida, e fortificato con opportunissimi avvisi. Un giorno gli diede a leggere il Capitolo 13 del lib. 2. dell' Opere del Beato Gio: della Croce, nella Salita del Monte Calvario, dove tratta de' segni di lasciar la Meditazione, e mettersi in Contemplazione: da tal' elezione ricevè D. Lelio un lume, ed una consolazione particolare, ravvisando in se i segni medesimi ivi notati, e per conseguenza vedendosi in istato di essere introdotto a si

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

a sì fortunato commercio col ſuo Signore. E' ben vero, che accortoſi il Padre Gio: Andrea, che tal lezione gli cagionava anſietà, e dolcezza, per toglier l' una, e mortificar l' altra gli levò di mano quel libro, e non glie lo fece mai più vedere; ma non potè però levargli dal cuore l' amore, e la ſtima, che ſin d' allora preſe a queſto Beato, e a' ſuoi libri ammirabili di Miſtica Teologia; e lo mantenne per il corſo della ſua vita, lodandolo non ſolo una volta con pubblico Panegirico, ma continuamente ne' privati diſcorſi, come egli lo chiama in un ſuo manuſcritto, Cherubino di Sapienza, e Serafino d'amore, gran Maeſtro della Miſtica, e non inferiore a veruno di quanti dopo S. Dioniſio hanno ſcritto, ed inſegnato in ſimil materia. Quindi è; che eſortava a leggere le ſue Opere, e ad eſſe rimetteva per lo ſcioglimento de' dubbj, o dello ſtradamento dell' anima nella via dell' Orazione. Egli fu uno degli Avvocati più ſpeciali, che aveſſe in ſua vita: ne promoſſe il Culto, e per ſuo mezzo operò il Signore ad interceſſione del B. Giovanni qualche curazione prodigioſa, della quale altrove favelleremo. Anzi liberò lui medeſimo prima da una infermità mortale, poi da un manifeſto pericolo della vita: imperocchè l' Anno 1703 mentre in Celano una ſera leggeva la Vita del B. Giovanni a lume di cera, ſopraffatto dal ſonno, abbandonoſſi a dormire; e frattanto conſumatoſi il cerino, attaccò il fuoco al Libro, ed avendolo abbruciato tutto interamente, di conſeguenza doveva ardere tutto il reſto, che ſtava vicino, ed era materia diſpoſtiſſima a concepire l' incendio; e pure ſi arreſtarono non ſenza prodigio le fiamme, e con-

contente d' avere incenerito il Libro perdonarono al Lettore, ed a tutto il reſto, ſenza ardire di toccare nè pure un filo delle ſue veſti, coſa, che da lui riſvegliato, e da quanti ne udirono il racconto, riſcoſſe tutte le maraviglie. Ma per tornare all' Orazione del Giovine fervoroſo, depurato da tutto il ſenſibile il ſuo Spirito, e diſpoſtoſi con lo ſpogliamento di tutto ſe ſteſſo ad eſſere arricchito di quei teſori, che la Divina liberalità ſuole depoſitare nelle anime più pure, cominciò a guſtare gli effetti della Divina Preſenza, ed a quietarſi nell' amore attuale del ſuo Signore, come ſi quieta il grave nel ſuo centro, in cui trova tutto il ripoſo. L' unica tentazione, che confeſsò dipoi d' averlo attaccato in tale ſtato, fu la voglia di leggere Libri Miſtici; o foſſe per deſiderio di riſcontrare in eſſi gli effetti mirabili, che ſcorgeva in ſe, o per ricavarne nuovi mezzi, ed ammaeſtramenti per più introdurſi nella ſtretta comunicazione con Dio. Sebbene il ſuo Direttore ſempre attento a mortificare ogni voglia ancorchè buona a prima viſta del fervoroſo Diſcepolo, particolarmente quando la vedeva congiunta con qualche anſietà, non laſciò di raffrenarlo: come altresì lo fece per una certa inquietudine, che vedeva cagionarli i moti men perfetti dell' anima, quaſi contrarj a quella purità d' unione alla quale anelava. Così quanto Dio da una parte lo ſollevava al tratto interiore con lui, altrettanto il P. Spirituale tenealo baſſo per fondarlo nell' Umiltà, annegazione, e mortificazione non interrotta di tutti i deſiderj, ed affetti. Continuò in queſto tenore ſino all' Anno 1701, nel quale (ſe pure non fu l' antecedente, del che ſcri-

ve

ve di non ben ricordarsi) se gli mutò l'Orazione; e quantunque la via tenuta fin' allora fosse stata con unione, e comunicazione sì intima con Dio, comparve a lui molto bassa, e dozzinale, anzi un mero riposo nel sensibile. S'avanzò per tanto ad entrare, come parla Davide, nelle potenze del suo Signore, e rotto il commercio co' Sensi, e quasi licenziata l' anima da tutti i fantasmi, senza servirsi d'intellettuali discorsi, e per così dire, aspettare alla portiera, entrar subito nel Gabinetto del Principe. Sebbene non succedè senza pagare egli la pensione di molte ansietà, e sollecitudini, perchè da una parte sentendo le attrattive, e gl' inviti del suo Signore, che come già lo Sposo de' Cantici *Cantic. 1. introduxit* la Sposa *in cellaria sua*, lo chiamava ad inebriarsi, e trasformarsi in lui per via d' unione la più stretta, ed intima, che al suo Spirito conoscesse allora possibile; e la sua umiltà, ed apprensione vivissima della sua viltà lo tratteneva indietro, stimando questo favore non dovuto alla bassezza della sua miseria, come non conviene ad un vil Fante presumere le Nozze d'una Gran Principessa. A questo s' aggiungeva un timore interno di non piacere, e dare nel genio di Dio, se in vece di ritirarsi con merito di umiltà, si fosse avanzato ad intromettersi con ardire prosontuoso ne' penetrali della Divinità. Una tale perplessità cresceva vie più, perchè stando allora in Celano, non aveva, nè trovava Direttore, che fosse capace d' intendere l' economia del suo interno, e scorgerlo in una strada nulla comunale, e battuta. Questo timore per tanto di non disgustare Dio, e di non demeritarsi la sua Presenza,

e i tratti di amorosa confidenza con lui non può facilmente spiegarsi, quanto mai tormentarono il suo Spirito; riferendolo poscia egli a chi fu per l'innanti suo Direttore, usa queste parole: *l' anima sentiva agonizzarsi, e pativa Purgatorio ben grande.* Ma se allora ebbe ali di Colomba sempre timida, e sempre cauta, prese in processo di tempo quelle di Aquila, e volò sì alto con la Contemplazione, fino a fissare lo sguardo in Dio stesso. Come accadesse ciò, sarà di altro luogo il narrarlo: basti adesso il dire, che siccome in lui cresceva ogni giorno più la perfezione dell' orare, così cresceva quella del suo vivere, ed operar virtuoso; in quella guisa, che quanto più s' agumenta il fuoco, s' agumenta ancora l' attività del medesimo: ed egli stesso in un suo manuscritto dato al Direttore attesta questa corrispondenza scambievole, mostrando, che a proporzione dell' esser meglio, e più da vicino rimirato dal Sol di Giustizia, produceva o più abbondanti, o più scarsi i suoi frutti: ma ritorniamo all' Istoria.

CAP. V.

Ritornato per la ſeconda volta in Celano s' inferma, e fatto Canonico di quella Chieſa ſi porta a Roma.

DOpo eſſere ſtato D. Lelio per qualche tempo all' Aquila, gli convenne ripatriare in Celano, e partire da quella Città, ove ſtava con tutto il genio della ſua Devozione; sì perchè lontano da' Suoi non aveva da eſſi diſtrazioni, o diſturbi; sì perchè le conferenze, che continuamente faceva col Padre Gio: Andrea d' Affliſto, e la ſua ſavia condotta, molto contribuivano a promuovere i vantaggi del di lui Spirito. Si ſtaccò dunque da eſſo con una ſeparazione, per cui convenne impiegare tutto il capitale della ſua Virtù, perchè gli riuſciſſe ſoffribile. Onde il Servo di Dio per conſolarlo, oltre varj opportuni avvertimenti, gli diede parola di mandarlo a chiamare in evento di ſua malattia mortale; ed in fatti mantenne la promeſſa, inviando un Meſſo a poſta per avviſarlo avanti che paſſaſſe all' altra vita: ſebbene, quantunque ſpeditamente queſti ſi metteſſe in viaggio verſo l' Aquila, non giunſe a tempo, per riceverne gli ultimi ricordi, trovandolo già ſpirato. In tale occaſione praticò D. Lelio quella raſſegnazione, che il Defunto gli aveva ſempre inculcata, come fondamento della Perfezione Evangelica: onde ben-

benchè colpito, quanto mai dir si possa, sul vivo, non diede luogo ad uno sfogo ancorchè minimo di dolore, ed affogò tutto il rammarico. Più sensibile gli riuscì il danno ricevuto da tal perdita, quando in Celano si trovò poi senza guida; perchè non bastava l' ordinaria perizia, ed esperienza de' Confessori a guidarlo per istrade sconosciute a molti, perchè battute da pochi: questo confessa egli stesso in un suo manuscritto, che cagionogli non leggieri travaglio, poichè si mirava come un Battello senza Piloto, lasciato alla discrezione de' venti in un Mare sconosciuto, e tempestoso con pericolo di rompere a qualche scoglio; oltre chè il genio della sua virtuosa dipendenza male si accomodava a restar privo della suggezione continua all'altrui arbitrio in tutti i movimenti del suo Spirito. Scrivendo poscia egli a Persona confidente su tal punto, *è necessario*, dice, *grandemente all' anima, che vuol profittare, guardare in quali mani si mette, perchè quale sarà il Maestro, tale sarà il Discepolo. E per questa strada, almeno per il più alto di essa, e bene spesso anche per il mezzo, appena averà una guida buona, e perfetta secondo tutte le parti; perchè ha bisogno di esser sapiente, discreto, e sperimentato per guidare nello Spirito, benchè il fondamento sia il sapere, e la discrezione; pure, se non v' è l' esperienza delle cose più alte, non l' accerterà, e si potrà cagionare gran danno*: così egli deplorando sì fatta infelicità. Pure gli convenne rassegnarsi anco in questo, nè fu poco il ritrovare un certo Sacerdote, che se non gli fe scorta, almeno gli fece compagnia nella strada di Dio. Chiamavasi costui D. Michele, e benchè per il Paese

fosse, come si disse già di D. Lelio, in concetto di semplice, e melenso, nondimeno per testimonio dello stesso era pieno di Sapienza celeste, e nutriva un vivo desiderio di servire a Dio. Con questo cominciò dunque a trattare D. Lelio, e servì di non lieve sollievo al suo Spirito il passare in discorsi d' Amor Divino qualche ora ogni giorno, ed a guisa di due carboni accendersi vie più nel medesimo. Ma non fù tale il conforto, che lo esimesse da una lunga infermità, a cui lo condannò la grande applicazione di mente, e la straordinaria macerazione della carne. Restò però a cagione di essa così prostrata la natura, che i Medici non vedendola riaversi, la dichiararono giunta a' confini dell' Etica, ed avanzatasi nel primo grado di essa. Un tale annunzio mesSe in tempesta gli animi de' Congiunti, timorosi di perderlo; ma non già quel di D. Lelio, che tra i dolori del corpo godeva una perpetua calma, o fosse; perchè nulla curava di vivere, ma solo di amare; o perchè avesse per sentimento, e certezza, che tale infermità non averebbe avuto forza di consumarlo, come l'aveva di travagliarlo. Tanto più che avendogli il P. Gio: Andrea d'Afflitto predetto, che sarebbe stato Sacerdote, ed allora averebbe determinato circa il suo stato, gli era restato un tal detto nella mente sì fisso, ch' ebbe poi a dire non aver dubitato mai dell'evento. La malattia durò più mesi con gran debolezza del corpo; ma quasi si facesse con l'infermità di quello più robusto lo Spirito, secondo che di sè diceva S. Paolo, rinforzò in esso unitamente e l' esercizio della Mortificazione nella tolleranza della noja, e del travaglio cagionatogli da una

feb-

febbre, o terzana, o continua, e dalla ſpiacevolezza de' rimedj, e l'eſercizio dell'Orazione, e la lezione de' Libri Spirituali, che non intermiſe però quanto potette, anzi accrebbe, come che diſpenſato da ogni altro affare, e poco diſturbato da' Domeſtici, e dagli Eſterni, i quali erano conſapevoli del ſuo genio ritirato, e ſolitario. Unicamente D. Michele ſopraddetto era frequentemente a viſitarlo; e vedendolo mal ridotto per i mali del corpo, e per l'anguſtia dello Spirito, a fine di rallegrarlo ſeminava il diſcorſo di motti ridicoli, e faceti; ma un tal barzellettare in vece di ſollevare l'Infermo, mettevalo in maggior travaglio, e tortura; poichè temendo di paſſare i termini d'una virtuoſa Eutrapelia, e così diſguſtando Dio demeritarſi il dono della Divina Preſenza, ritraeva anſietà, e ſcrupolo da ciò, che doveva ſervirgli di conſolazione, e conforto. Così volle Dio guidarlo per la ſtrada di puro patire, ed in ciò farlo ſimile al ſuo Divino Figliuolo, a cui, conforme notò Beda (*in c. n. n. Lucæ*) l'Angelo nell'agonia dell'Orto in vece d'alleggerire, agumentò gli affanni: ſebbene ove il Redentore dovette ſoggiacere alla morte per la ſalute di tutti, D. Lelio ne fu preſervato allora per ſalute di molti, a' quali doveva giovare con la ſua direzione, predicazione, ed eſempio. Riebbeſi per tanto contro l'aſpettativa comune da quella moleſtia, e quindi a poco, eſſendo vacato un Canonicato di quella Collegiata di S. Giovanni, fu a lui conferito; il che moſtra eſſerſi già diſingannati ſino da quel tempo i ſuoi Terrazzani del crederlo, come avevano fatto la prima volta, privo di ſenno. Di tal collazione niuno ſe ne ral-

rallegrò meno che lui, da cui fu presa, e ritenuta di mala voglia una tale Ecclesiastica Dignità, come quella che lo faceva distinguere dagli altri nella sua Patria, dove averebbe bramato di vivere scordato, non conosciuto. Anzi mi confessò egli stesso, che lo averebbe liberamente rinunziato, se la maggior Gloria di Dio, ed il vantaggio spirituale d'alcune anime non l'avessero distolto da simil risoluzione, ed i suoi Confessori non l'avessero vietato di far questo passo. Certamente a chi vedendolo fuori di residenza una volta, che venne a Roma chiamatovi, minacciolli la perdita del Canonicato, egli fece dare in risposta, che ciò non gli sarebbe stato di pena, ma bensì l'averebbe avuto per grazia. Della rendita poi del Canonicato, benchè assai tenue, non ne fece alcun caso, contento di giovare alla sua Chiesa più che altri non lo siano di guadagnar dalla Chiesa; e certamente vi giovò molto non solo con l'esempio della sua vita, ma ancora co i consigli della sua prudenza, e coll'industria del suo zelo; il quale cominciò ad impiegare ben presto, dandogliene pronta congiuntura la morte seguita pochi giorni appresso del Prepolto di quella Collegiata, che aprì il campo alle pretensioni de' Competitori, ed alle fazioni de' Partigiani. D. Lelio, a cui premeva il vantaggio della sua Chiesa nullameno che agli altri l'avanzamento della propria persona, ed il guadagno della borsa, procurò, che l'elezione fosse fatta del più degno, venendo a tal fine fino a Roma; ed in tal'impegno confessò egli, dandone conto al suo Direttore, di non avere avuta altra mira, che giovare al Capitolo, al Pubblico, e a sodisfare alla sua

Co-

Coscienza, benchè per varj accidenti, che non è luogo quì di referire, mettesse a ripentaglio fino la propria vita. Non lasciò però i suoi esercizj di Spirito, ed il tratto interiore con Dio tra le occupazioni di questo affare, benchè, secondo che trovo notato da lui medesimo, provasse delle inquietudini, e de' rimorsi a cagione dell'udire ne'congressi fatti per detta causa i difetti, e demeriti di qualche Pretendente; ed il vedersi in obbligo di doverli rappresentare, acciò non ne fosse escluso il più meritevole; il che mostra la purità della sua anima, e la delicatezza della sua Coscienza; ma ancorchè avesse fatto qualche scapito in tal congiuntura il suo Spirito (il che certamente non accadde) averebbe risarcito con vantaggio le sue perdite non solo col frequentare le Catacombe di S. Sebastiano ad imitazione di S. Filippo Neri, ove si sentiva rinvigorire le sue fiamme, ed animare i suoi stabili propositi di servire a Dio; ma nell'apparecchio, che fece al Sacerdozio da lui preso il primo di Aprile il 1702 nella Basilica di S. Gio. Laterano, ordinato da Monsignor Domenico de Paulis, Vicegerente di Roma. Quale fosse questo apparecchio, quale il ritiro, che lo precedè, quali le consolazioni di Spirito, che l'accompagnarono, a me non è facile lo spiegarlo; e si potrà meglio comprendere da ciò, che dirassi altrove della sua Divozione al SS. Sacramento, e riverenza al S. Sacrificio. Basti dire per ora, che ne potè restar paga la sua Divozione, e ristorato dalla Manna del Paradiso il suo Spirito, che per le necessarie distrazioni della sua venuta appoggiategli dal suo zelo si piangeva digiuno. A questo sollievo venutogli im-

me-

mediatamente da Dio, ſuo Oſpite, Cibo, e Vittima nel Sacro Altare, vi ſe n' aggiunſe un' altro venutogli da un' Uomo gran Servo di Dio, con cui ſtrinſe amicizia in quel tempo, e 'l quale venerò poi come ſuo Direttore, ſinchè fu capace di eſſerlo. Ebbe dunque occaſione di trattare col P. Onorio dell' Aſſunzione, Carmelitano Scalzo, ſtato già Conſultore de' Riti, e Generale del ſuo Ordine; Uomo di pari dottrina, prudenza, e pietà, ſingolare nell' eſemplarità della vita, nella direzione dell' Anime anche per le ſtrade meno battute, perchè più ardue, ma ſicure della Perfezione Evangelica; degnamente riputato uno de' Soggetti più qualificati di quell' Eſemplariſſima Riforma. Morì detto Padre dopo lunga infermità a' 15 di Gennaro del 1716 al 77 d' età; e dopo la ſua morte raccontaſi ottenuta qualche grazia anche ſtraordinaria per ſua interceſſione. Ed a queſto Religioſo tanto ſperimentato D. Lelio confidò allora tutto il ſuo interno, e ne ricevè indrizzi opportuni; de' quali non laſciò d' approfittarſene a ſegno, che moſtra di riconoſcere in un ſuo manuſcritto la traccia d' una ſpeciale providenza l'avere con lui trattato, ed aver conferito con lui le coſe dell'anima ſua. Certamente non laſciò di dipender da lui per due luſtri, e di prendere i ſuoi conſigli ancor da lontano, e fare tutta la ſtima de' ſuoi documenti, ed avviſi.

CAP.

CAP. VI.

Entra nella Congregazione dell' Oratorio dell' Aquila, ma dalla malatia viene obbligato a partirne.

SBrigatoſi D. Lelio da Roma, ſi reſtituì a Celano, a fine di ſodisfare a' doveri della ſua reſidenza; nè gli mancarono le accoglienze di perſecuzioni, e travagli, che ſono gl' incontri ordinarj della Virtù, particolarmente quando a ſimiglianza del fuoco non ſolo riluce, ma ſcotta, non ſolo dà luce per riſplendere, ma anche ardore di zelo contro gli abuſi, ed il libertinaggio del Mondo. Nè mancarono altresì *al livore i* preteſti per muovergli guerra: chi s' era veduta andare a voto qualche ſua pretenſione, conſigliatoſi col rammarico di vederſi eſcluſo, non dubitò d' attribuirlo a pratica fatta contro di lui dal zelante Sacerdote; e s' ingegnò d' ineſtare queſto ſentimento ſteſſo nella mente de' ſuoi Partigiani, e Parenti; il che fu la ſorgente al Servo di Dio di molti rimproveri, e mali termini uſatigli anche da chi doveva difenderlo, e ringraziarlo. Diſgrazia incontrata non di rado da i benefizj ancor di rilievo, d'eſſere corriſpoſti con ingratitudine, e riſcuotere mali termini, quando lor ſi doverebbero i ringraziamenti, e gli oſſequj. Non è per queſto, che foſſe affato ſenza corteggio la Virtù del nuovo

Canonico, perchè come la ſua luce abbagliava le pupille d'alcuni appaſſionati, che non poteano ſoffrirla, così rapiva quelle d'altri più ſavj, che non ſapevano non ammirarla. Il vederlo così puntuale intervenire al Coro, ſalmeggiare con una devozione, e modeſtia, che moſtrava la ſegreta intelligenza, che aveva col cuore, il trapelarſi le auſterità de' ſuoi digiuni, la proliſſità delle ſue vigilie, la facilità d' unirſi con Dio, e l'aſſiduità dell' orare, gli conciliarono la ſtima di molti con tutto il diſpiacere della ſua umiltà, che s'ingegnava naſconderlo, e renderlo diſprezzabile a tutti. Quindì è, che bramoſi di trattare con lui, ed approfittarſi della ſua Converſazione, il Prepoſto, ed alcuni altri del Clero, finito il Veſpro l' invitavano a camminar ſeco. Benchè i diſcorſi foſſero ſempre di Spirito, e lezioni di Perfezione Evangelica, ſe ne riſentiva nondimeno il ſuo amore alla ſolitudine, al ſilenzio, all' Orazione; e reclamando con una continua ſindereſi l' obbligò a conſultarne per lettere il ſopraddetto P. Onorio Carmelitano Scalzo; e dove nella lettera eſponeva i motivi di eſimerſi da quella diſtrazione quotidiana, come egli chiamavala, nella riſpoſta leſſe gli ordini di continuarla, sì perchè non avrebbe pregiudicato a' diritti del ſuo Spirito; sì perchè poteva ben comprarſi con lo ſcapito di qualchè maggior raccoglimento l'utile Spirituale de' ſuoi Compatriotti, e Colleghi. Obbedì egli con quella prontezza, che fu un Capitale de' più ſtimabili della ſua Virtù, e proſegui per otto meſi quello ſteſſo tenore d' infervorare co i ſuoi diſcorſi privati quei, che l' udivano: ed il profitto fu tale, che come da una ſorda Miſſione ſe ne po-

potette appagare il ſuo zelo: ma non ne fù pago il ſuo Spirito, il quale videſi deteriorare quella facilità così grande, che aveva d'unirſi con Dio, quando vivea ſolo a ſe, e ſegueſtrato da ogni non neceſſario commercio. Pensò per tanto a fine di ripararlo di ritirarſi dalla Patria, e, per così dire, ſino dal Mondo, entrando nella Congregazione di S. Filippo Neri nell' Aquila, ed ivi imitare più d' appreſſo le glorioſe pedate del ſuo degno Maeſtro il P. Gio: Andrea d' Afflitto. Ne ſcriſſe al P. Onorio dopo averlo ben'eſaminato con Dio, e gli riuſcì d'averne ſe non l' approvazione, almeno la permiſſione: onde non interpoſe veruno indugio, portandoſi all' Aquila, e quivi chiedendo umilmente a quei Padri d'eſſere ammeſſo. E' quella Congregazione dell'Oratorio una delle più accreditate delle tante, che profeſſano sì degno Iſtituto, e ſi può con ragione chiamare miniera d' Anime Sante. Ho io ſteſſo udito dir da D. Lelio, d'aver' egli conoſciuto in eſſa ben tre Padri morti in concetto di ſtraordinaria bontà, e col merito di Virtù conſumata. Onde ad Uomini di tal ſorta non potè riuſcir ſe non grato l'ammetter fra loro un Sacerdote, della cui Virtù ne avevano riprove non ſolo dalla fama, ma dall' eſperienza medeſima nel tempo, che era ſtato nell' Aquila, ed in quella caſa ſotto la diſciplina del P. Gio: Andrea d'Afflitto. Nondimeno riflettendo agl' intereſſi della di lui caſa laſciata in molti diſaſtri dal Padre, l'eſortarono a dar prima ſeſto, e buono avviamento alle coſe domeſtiche, per poi donarſi totalmente alla Congregazione, ſenza neceſſità di doverſi impreſtare alle cure della ſua caſa; il che allora non averebbe

potuto fare, o venendo importunato da' Congiunti, o persuaso dal bisogno, che d' assistenza avessero avuto gli affari, le liti, e gli accidenti della Famiglia. Fu questa remora di mortificazione al fervente Spirito di D. Lelio, che bramava disimpegnarsi fin d' allora dal Mondo, e senza nulla dividersi impiegarsi tutto in servizio del suo Signore. Nondimeno vedendo l'equità della richiesta, fece ritorno a Celano, con animo di rinovar l'istanze dopo aver dato ordine agl'interessi di casa. Ma i terremoti, che l' anno 1701 desolarono la Città dell' Aquila, e seppelirono nelle sue rovine l' Oratorio, e la casa di quei Padri, l' obbligò a differire più a lungo l' esecuzione del suo santo disegno, anzi a rivolgere il pensiero alla Congregazione dello stesso istituto in Sulmona, che gli veniva proposta, o anche altrove, sin che portatosi a Roma, e consigliatosi col suo Padre Onorio, fu da lui esortato ad aspettare sinchè si rimettesse in piedi la fabbrica della Congregazione dell' Aquila, e quella casa, che era stato lo scopo delle sue passate richieste, diveniss l'amato nido de' suoi presenti fervori. Così fece, e dopo l' intervallo di più anni dalla prima domanda, cioè l'anno 1706 a gli undici di Novembre fu accettato fra i Padri di S. Filippo nella sopraddetta Congregazione dell' Aquila con universale consenso, e consolazione loro, e sua. Sogliono quei Padri per consuetudine, e Regola, che ne hanno, tenere per un mese come ospite chi s' accetta fra loro, acciò possa meglio osservare ciò, che altri fanno, e converrà a lui fare, e così bilanciare le sue forze, o sian di corpo, o di Spirito. Con D. Lelio però, di cui non avevano bi-

so-

ſogno di cercare dal tempo queſte riprove, tal coſtume non fu praticato; ma ſenza aſpettare il termine d'un meſe, anzi dopo gli otto giorni del ſuo ingreſſo, cioè a' 19 del medeſimo meſe fu veſtito, ed ammeſſo tra gli altri, tra' quali ſeppe ſubito farſi diſtinguere con la ſantità del vivere, e con l' eſemplarità del converſare. Il P. Niccolò Carli Sacerdote di quella Congregazione, e che gli fu allora compagno nel Noviziato, atteſta in una ſua lettera, aver'ammirato in lui fin d'allora la ſua inſigne Pietà congiunta con un' unione, e tratto continuo con Dio, e con una mortificazione che avea dell' eroico. Un altro Sacerdote aggiunge, che ſtando D. Lelio in quella Congregazione tutto attuato in eſercizj di carità verſo gli altri, ed in eſercizio d'Orazione per alimento del proprio Spirito, era tanto il ſuo fervore, che gli pareva di fare un bel nulla, onde ſi rimproverava come Servo pigro, e neghittoſo. Contuttociò poco potè durarvi, poichè quaſi foſſe venuto colà a patire più che ad operare, la ſanità ben preſto lo tradì, e cadde infermo, e la febbre trovando macerato, e indebolito quel corpo da tanto conſumamento di ſpiriti, e sfinimento di forze, ne preſe così pieno poſſeſſo, che non trovavano i Medici il modo di cacciarla, ed a pena poterono ottenere di mitigarne dopo lungo tempo gli ardori, e la violenza; onde d'aſſalto divenuto aſſedio, ſi oſtinò il male nella febbra, e nello ſputo di ſangue, che dubitoſſi di Tiſichezza, il che fece conoſcere a' Padri non eſſer per lui quella vita, che troppo pregiudicava a' diritti della ſua Sanità; e lo perſuaſero a far ritorno al ſuo Canonicato di Celano, dove moſtravano di volerlo le patenti de Cielo,

lo, ed i ſentimenti di Monſignor Bernardino Corradini ſuo Veſcovo; il quale ſiccome ne aveva tollerata con gran diſpiacere la perdita, così usò ogni premura per ripigliarne il poſſeſſo, indotto a ciò dalla ſtima, che aveva grande di queſto ſuo Eccleſiaſtico, e dalle preghiere de' Cittadini di Piſcina, e del Popolo di Celano, che s'unirono a richiederlo, e volerlo tra loro; ſicchè convenne a D. Lelio, vedendoſi preſſato da tante parti, ed aſſicurato dal ſuo Veſcovo, e Confeſſore, eſſer tale la volontà di Dio, cedere, e partirſi dalla Congregazione dell' Aquila, a 16 d' Agoſto del 1707 ſenza avervi nè pure compito un'anno. Se però laſciolla col corpo, vi ritenne ſempre il cuore, anzi ritenne la medeſima nel cuore, ed in tutte l'occorrenze lo conteſtò. Indi in poi mai non ſi portò nell' Aquila, che non faceſſe ſoggiorno appreſſo i Padri di S. Filippo, da' quali era accolto con tutta la venerazione, ed affetto. E non tanto per gratitudine al ſuo antico Direttore, quanto per gloria di quella Congregazione ſi poſe a compilare la vita di quel Servo di Dio Padre Giovan Andrea d' Afflitto, illuſtre lumiera di quella Caſa. E perchè ſperaſi, che una tal vita a gloria di quello, che compilolla, e di quello, di cui fu ſcritta, poſſa a ſuo tempo venire alla luce, m' aſterrò io quì d'altro ſcriverne. Solo mi contenterò di ſoggiungere, che la lezione di eſſa fu benemerita d'una delle più ſegnalate Converſioni, che ſeguiſſero nel Regno, mercecchè oltre la perſuaſiva, che hanno i fatti, che ivi ſi deſcrivono, e moſtrano non ſolo doverſi, ma poterſi facilmente far Santo, vi s'aggiunge lo Spirito, ed unzione transfuſavi dalla penna

na dello Scrittore, che praticò in se ciò, a che soleva esortare anche gli altri, di scrivere per giovare, e non per comparire, raccontare ciò, che altri fecero in istile, e modo, che si persuada al Lettore di farlo. Così ritolto dall' Oratorio, e ridato al Mondo, alla Patria, alla sua Chiesa D. Lelio seguitò a vivere in istato di Sacerdote Secolare fino alla morte; sebbene in questa parte lo tenne Dio sì all' oscuro, che sempre mostrò dubitare, se veramente il Signore lo volesse in quello stato; onde in un foglio di suo rendimento di conto, ebbe a scriver così: *Sono tredici anni, che ho bramato di far' elezione di stato, e i Direttori mi hanno sospeso, e fatto variare fino a quest' ora, ed ancora mi trovo irresoluto.* E in una lettera ad un suo Confidente vi scrisse: *Ancor' io sarei ansioso, giacchè non mi vogliono i Padri Cappuccini, di andarmi a seppellir fra' Certosini; ma Dio vuole, che crepi tra' Secolari da peccatore ostinato, e portar la croce del mal Ladrone, qual' è quella de' pari miei. Con tuttociò animo, ec.* Sebbene si rassegnò in questo punto, come in ogn' altro al parere de' suoi Direttori, e Confessori, come legittimi interpreti della Divina Volontà; l' assistenza Divina però da lui provata nello stato di Prete Secolare, e Canonico, e la Gloria del Signore, che in esso tanto promosse, danno a vedere, che in tale stato l' ha voluto lavorare la Grazia, acciò servisse agli Ecclesiastici Secolari di sprone, e d' esempio.

CAP.

CAP. VII.

Ritorna al ſuo Canonicato di Celano, e vita ivi menata.

LA vita de' Giuſti ſempre va creſcendo, e s'avanza nella Perfezione, come appunto la luce della mattina va creſcendo, e riſchiarandoſi con eſſer molto più riſplendente nel ſuo meriggio di quel che foſſe nell'alba. Tanto diede a conoſcere D. Lelio nel decorſo de' ſuoi anni, e ſpecialmente in queſto del ſuo ritorno a Celano, e trigeſimo della ſua età: imperocchè tornato a caſa, e reſtituito al Secolo, viſſe come fuori del Secolo con una vita tutta Divina, e Celeſte. Ciò che fu mirabile, ſeppe congiungere l'Attiva alla Contemplativa con modo sì bello, che parve tutto dell'una, e tutto dell'altra, ſenza che l'Azione pregiudicaſſe a' diritti della Contemplazione, e queſta a' doveri di quella. E per darlo meglio a conoſcere, riferirò il ſuo modo ordinario di vivere. La ſua dimora era ordinariamente in caſa, o in Chieſa, e nell'una, e nell'altra v'aveva fatto una Celletta piccola di ritiro. In caſa ſe l'aveva fabbricata con certe poche tavole, ed una tela; ed in queſto ſuo piccolo romitorio trattenevaſi genufleſſo per molte ore allo ſcuro contento della luce, che riceveva dal Cielo la ſua mente tutta eſtatica, e aſſorta in Dio. Ma più anche lungamente trattenevaſi in Chieſa in certa Grotticella contigua alla Sagre-

greſtia, o torretta vicina, nelle muraglie della quale aveva ſcritte diverſe ſentenze, che ancora di preſente vi ſi leggono, come per eſempio: *Fuge, Tace, Quieſce. Ego dixi nunc cœpi. O ſperanza del Ciel, che tanto ottieni, quanto, ſperi. Sta forte cuor mio, amando, ſperando, tacendo, acquiſtiſi Dio:* ed altre ſimili. In queſto ſuo ritiro naſcondevaſi la mattina trattando con Dio, ed orando, finchè non era chiamato al Coro dall'ore del Matutino. Recitato queſto, e l'ore Canoniche, diceva la Meſſa con una ſtraordinaria Devozione, dopo la quale ſi reſtituiva alla ſua Grotticella, a fine di render le grazie ſenza quindi uſcirne ſe non un'ora, o due, o talvolta più dopo mezzo giorno: tantochè appena gli rimaneva tempo di prendere in caſa il ſuo ſcarſo riſtoro avanti di ritornare al Veſpro. Terminato poi queſto ritiravaſi di belnuovo alla ſua ſolitudine, ſebbene v' ammetteva e Chierici, e Laici, e Sacerdoti, che vi andavano a ritrovarlo per conſultare gli affari della propria coſcienza, e riceverne direzione, e conſiglio; come ne ſcrive un Sacerdote ſuo confidente, *in tal modo con efficacia indicibile iſtradava, e manteneva affezionati all' Orazione, allo ſtudio, alla fuga del Mondo, frequenza d' Orazione, ed union con Dio, e ſe ho da dir ciò, che ſento la ſua converſazione con l' altrui converſione.* Così egli. Queſto è certo, che comparve una riforma di coſtumi in tutti gli ſtati di Perſone, e un miglioramento notabile. Ma di queſto parleraſſi più diffuſamente altrove. Alle iſtruzioni private aggiunſe ancora le pubbliche di catechiſmi, diſcorſi, e buone morti, tutte adattate a compungere, ed infiammare gli uditori nel Santo Amor di Dio. La caccia-

però di riserva, ove faeva preda maggiore dell' Anime, era il Confessionale, dove in progresso di tempo tirò a se tanta copia di Penitenti, che appena tal volta gli lasciavano agio da sodisfare alla necessità della natura. Egli però poco curando i risentimenti d'essa, unicamente era sollecito di non defraudare del solito pascolo il suo Spirito: perlochè si studiava rubare la notte al sonno per darla alla quiete dell' Orazione. Pernottava per tanto con Dio, orando per compensare l'ore tolte dell' Orazione nel giorno, tantochè attesta un Religioso, che andandolo a visitare lo trovava più volte mezzo morto dall' inedie del giorno, vigilie della notte, ed applicazione continua di mente, e di giorno, e di notte. Ne è maraviglia, se egli senza strepito precedente di Missioni, o altri mezzi più straordinarj, ma con la sola sua insinuazione tirasse tante anime a mettersi sotto la sua cura, perchè aveva in ciò un dono mirabile da Dio, e grazia straordinaria, non solo di ritogliere i Peccatori dalla strada dell' iniquità, ma ancora d' istradare i Giusti per quella della Perfezione Evangelica: onde fecero tanto profitto sotto la sua condotta, che molti anche tra le distrazioni del Secolo menavano una vita lodevole in un ritirato Claustrale. Confesso io stesso sinceramente, che avendo trattato con più Chierici, e Sacerdoti venuti a Roma, e da lui guidati prima nella via dello Spirito, vi ho trovato una pietà sì universale, pratica di virtù sode, ed esercizio d' Orazione, nel quale particolarmente si studiava fondargli, che mi hanno fatto stupire. Dico più Chierici, e Sacerdoti, perchè questi erano presi specialmente di mira dal zelo

zelo del ſavio Miniſtro di Dio, ben ſapendo quanto contribuiſca ad accreditare il vizio, il vederlo comparie con la toga d' Eccleſiaſtico, e quanto al contrario ſpicchi più la virtù, ſe compariſce ſugli Altari, e ſpiega il ſuo decoro ne' Miniſtri della Chieſa. Benchè pertanto ſi donaſſe alla coltura di tutti, queſti però erano i più coltivati. A' Chierici inculcava la pietà, il tenore d' una vita ben coſtumata, la fuga de' pericoli, e dell' ozio origine di mille colpe: procurava, che apprendeſſero l' obbligo, che avevano di ſtudiare, e così di renderſi idonei a' Sacri Ordini; nè laſciava d' ajutarli, e promuoverli, quando la loro abilità prometteva maggiore riuſcita. Così inviò taluno d' eſſi più idonei a Roma per ben fornirſi delle ſcienze più alte, e poter ritornando alla Patria eſſer d' ornamanto al Clero, di giovamento a' Proſſimi, come è ſeguito. A' Sacerdoti inſiſteva, acciò portaſſero all' Altare tutto il decoro, e la modeſtia, e la loro Devozione nel celebrare la Meſſa invitaſſe quella del Popolo ad udirla. Li voleva attenti, e compoſti nel Coro al tempo del ſalmeggiare, cautelati, ed eſemplari nel converſare, e che fino nell' Abito ſi deſſero a conoſcere per Uomini dedicati a Dio, e però non ſervi della vanità, o dell' ambizione. Quelli, ne' quali ſcorgeva fondo, e buona proviſione di talento, per ajutare i Proſſimi, non voleva, che lo ſeppelliſſero; ſiccome ancora, che non l' uſaſſero a' capriccio, ſtimando ugualmente reo quel ſervo, che naſconde il talento ricevuto, e quell' altro, che non utilmente l' impiega, e ſe ne fa prodigo. In ſomma co' ſuoi avvertimenti opportuni, ajutando or queſti, or quelli del Clero,

ottenne da essi un tal decoro delle Sacre Funzioni, una tal pietà di costumi, e professione di virtù, che potè più d'uno di quel Clero di Celano servire a tutti gli Ecclesiastici del Regno d'esemplare, e forma totalmente perfetta. Non è per questo, che trascurasse la riforma de' costumi ne' Laici, anzi vi cooperò con tutto l'impegno, e con successo tanto felice, che trovo attestato esser giunti in Celano non solo tra il Clero, ma tra' Secolari, e tra gli Uomini medesimi di Campagna parecchi ad esser introdotti nell' esercizio d' orare, e nella pratica di Perfezione ancora più fina, fino a potersi proporre per ispecchio di Devozione, e ritratto tutto simile alla copia de' Cristiani della primitiva Chiesa. Per il che non senza tiro di particolar providenza (è lo nota un degno Sacerdote) permise il Signore, che D. Lelio stesse nella Congregazione dell' Oratorio nell' Aquila quasi sempre indisposto; dal che ne venne, che gli fosse consigliato da' Medici, ed accordato da quei Padri il ritorno nella Patria, e casa paterna, acciò la edificasse co' suoi esempj, l' indrizzasse co' suoi consigli, la santificasse col suo zelo: e lo stesso D. Lelio conobbe una tal tela di providenza, onde discorrendo della sua partenza dall' Oratorio dell' Aquila, fu udito dire: *ha così Dio disposto, perchè vuol che fatichi in Celano*: sebbene non fu solo Celano ad aver la sorte d' esser coltivato dall' industria del suo zelo, si stese questo anco altrove, a guisa d'un gran fiume, che non capace di chiuder le sue fiumane dentro un luogo ristretto, rompe gli argini, e si fa strada ad inondar più Campagne: Di che parleremo appresso nel Capo seguente.

CAP.

CAP. VIII.

Eſce a coltivare per mezzo della Predicazione, ed altre induſtrie del ſuo zelo diverſi Paeſi con felice ſucceſſo.

BEnchè tutto il genio di D. Lelio lo tiraſſe alla Vita contemplativa, e la ſolitudine aveſſe tutte l'attrattive per il ſuo Spirito, nondimeno quel Dio, che tirò il Profeta Elia da Boſchi ad eſſer la difeſa del ſuo Popolo, richieſe ancora da queſto ſuo Sacerdote, che laſciaſſe la ſua ritiratezza, ed i Romitorj fattiſi in Chieſa, ed in caſa, e s' impiegaſſe non ſolo nella Patria, ma ancor fuor di eſſa a ſterminare abuſi, a convertir peccatori, a difendere, e promuovere i vantaggi della ſua Fede. E benchè non faceſſe una guerra ſtrepitoſa, ma più toſto cheta al vizio, ſecondando così il ſentimento della ſua umiltà, con tutto ciò fu ella ſanguinoſa agli avverſarj, e glorioſa al vincitore, come a ſuo luogo vedraſſi. Qui ſolo riferirò, come egli portò fuori della Patria il ſuo zelo e la ſua predicazione, e le varie incumbenze, che furono ad eſſo appoggiate di affari ora publici ora privati. Era D. Lelio [ed egli ſteſſo lo confeſſa in un foglio, in cui rende conto di ſe al Direttore, come un ſuo debito particolare con Dio] d'ingegno ſtraordinario tanto nella perſpicacia dell' intendere, quanto della profondità, e ſublimità delle dottrine; aveva una facondia grande

de, affluenza e nobiltà di concetti congiunta con una gran perizia, e ſtudio di materie Dottrinali, Teologiche e Dogmatiche. Onde è, che un Prelato, dopo averlo udito, e con lui trattato, ebbe a dire di non aver trovato ſino allora un' Uomo di tanta Dottrina; ed un Religioſo qualificato e dotto dell' Ordine Serafico, non dubitò di chiamarlo prodigio non meno di Santità che di Scienza, appropriando a lui quelle parole del Salmo 70 *tamquam prodigium factus ſum multis*; Nondimeno come li Monti naſcondono ſotto un dorſo ſquallido le loro prezioſe miniere, quaſi geloſi che non ſi ſappiano, e molto meno, che non s' involino, così egli ſotto la ſcorza di un procedere umile, e negletto naſcondeva un Capitale così divizioſo, e così raro. Accaddegli per non ſo qual contingenza d' eſſer chiamato a Sulmona Città del Regno, a fine di farvi un Panegirico; nel comparire ivi così negletto, e con un' aria, che incitava al diſprezzo, diede motivo di mormorare, di chi aveſſe fatta cotale elezione, quaſi mancaſſe tra tanti qualificati Soggetti di quella Città chi invitare, ſenza ricorrere ad un meſchino Prete di Celano. Ma nell' udirlo mutarono liguaggio, e cambiarono i dileggi in iſtupori, tantochè eſſendo mancato non ſo qual dicitore ad un' altra Feſta, fecero iſtanza a lui medeſimo perchè ſuppliſſe il Panegirico. Benchè il cimento foſſe azzardato di dire quaſi all' improviſo, ne riuſcì con ammirazione di tutti. Confeſſa Monſignor Muzio de' Vecchi, che prima di eſſer Veſcovo di Piſcina; trovandoſi in quella Chieſa, nel vederlo ſalire ſul Pulpito, non avendolo prima udito, ſi dolſe ſeco ſteſſo dell' impegno, in cui ſi trova-

vava di doverlo ſentire, non promettendogli un' eſteriore ſi ſprezzevole eloquenza da impreſtarvi volentieri, e con guſto l'orecchie; ma nell' udirlo poi parlare con tanta facondia, eloquenza, ſublimità di concetti, lumi d' ingegno, e fervore di Spirito, ſi dolſe di averlo sì tardi conoſciuto, e ſtimato; e ne preſe tale ſtima, e concetto, che andatolo a trovare, volle confeſſarſi da lui, e prenderlo quindi in poi per ſuo maeſtro di Spirito, e ſtabile Direttore. Scortoſi un talento sì raro di dire in pubblico, e come anche di trattare in privato, venne ſtimolato da più perſone, ed obbligato da' ſuoi Superiori, e Direttori, a trafficare il talento conſegnatoli, e non più naſconderlo. Egli preferendo l'ubbidienza all' umiltà, che mal s' accordava di metterlo in pubblico, ſi diede allo ſtudio de' SS. Padri, ed Iſtorie Eccleſiaſtiche, e principalmente della Sagra Scrittura, ed in poco tempo ſteſe, e compoſe il ſuo Quareſimale, il quale poi predicò in varj luoghi, ed in varie Città, come Sulmona, Piſcina, Chieti, e ſino a Roma, deſtinatovi dal Sommo Pontefice Clemente XI di moto proprio. Ma con tutto il contragenio della ſua umiltà, che lo ritirava da' Pulpiti di Città, ſiccome l' affetto all' Orazione, ed al ritiro, di buona voglia lo portava ſolo a' Pulpiti di Villa; odanſi ſopra ciò in riſpoſta a chi lo ragguagliava circa il Pulpito deſtinatogli a Roma, i ſentimenti di una ſua lettera de' 2 di Maggio del 1711: *Per me miſerabile, ſe ho da dirgliela come la ſento, non vorrei Pulpiti di Città, ma povere villette, perchè il frutto è certo, e grande, o almeno molto, e l' umiltà e pace propria è più ſicura; ſe ſteſſe a me ad eleggere, Eremo,*

Ere-

Eremo: perchè ad operare oggi con vero frutto, e ſtabile, ſi richiede lo Spirito degli Apoſtoli, mentre tutto l' altro, mi pare giuoco da Fanciulli; e così ſarebbe meglio l' attendere da vero a ſe, che fare poco, o nulla ne' Proſſimi. Fiat voluntas Dei. Se l' intenda col P. Onorio mio vecchio Direttore, da lui per accertare il Divin volere parmi di dover dipendere. Così egli. Ma non oſtante il ſuo perſuaderſi di far poco, o nulla di frutto ne' Proſſimi, raccolſe frutto così copioſo d' Anime ſantificate, che potè ſino appagarſene il ſuo zelo. Ci caderà in acconcio il dirne qualche coſa altrove; e ſolo quì non voglio laſciare d' addurre il Teſtimonio di un buon Sacerdote della Terra di Peſchio Coſtanzo nel Regno: ſcrive egli dunque, che interrogati e Secolari, ed Eccleſiaſtici, che abitavano ne' luoghi, ove era ſtato D. Lelio, e l'avevano ſentito predicare, ne raccontavano maraviglie, e parevano uſciti fuori di ſe per lo ſtupore, quaſi aveſſero ſentito parlare il Battiſta, o un' Angelo venuto dal Cielo; e che un Curato della Dioceſi di Chieti non ſeppe riſponder meglio a ſimil richieſta che con eſclamazioni di attonito, e sbalordito al nervo, e vigore del predicare, con cui ſalutarmente atterriva i Peccatori, e ſpezzava i cuori più induriti alla compunzione; in oltre, che quando egli predicava ſi deſertavano le caſe, e ſcordati i Popolani, e Cittadini d' ogni altro affare, andavano ad udirlo; per non dir nulla di alcune anime, che in diverſi luoghi capitate ſotto la ſua direzione promoſſe ad una gran Perfezione, tra le quali ſi può contare quella d' un eſemplariſſimo Sacerdote, che abboccatoſi con lui in un ſo qual luogo, ne ritraſſe tanto di

van-

taggio per il proprio Spirito, che ritornato alla Patria si diede all' Orazione, ed alla lezione de' libri Spirituali senza uscir mai di casa, se non per dir Messa, Confessare, e Predicare; ed è di presente lo specchio degli Ecclesiastici non solo nella sua Cura, ma in tutta la Diocesi, e l' odore delle sue Virtù è sparso ancora ad altre lontane. Oltre il frutto raccolto d' anime in sì gran copia santificate, non lasciò Iddio di mostrare quanto gradisse l' opera di questo suo Servo nell' Apostolico Ministerio della Predicazione, ancora con un' assistenza speciale prestatagli in tal tempo. Attesta il Canonico Signor Bernardino Antonelli di Sulmona, che predicando D. Lelio il Quaresimale nella Città di Piscina, benchè infermo, e mal ridotto, salito in Pulpito non pareva più desso, tanta era l' energia, e robustezza del suo predicare; terminata la Predica, e restituito alla sua debolezza appena poteva ricondursi al letto, ove continuava infermo fino all' ora della Predica del giorno seguente; ed allora ripigliava in Pulpito il passato vigore, continuando così con istupore universale tutta la Quaresima. Alle Prediche Quaresimali aggiunse il dare ancora gli Esercizj Spirituali, ed altre colture a' Prossimi, massime agli Ecclesiastici, e talvolta anche a' Regolari. La Città però, che sperimentò più i vantaggi del suo zelo Apostolico, fu Sulmona, ove tra l' altre cose distese, e compilò il Sinodo con immensa fatica per incumbenza datagli dal Vescovo Monsignor Martinelli. Per riuscire presto, e degnamente in tale impresa, si diede di notte, e di giorno a stenderlo, non perdonando a veruno incomodo, nè tralasciando i suoi soliti

eſercizj di pietà, ed ajuto de' Proſſimi; e parve un Miracolo, che egli vi poteſſe reggere, e molto più che poteſſe ridurre a fine un' opera sì perfetta, per la quale non laſciò il Demonio di fare tutti i tentativi a fine, che non uſciſſe alla luce; e pare lo prevedeſſe D. Lelio medeſimo, mentre fu veduto ſoſpirare nel leggerlo, e udito ripetere: *Credete, che ſe ne farà nulla di queſto? Chi l'oſſerverà? non ſerve a nulla, non ſerve a nulla*: ma ne reſtò ben confuſo il comune nemico, poichè il Sinodo fu poi per ordine del Sommo Pontefice Clemente XI meſſo alle ſtampe, e porta in fronte tutta la gran mente, facondia, Spirito, e zelo del ſuo Autore. Le commiſſioni ſimilmente d'affari rilevantiſſimi confidati alla ſua carità, e prudenza erano tante, che, come ne ſcrive un Sacerdote altrove citato, *non era finito il travaglio d'una, che già altre lo chiamavano, o aſpettavano; nelle quali come frequentemente era ſolito, non coglieva i fiori delle virtù da una parte ſenza eſſer prima ben bene maltrattato dalle Spine vizioſe dell'altra*. Gli avvenne viaggiare più volte a Napoli, ed a Roma per accudire a' trattati d' accordi, rimediare a' diſordini, e promuovere varie coſe di ſervizio di Dio. Si ſa per computo di lui medeſimo, eſſere egli ſtato a Roma nulla meno di quindici volte, non avendo riguardo nè all'incomodo de' viaggi, nè al diſpendio della borſa, giacchè veniva a ſue ſpeſe, ed in tutti i tempj, ſenza altra mira che quella, che hanno i veri Servi di Dio, cioè di promuovere la gloria del ſuo Signore, e Padrone; ma ne ricavò un vantaggio ancora per lui, come confeſsò egli ſteſſo, notabiliſſimo, e fu il rivedere

il

il Padre Onorio ſuo Direttore, ed altri Uomini di Dottrina, e di Spirito, dell' amicizia de' quali era avidiſſimo; e ſoleva dire, baſtargli d'abboccarſi con queſti tali, ed aſſaporarne lo Spirito per far' eſſi tutti ſuoi, e ſe tutto di eſſi, mercè la ſimpatia dello Spirito, e la comunicazione degli affetti. E quì potrei addurne il Catalogo di parecchi da lui conoſciuti, ed intimamente praticati in Roma, ed altrove; ma perchè per eſſere alcuni di eſſi ancor vivi, la loro modeſtia nol conſente, e per altri degni riſpetti non mi è permeſſo di farlo, mi contenterò di riſtringermi a due, l'uno eſterno, l'altro domeſtico; l' eſterno fu il Padre Maeſtro Gio: Battiſta Leoni da S. Felice, chiamato da S. Fele Minore Conventuale Religioſo, di cui trovo regiſtrato nelle memorie del ſuo Ordine queſto breve, ma eſpreſſivo Elogio: *In quo eſacta regularis obſervantia, humilitas, exemplaritas, modeſtia, in adverſis patientia, carnis maceratio, jugis rerum Cœleſtium contemplatio, Verbi Dei prædicatio, animarum converſio, cateræque virtutes; adeò præfulserunt, ut multi, & magni Servi Dei in propriæ conſcientiæ moderatorem omnibus in locis, in quibus moratus eſt, elegerint: præcipuè Romæ, in qua urbe variis S. R. Eccleſiæ Cardinalibus, ac Summo Pontifici Clementi XI. charus fuit, & ab ipſis in magna exiſtimatione habitus.* Morto in Roma a' 15 di Gennaro dell'anno 1715 di anni 86 con fama di Santità autenticata dal concorſo di tanti, che vollero intervenire alle ſue eſequie, ed onorarlo con diſtinta venerazione, come fu diſtinto altresì da' ſuoi Religioſi con ſeppellirlo in Caſſa nella Chieſa Parrocchiale di S. Salvatore in unda del medeſimo Ordine, e che fu nell'

ultima vecchiaja la ſua ſtabile reſidenza, ivi andavalo a trovare D. Lelio, e guſtava non ſolo de' ſuoi ſentimenti, e della ſua ſemplice ſchiettezza di porgerli; ma ancora di quella ſuperiorità d'animo, e diſprezzo di tutte le coſe della terra, di quel godimento nel patire, per cui benchè ricoperto di piaghe lodava il ſuo Dio nella ſua piccola ſtanza, o tugurio, come faceva Giobbe nel ſuo Sterquilinio. L'altro Servo di Dio domeſtico fu il Padre Baldinucci, di cui parleraſſi più diffuſamente nel Capo ſeguente, come da D. Lelio più conoſciuto, e praticato in Roma, e fuori di eſſa.

CAP. IX.

Tratta col Padre Antonio Baldinucci Miſſonario celebre della Compagnia di Gesù, e corriſpondenza reciproca tra ambedue.

MEntre D. Lelio ſi tratteneva in Sulmona, e ne' contorni di eſſa, portovvi le ſue Miſſioni ſtrepitoſe il Padre Antonio Baldinucci defunto in Poſi di Campagna ai 7 di Novembre dell' Anno 1717 con accreditare il Signore la ſua virtù con ſucceſſi prodigioſi, come ſi può ſteſamente vedere nella ſua vita mandata in luce. Con tale occaſione ſi conobbero, e praticarono ambedue queſti Uomini Apoſto-

ſtolici, e preſero quella corriſpondenza ſcambievole, che continuarono dipoi per tutta la vita. Io non ſaprei decidere qual de i due foſſe all'altro più di ammirazione, avendo udito ciaſcuno di eſſi eſaltare la virtù dell'amico, e riguardare ſe per diſcepolo, e l'altro per maeſtro della Perfezione Evangelica. D. Lelio ammirò ſempre il Padre Antonio non ſolo per quel bene, che faceva in altri; ma ancor molto più per quel fondo di virtù, che ſcorſe in lui, avendo ſeco intimamente trattato, e come ſuo Confeſſore per qualche tempo ſcoperti i teſori naſcoſti, depoſitativi dalla Divina Grazia, maſſime in congiuntura di un rendimento di conto, in cui s'aprì con lui, e diedegli notizia del ſuo interno. Vi ſcorſe allora, come atteſtò egli, una virtù ben maſſiccia, che tra aridità, e deſolazioni continue ſapeva mantenere a ſua fedeltà, e far viaggio tra 'l bujo delle tenebre più folte, e prove sì dure di Spirito, quanto altri non farebbe nel meriggio di una bella luce, cioè tra le delizie, e conſolazioni del Cielo. Ammirovvi un' umiltà, come eſſo la chiama Eroica, e per più accertarſi di eſſa volle metterla al paragone con mortificarlo, ed umiliarlo egli ſteſſo, diſſaprovare la ſua condotta in un certo affare, e moſtrarſegli contrario, riprendendolo, e trattandolo aſpramente; ma reſſe talmente il Servo di Dio al cimento, che recò ſtupore al tentatore medeſimo, il quale dopo la morte del Padre ſi proteſtò, che il Padre Baldinucci quantunque acclamato da' Popoli per Santo in vita, e dopo morte, pur non era ſtato conoſciuto per quello, ch' egli era; ſaperſene ſolo la ſcorza; quanto a ſe maravigliarſi molto, che da' ſuoi Confeſſori ordi-

na-

narj ſe ne diceſſe sì poco, mentre egli eſſendo ſtato ſtraordinario, e ſolo per breve tempo, poteva ridirne tanto. La medeſima ſtima verſo il Padre Antonio tirava D. Lelio a portarſi da eſſo qualunque volta o le occupazioni, o la vicinanza glelo accordavano, onde ſe non era con lui, non gli mancava la brama di eſſerlo, come ſe n'eſpreſſe in più ſue lettere; nelle quali non ſa dar legge alla penna, ſicchè non iſcorra a far dolce menzione di lui. Io quì ne riporterò un ſolo ritaglio, tanto più che è conteſtativo della Virtù, e del Zelo del medeſimo Padre Antonio. *Il noſtro Padre Baldinucci* [ſcrive egli] *va faticando eſtremamente, e fa frutto. Benedictus Deus, che ce l'ha reſtituito dal male, e poſſiamo dire quaſi dall' Agonia in Rieti. Egli vuol farla da Apoſtolo nelle fatiche, ma non vuole riflettere, che anche gli Apoſtoli ſono Uomini. Brama di morir preſto, come dice, ma deve farſene ſcrupolo per l' anime, ſe non per ſe. Iddio gli aſſiſte con modo ſpecialiſſimo, e ſperiamo vederlo Santo. Al ritorno, che farà a Roma, non ſi ſcordi d' abbracciarlo da mia parte, e raccomandarmi di cuore alle di lui Orazioni.* Così egli: e dopo la morte del Padre non contento di aver fatta l'atteſtazione in iſcritto del concetto, che aveva eſſo della virtù del Servo di Dio, volle egli ſteſſo ancora ſtendere l'atteſtato, che della medeſima fece Monſignor Muzio de' Vecchi, Veſcovo di Piſcina, sì onorevole come può leggerſi nel fine della vita del P. Antonio; la quale data a rivedere a D. Lelio avanti che ſi pubblicaſſe alle ſtampe, non ſolo ebbe la bontà d'approvarla, ma di ſollecitare l'Autore a mandarla preſto alla luce; caparrandone egli ſteſſo molte copie, perchè ſperava

do-

dover' eſſer di profitto agli altri il leggerla, ſiccome confeſſava eſſere ſtata a lui, e che l'aveva provato grandiſſimo; anzi nel rivedere la copia di un ſuo atteſtato, parendogli di aver detto poco, cambiollo in un'altro più eſpreſſivo, e magnifico: ma non potè mettere in carta con tutto l'uſare formole sì eſpreſſive tutta quella ſtima, che conſervava del Defunto, a ſegno che, non ſaprei decidere ſe in altri l'abbia ſcorta maggiore; poichè fondate nel merito intrinſeco della ſua virtù, che era naſcoſta, e non ſolo nell'eſtrinſeco de' fatti, che ſolo ne danno indizio. Tale dunque fu D. Lelio verſo il P. Baldinucci: reſta a vedere quale foſſe queſti verſo D. Lelio. Lo ſtimò egli un'anima delle più illuminate, e più care a Dio, che foſſero ſopra la terra; onde ne concepì tale venerazione, che appena può immaginarſi maggiore: eſſendo il Padre in Velletri in caſa del Signor Canonico Filippo Gagliardi, fu da eſſo interrogato, ſe conoſceva D. Lelio, e qual concetto faceſſene? Riſpoſe che sì, *ed eſſer queſti un' uomo da bene, inarrivabile per convertire anime a Dio, dotato dal Signore di tal perſuaſiva, e modo di dire, che facea gran profitto.* Tanto ne ha depoſto il Canonico medeſimo. Confeſsò egli in altra occaſione eſſere ſtata una delle mortificazioni grandi avute in ſua vita il vederlo in un non ſo qual frangente di ſentimento contrario a quello, che egli avea giudicato, non potete credere, diſſe ad un ſuo Confidente, *che pena mi fu l' apprendere D. Lelio in una ſol coſa contrario*: ancora ſtando da lui lontano, non ſapeva deporne la memoria, anzi per così dire la cura: tanto moſtrano le ſue lettere, in una delle

quali

quali ſcritta a' 14 di Luglio del 1710 ad un Padre noſtro in Roma: *Circa il Signor D. Lelio*, dice, *vorrei che ſi tratteneſſe almeno fino a Novembre* (ſtava egli allora in Roma) *ſperando nel proſſimo Settembre di goderlo più volte per mio profitto*. In un' altra degli 11 Marzo 1712 parlando pure di lui, ſoggiunge, *gli dica, che ſe non m' impetra dalla Vergine quella grazia, che egli ſa, gli voglio togliere l' Immagine, che gli diedi*. In un' altra confeſſando la ſtima, che aveva della ſua virtù, moſtra altresì deſiderio di vederlo nella Compagnia, a cui era ſtato ſin da' primi anni inclinato; benchè ſaviamente ſoggiunga, che ad abbracciar tale ſtato richiedevaſi una ſpeciale chiarezza della volontà del Signore. Quando D. Lelio predicò il ſuo Quareſimale a Roma, volle il P. Baldinucci, che allora ſtava ancor' egli a predicare, eſſer più volte avviſato, ed informato per lettere di quì, della ſua ſanità, e del frutto dalle Prediche riportato. Ed aveva tal concetto della ſua coltura, che procurò la ſua andata a Velletri per farvi una Quareſima in quella Cattedrale, ed invogliò quei Cittadini a chiederlo con iſtanza per quel Pulpito, benchè la coſa per un' altro impegno poi non fortiſſe. Scrivendo il P. Baldinucci a D. Lelio, uſava formule di tutta ſommiſſione ſino a domandargli genufleſſo con lo Spirito a i ſuoi piedi la ſua benedizione, come anche gl' indrizzi opportuni per ſe, e per le ſue Miſſioni. Infermatoſi in Sulmona, ove ſi trovava D. Lelio, lo volle aſſiſtente al ſuo letto per tutto quel meſe, che durò la malatia, moſtrando di nulla temere, confortato, ed aſſiſtito dalle Orazioni, e da' ſanti ricordi di queſt' Uomo di Dio;

Dio; ma l'eſpreſſioni forſe maggiori di ſtima, e di affetto fra queſte due Anime sì uniformi nell' amare, ſervire Dio, e procurare la ſalute de' Proſſimi, furono nel Gennajo del 1712, quando D. Lelio ſi portò a poſta in Fraſcati (il che ben dinota quanto deferiſſe al P. Baldinucci) per abboccarſi con lui, e conferire materie di Spirito. Ciò, che fanno due carboni acceſi, che con la loro vicinanza vie più s' infuocano, fecero ambedue queſti Servi del Signore. Fu grande la conſolazione ſcambievole, e nulla minore il profitto. D. Lelio animò il P. Antonio alla Contemplazione tanto a ſe cara; il P. Antonio ſtimolò D. Lelio alla vita attiva, da cui lo vedeva alieno per timore di non perdere il ſuo raccoglimento. ſi valſe de' conſigli dell' illuminato Sacerdote il P. Baldinucci, e procurò quell'anno di ſpendere più giorni in un ſagro ritiro, ſegueſtrato da tutti, ed in ſeno d'un profondo raccoglimento: s' approfittò ancor D. Lelio de i documenti del buon Miſſionario, impiegandoſi in promuovere la ſalute dell' Anime, ed alcuni affari di gran rilievo. E queſto baſti avere accennato della ſcambievole amicizia di queſti due gran Miniſtri dell' Evangelio, e sì uniformi, benchè per iſtrade diverſe, nel profeſſare una virtù conſumata, una carità perfetta, ed un zelo veramente Apoſtolico, che poſſono ſervire dopo la morte d'ambedue l'uno all'altro d'ornamento, come furono in vita di ſtimolo, e d'eſempio.

CAP. X.

Viene per l' ultima volta a Roma, quindi passa a Napoli, e torna a Celano.

ERA D. Lelio maturo di Virtù, e di meriti, benchè non lo fosse d'anni, per il Cielo, a cui sospirava giorno, e notte, vedendosi con noja lontano da Dio, ch' era l' oggetto delle sue brame, come l' era delle sue Contemplazioni. Fu ritrovato un giorno dal Signor Luca Corsignani, Canonico Decano della sua Collegiata, solo a piangere nel Coro, e tutto disfarsi in teneri affetti. Interrogato di che piangesse, rispose: *son stufo di stare più nel Mondo per non vedere, nè sentire offendere Dio*. Le stesse, o simili parole era sentito ripetere con tale energia, che ben mostrava esser vero il detto di S. Agostino, a' Giusti esser la vita oggetto di sofferenza, la morte oggetto di diletto, e di brama. Ma particolarmente quest' anno prima della sua morte pareva, che il prolungamento del suo esilio gli riuscisse un tormento quasi insoffribile. Quindi è, che comunicando queste sue brame al suo Direttore, era solito ripetere: *Ah Dio, che mi puzza il tutto! La nausea di questo Mondo mi ha ucciso. Non ne posso più: Altro non bramo, che di morire per andare ad amare una volta per sempre il mio Dio, ed in esso tutto trasformarmi. Questa volta sì, che V.P. mi ha da in-*

impetrare queſta grazia, voglio proprio morire ; e tanto voglio pregarlo, che mi ajuti in ciò ſino ad ottenerla. Tanto atteſta averlo udito ripetere il ſuo Confeſſore con parole tanto infocate, e gemiti sì amoroſi, che pareva gli balzaſſe il cuore dal petto. In quell'anno medeſimo ſtando in Roma, come ſi dirà, ed andando per iſtrada con D. Filippo Decj Sacerdote Sorano, vicino al Seminario Romano, fu ſorpreſo da un fiero dolore, che gli ebbe a toglier la vita; nel qual frangente rivolto ad un Immagine della Vergine, che ivi ſi venera, *o Santiſſima Vergine*, diſſe, *foſſe adeſſo l' ora, foſſe adeſſo!* Si degnò finalmente il Signore d' eſaudirlo, ed aver più riguardo a' ſuoi ſoſpiri, che a' noſtri biſogni. Volle nondimeno, che coronaſſe la vita con un' opera, la quale rendeſſe fruttuoſo il ſuo zelo ancora dopo la morte. Vacò per la morte di Monſignor Franceſco Bernardino Corradini Veſcovo, nel Dicembre dell'anno 1718, la Chieſa di Piſcina de' Marſi; e per eſſer viſſuto detto Prelato in età decrepita, perciò incapace di operare, e per eſſer aſſai vaſta quella Dioceſi, ſi trovava come un campo da più anni non coltivato; e così biſognoſo di chi ne ſvelleſſe le ſpine, e lo rendeſſe idoneo con addomeſticarlo a produrre i ſuoi frutti. Non vi era chi non ne conoſceſſe il biſogno, ma pochi ſapevano ſperarne il riparo, non ſcorgendoſi Uomo, di cui ſi poteſſero tanto ſicuramente promettere, e che vedeſſero in diſpoſizione proſſima a quella Mitra. Lo adocchiò ben D. Lelio nel Capitolo della Cattedrale di Sulmona, e conobbe nell' Archidiacono di eſſa il Signor D. Muzio de' Vecchi tutto quel capitale

di Virtù, e di merito, che era neceſſario a portare con decoro della Santa Sede, e vantaggio del Gregge quel sì gran peſo. Aveva egli ſcorto ſino da più anni addietro il capitale della ſua Virtù con l' occaſione, che queſti ſi era poſto ſotto la ſua direzione; e con quel lume, che Dio gli comunicava, aveva previſto, che meſſo queſto degno Eccleſiaſtico ſul candeliero, averebbe dato lume, e ſparſe fiamme di carità in tutta la Dioceſi. Onde ne ſcriſſe a Roma il ſuo ſentimento ad un confidente, il quale ſtimandolo accertatiſſimo, s' induſſe per la venerazione, che portava a D. Lelio, a promuoverlo; e fece giungerne la notizia all'orecchie del Papa Noſtro Signore, che aveva per queſto Sacerdote una ſtima ben diſtinta, come diraſſi altrove: nulla tardò a venire a tal' elezione, la quale ſi dichiarò aver fatta di sì buona voglia, che niun' altro Veſcovo era ſtato più da lui voluto di queſto. Ma quanto vi era di merito nell' Arcidiacono per la Dignità Epiſcopale, altrettanto vi ſi trovò di ritegno. La ſua modeſtia non conſentendogli il conoſcere la dovizia, che aveva, gli perſuadeva eſſer povero d' ogni bene, non oſtante capitale sì ricco; onde ripugnò di ſottoporre le ſpalle a così grave peſo, e come egli ſi perſuadeva ſuperiore alle ſue forze. Ma accorſo a Sulmona D. Lelio, con quell' autorità, che gli dava il carattere di Padre Spirituale, e Direttore, l' obbligò a chinare la teſta alle Divine diſpoſizioni, ed accettare prontamente la carica venutagli da Dio per mezzo del ſuo Vicario in terra, aſſicurandolo, che non li ſarebbe mancata in quel governo una ſpeciale aſſiſtenza dal Cielo: tanto ha provato poi verificarſi

ſi il Prelato predetto, come mi ha confeſſato egli ſteſſo, e ſe ne potrebbero addurre molte prove, ſe non divertiſſero troppo dall' aſſunto di queſta Iſtoria. Chinò il capo l'' Archidiacono, prevalendo a' ſentimenti proprj l' ordine del ſuo Direttore, come ſi deve praticare da chi ha ſapore di Spirito. Non potè però evitare D. Lelio una penſione, ſenza la quale l'altro dichiaroſſi, che non averebbe accettato il Veſcovado, nè ſi ſarebbe portato a Roma per conſagrarviſi. Queſta fu l'accompagnarlo, ed iſtruirlo negli obblighi della propria carica, acciò ſi formaſſe quel Veſcovo irriprenſibile, e dotato di quei luminoſi caratteri, che richiedè in tal poſto l'Apoſtolo. Accordò D. Lelio la domanda, benchè la gita a Roma, come mi confeſsò egli medeſimo, gli riuſciſſe non poco in quelle contingenze gravoſa. Prevedeva ben' egli, ſecondo che mi ſoggiunſe, che con tutta la proteſta di non voler' accompagnare il nuovo Prelato in qualità di Cortigiano, ed aſſiſtere all' Anticamera, nondimeno tra i diſturbi della Corte non averebbe potuto godere l' ozio della ſua cara Contemplazione; e quantunque ſpendeſſe quì venuto a Roma più ore ogni giorno, cioè quelle che poteva rubare all'aſſiſtenza del Prelato, e ſua direzione nello Spirito, nondimeno ſe ne doleva ſovente, quaſi l'anima digiuna non aveſſe baſtantemente il ſuo paſcolo. Volle però Dio ancor quì conſolarlo, perchè andando il Prelato, prima di conſagrarſi, a fare gli Eſercizj Spirituali, ſecondo il coſtume, alla caſa della Miſſione di Monte Citorio, vi conduſſe D. Lelio, acciò dalle ſue mani riceveſſe quella cultura più abbondante, e fruttifera.

Ser-

Serviſſi queſti di quel ritiro per i proprj vantaggi, e per ſecondare la virtuoſa inclinazion del ſuo Spirito. Ivi coll'occaſione di trattare con uno di quei Signori della Miſſione, da cui ſi riconciliò, diede ad eſſo adito di ſcoprir quel teſoro, che teneva naſcoſto. Vediamone il teſtimonio di quel degno Sacerdote, ed è il ſeguente: *Io Carlo Franceſco Novareſe Sacerdote della Congregazione della Miſſione ebbi notizia del Signor Canonico D. Lelio Sericchi con occaſione, che egli venne a fare gli Eſercizj in queſta noſtra caſa di Montecitorio in compagnia di Monſignore de' Vecchi allora eletto Veſcovo de' Marſi, e fui deputato alla direzione ſpirituale di ambedue. Nella prima viſita m' accorſi ſubito, che queſto buon Sacerdote aveva un gran fondo di Virtù, e che era favorito da Dio con modo ſpeciale nell' Orazione; e vedendo che egli andava ricoprendo i Doni di Dio, ed eſagerava i ſuoi difetti, lo animai ad aprirſi meco liberamente, mettendogli in conſiderazione, che in tempo degli Eſercizj Spirituali non ſi deve velare coſa alcuna al Direttore nè di bene, nè di male; ma biſogna comunicargli interamente tutto l'interno, affinchè eſſo poſſa far giudizio giuſto dello ſtato dell' Anima, e dare i convenienti ricordi. Perſuaſo da queſte parole cominciò egli a manifeſtarſi pienamente, e diſſe, che erano più di 20 anni, che godeva il dono della Contemplazione infuſa.* Seguita poi a riferire diffuſamente qual foſſe la ſua Orazione, e quanto ſublime; del che ci verrà più a propoſito di ragionare nel libro ſeguente. Conclude finalmente così: *Queſto è quello, che ho potuto ſcoprire di lui nel breve tempo degli Eſercizj, nel decorſo, e fine de' quali mi diſſe, che più poco tempo gli rimaneva*

di

di vita, per quanto egli in ſe ſentiva. Ma l' evento della ſua morte ſeguita dopo quattro meſi in circa mi ha fatto dubitare, che egli faceſſe preſagio della ſua morte non per congettura, e diſcorſo naturale; ma illuſtrato da lume ſuperiore, che forſe per ſolo motivo di umiltà egli volle tacere. Sin quì il Teſtimonio predetto, a cui mi giova aggiungere due altre riprove dell'aver egli preveduta la ſua morte vicina avanti che quella ſeguiſſe. L' una fu il trovarſi aggiunto ad alcune note da lui fatte in tal tempo, che quegli Eſercizj ſarebbero ſtati gli ultimi della ſua vita; l' altra, che imbattutoſi in D. Venanzio Marozzi di Celano, gli diſſe, che ſteſſe allegramente, poichè preſto averebbe avuto il ſuo Canonicato. Stupì D. Venanzio d'un ſimile parlare, vedendolo ſano, ed in età florida, e pure in breve vide tutto avverarſi con la morte di D. Lelio, e con la collazione del Canonicato di lui nella ſua Perſona. Ma per tornare all'Iſtoria, terminati gli Eſercizj, per quei giorni, che ancora ſi trattenne in Roma, ſeguitò a dire la Meſſa nella Chieſa della Miſſione, come quella, che eſſendo privata, dava più comodo al ſuo Spirito di attuarſi in Dio, e mantenere il divoto ſuo raccoglimento lontano dallo ſtrepito del Popolo. Intanto conſagratoſi il ſuo Veſcovo, vedendo D. Lelio quanto averebbe contribuito a' vantaggi della ſua Chieſa, e Dioceſi il poterſi preſto portare ad eſſa, ſi ſoggettò al diſagio di andare a Napoli, ed ivi precorrendo la venuta del ſuo Prelato, facilitare, e ſpianare le coſe, acciò al ſuo arrivo le trovaſſe diſpoſte, e l' aſſenſo Regio per andarſene liberamente alla ſua reſidenza. Non fu però egli sì applicato alla

la ſpedizione di tale affare, che non trovaſſe tempo ad impreſtarſi ancora ad altri di ſervizio di Dio. Aveva nel tempo della ſua dimora in Roma letti i Tomi del P. Fontaine della Compagnia di Gesù ſtampati a favore della Coſtituzione Papale, intitolata *Unigenitus* contro gl' Impugnatori della medeſima; ed altamente profondatoſi in tal materia, ſino a paſſar qualche notte intiera ſullo ſtudio di eſſa, allettandolo non tanto l'importanza dell' argomento, quanto l' alta ſtima, e l'oſſequio da lui ſempremai profeſſato alla Santa Sede, e a qualunque ordinazione Apoſtolica; quindi è, che abbattutoſi poſcia in Napoli in qualche Foreſtiere poco ben' affetto ad eſſa, potè opportunamente correggerlo, e farlo avvertito del ſuo traviamento. Queſta impreſa però, come egli ne ſcriſſe, fu a lui di non piccolo impegno, trattandoſi di Perſona non molto arrendevole alla ragione, e forſe preoccupata da qualche paſſione, che viziata la volontà, facilmente rende oſtinato l'intelletto nella ſua falsa opinione, levandogli quella docilità oſſequioſa, ch' è neceſſaria diſpoſizione a ben credere. Pure tanto operò D. Lelio, ch' ebbe a confeſſare, non eſſere ſtata inutile anche per queſto fine la ſua gita a Napoli, dalla qual Città partì però ſubito, che gliele accordò l'aggiuſtamento preteſo; e quindi ſi portò a Celano per terminarvi il corſo della ſua battaglia, e ricevere quanto prima il premio delle ſue fatiche, poichè poco dopo il ſuo arrivo infermoſſi a morte, e laſciò di vivere come vedremo.

CAP.

CAP. XI.

Della ſua ultima Infermità, e Morte.

SIN dal tempo, in cui era morto un buon Sacerdote ſuo confidente chiamato D. Simplicio [che fu l'anno 1715] aveva D. Lelio prefiſſo di ſpecialmente apparecchiarſi a quel paſſo; onde ſcrivendone al ſuo Confeſſore allora aſſente, *la morte*, dice, *di D. Simplicio mi ha fatta grandiſſima ſpecie, e voglio, Deo dante, prepararmi ſenza più dilazione*. Ma ritornato da Napoli (per uſare le parole ſteſſe di un Teſtimonio giurato) ſi diede con modo ſpecialiſſimo a prepararſi alla morte, che, come egli diſſe, prevedeva vicina. Conſiſtè queſto apparecchio nel raccoglimento, e ritiramento maggiore, nel fervore maggior d'orare, e d'impiegarſi in opere di carità; delle quali era così bramoſo, che ſtimava un bel nulla il dare e tutto il ſuo, e ſe ſteſſo, ed anche la propria vita per guadagnare anime a Dio. Quindi è, che chiamato a confeſſare una Giovane inferma di Febbre acuta, non ſolo volle udirla in più volte nel medeſimo giorno, che era a 6 d'Agoſto, con gran diſagio, ma aſſiſterla buona parte della notte ſino al ſuo ſpirare per aſſicurarle la ſalute dell'anima. La carità dunque fu la cagione del male, e della morte di queſto buon Sacerdote, che può giuſtamente chiamarſi Martire di Carità, poichè nel giorno ſeguen-

te ſentiſſi attaccare dalla Febbre ſteſſa, per cui la Donna era morta; e da cui fu obbligato a metterſi a letto, dove appena poſto ſentì la violenza del male, che incrudeliva, e gli macchinava una mina ſegreta. Onde tutto raſſegnatoſi nel Divino Beneplacito ſi offerì vittima pronta al Sagrifizio della morte a ſomiglianza del ſuo Signore, abbracciando i ſuoi dolori volentieri, e con allegrezza. Più però ebbe da vincerſi, ed uniformarſi alla volontà del Signore nel Sagrifizio di due deſiderj, che ſentì naſcerſi allora nel cuore. Il primo fu di durare ſino all'ultimo a ſtare in ſe, onde foſſe capace, come di ſentire, così di conoſcere le ſue pene, e farne materia di merito ſino all'ultimo con una virtuoſa tolleranza; ed inſieme di mantenere la ſua cara unione, e Preſenza di Dio ancora fino agli ſpaſimi del corpo infermo, e sì travagliato. Il ſecondo d'avere aſſiſtente al letto il Molto Reverendo Padre Fra Angelo Maria da Lugano Guardiano de' PP. Cappuccini ſuo Confeſſore, e Direttore, come quello, che tanto avendo concorſo a' vantaggi del ſuo Spirito in vita, ſperava, che molto lo averebbe ajutato anco in morte. Ad ogni altro ſarebbero comparſi non ſolo innocenti, ma lodevoli queſte due brame cagionate da motivi di maggior merito, e Sipirituale vantaggio; ma non comparvero tali a quell'anima illuminata, che, conoſcendo in eſſi non ſo che d'amor proprio maſcherato con le diviſe di Spirito, ſtrozzolli nel cuore; offerendoſi con piena volontà a Dio per patire il delirio, di cui già s'accorgea de' preludj, ed alla mancanza del Confeſſore aſſiſtente, della quale è probabile, che aveſſe qualche preſenti-

timento da Dio. Ciò, che poi ancora più lo rallegrò in quel letto de' ſuoi dolori, fu il vederſi morire diſprezzato agli occhi del Mondo, derelitto, ed abbandonato a ſomiglianza del ſuo Gesù: e come fu l'oggetto del ſuo amore, dell' imitazione in vita, così godè d'averlo per eſemplare, e farſi a lui ſimile nell' abbiezion della morte: ed in vero parve, che il Redentore voleſſe conſolare il ſuo Servo in tale occaſione rendendolo ſomigliante a ſe non ſolo nell' abbandonamento, ma nell' acceſſo ancor degli ſpaſimi, che patì ſulla Croce; poichè aſſalito da un dolore intenſiſſimo di teſta, che gli fece provare tutte le punture delle ſue ſpine, ed attaccato da' moti convulſivi continuati, e da una furia di accidenti sì ſtrani, e sì penoſi, che averebbero riſcoſſo compaſſione da' ſuoi maggiori nemici. Un Religioſo, che ſi trovò preſente, atteſta di non aver mai veduta malattia, e morte più travaglioſa; e che era ſpettacolo da intenerire le pietre il vederlo ſtramazzato da una parte all'altra del letto con agitazioni, e ſpaſimi continui, tanto che ſe non aveſſe avuta notizia della ſua Virtù, gli ſarebbe ſembrata una delle pene più gagliarde data da Dio ad un Peccator moribondo per ſaggio dell'Inferno, che l'aſpettava. Mentre era in braccio di tanti ſtrazj il ſuo corpo, non pativa minor tempeſta interna di ſcrupoli l'abbandonato ſuo Spirito; del che ben ſe n' accorſe il detto P. Angelo ſuo Confeſſore, che allora v' era preſente, da alcuni reſpiri, e moti affannoſi, come di chi ſi trova oppreſſo da una profonda afflizione; ma ſoggiunge altresì, che ebbe molto da ammirare la pazienza, e la ſuperiorità a tutte le pene

moſtrate dall'Infermo ſenza una minima querela, ed ombra d' impazienza. Prima che ſi riduceſſe all' eſtremo, eſſendo viſitato dal Prepoſto di Celano, fu da queſto eſortato a raccomandarſi a' SS. Martiri, de' quali avevano i Corpi nella Chieſa, ed era vicina la Feſta: riſpoſe l' Infermo, che appunto in quel giorno ſi ſarebbero riveduti in Chieſa tutti inſieme, come ſeguì, eſſendo in quel giorno il ſuo Cadavere eſpoſto in Chieſa. Gli fu ſimilmente portato l' olio di S. Felice Cappuccino, acciò applicandolo chiedeſſe a Dio per i meriti di queſto gran Santo la ſanità; ma egli recusò di farlo, proteſtandoſi di volere unicamente il ſuo Dio, il quale fece iſtanza, che nel S. Viatico ſe gli portaſſe, come fu fatto, e ſucceſſivamente datagli l' eſtrema Unzione. Gli affetti del ſuo cuore nel ricevere per l'ultima volta il ſuo Signore ſotto gli accidenti di pane, gli ſa ſolo quegli, che allor gli gradì, ed ora gli premia in Cielo. Quello certamente, che ne traſparì al di fuori indolci affetti, fu tale, che riſcoſſe le lagrime da tutti gli aſſiſtenti, che erano pur moltiſſimi. Ma più recarono maraviglia le ſeguenti parole, che poi fu ſentito ripeter più volte: *Preſto andiamo, ſu preſto, andiamo preſto*: ſimile ad un Cervo ferito bramoſo di correre al fonte, e ad un gran fuoco impaziente di giungere alla ſua ſfera. Di poi crebbe il male, e lo aſſalì il delirio, ma fu quale conveniva ad un Santo, cioè tutto di devozione. Durò queſto ſino a 24 d' Agoſto, e quando parve gli deſſe tregua, fu interrogato dal P. Angelo, come ſtava, ed egli riſpoſe eſpreſſamente *ſon morto*. Non lo credè il Padre, ma diè fede a' Medici, che aſſicuravano non eſſervi

vi tal pericolo; e fu tal fiducia ſi preſe l'arbitrio di partire dal letto dell'Infermo per accudire ad alcuni negozj di premura, che lo chiamavano: e fu tutto tiro di Providenza, che volle, come ſi è detto, D. Lelio privo di quel conforto nella ſua morte. Frattanto meſſoſi l'Infermo in gran pace, e raccoglimento ſtette quieto, e tutto aſſorto in Dio ſino alla mattina ſeguente, fiſſando gli occhi in un' Immagine di S. Filippo Neri, del quale era ſtato divotiſſimo in vita, e circa le quindici ore entrò in agonia, ma così placida, che appena fu conoſciuta; nella quale continuando un'ora, dopo con volto ſereno, e quaſi inſultante alla ſteſſa morte, ceſsò di vivere a' 26 di Agoſto 1719 in giorno di Venerdì, come in Venerdì era nato all'ora di mezzo giorno, dopo diciaſſette giorni di malattia penoſiſſima, o, come altri la chiama, eſtremo Martirio; che ſervì a lui per raffinare la ſua pazienza, ed accreſcere il merito di una vita non lunga certamente, ſe ſi miſurino gli anni, che furono ſoli quaranta compiti; ma piena di virtuoſe operazioni, e con una condotta di Perfezione veramente aſſai conſumata. Appena fu ſpirato, che ſi udì un pianto univerſale, e ſi vide ſul volto di tutti di quella Terra il dolore, lo ſmarrimento, quaſi che ciaſcuno aveſſe perduto il ſuo Padre: furono ricercate con iſtanza le poveriſſime coſe adoperate da lui, che biſognò diſtribuirle con parſimonia per ſodisfare a tanti Chieditori ancora qualificati, e ſin' ora ſi conſervano come prezioſe Reliquie. Aggiuſtato il Cadavere in un Cataletto, fu tale il concorſo delle Genti alla Caſa impazienti di aſpettare a vederlo portare alla Sepoltura, che convenne

ne uſare violenza per riſpigner la folla. I baci dati alle mani Sacerdotali, le dimoſtrazioni di ſtima eſpreſſe *in* voce, ed in fatti dalla Gente d' ogni ſorta verſo quel Corpo depoſitario d'un'Anima sì fortunata non ſi poſſono facilmente ridire. Trovo un Sacerdote, che atteſta eſſergli ſtato neceſſario per contentare la divozione de' Concorrenti tagliare in minuti pezzi la Veſte, che tenea ſotto il Camice, e diſtribuirla. Ma il concorſo maggiore fu alle ſue Eſequie, alle quali dice un Teſtimonio eſſervi intervenuta nullameno, che tutta la Provincia. Fu certamente ſtimato da varj Diſcernitori tiro di Providenza il farlo prolungare in vita due giorni di più da quello, che pareva doveſſe naturalmente ſuccedere per il periodo, e per gli accidenti del male, acciò foſſero le di lui Eſequie onorate da i Popoli foreſtieri, ch' erano concorſi a venerare i Corpi de' SS. Simplicio, Coſtanzo, e Vittorino Martiri, e Protettori di Celano, de' quali in quel dì correva la Feſta. E pareva, che quei Santi col participare al Cadavere di lui la venerazione, che da tanta Gente ricevevano alla lor Tomba, voleſſero rimeritare il grande impegno, con cui queſto divoto Sacerdote vivendo aveva promoſſo il lor culto; impiegandovi e la ſua Eloquenza in fare Ottavarj, e Panegirici in loro oſſequio, e le ſue induſtrie nell' abbellimento della Chieſa, ed ornamento del lor Sepolcro. Era, come ne ſcrive Teſtimonio oculato, veramente ſpettacolo di tenerezza veder tanto Popolo con gli occhi bagnati di lagrime alzare voci lamentevoli alla viſta di quel Cadavere, dolendoſi di aver perduta la loro guida, il loro Benefattore, il lor Padre, e non

faziar-

ſaziarſi di lodare i meriti, e la Santità di sì qualificato Defunto. Baſti dire, che il Decano del Capitolo Luca Antonio Corſignani, che per maggiore onorevolezza dell' Eſequie era parato in Piviale, non poteva intonare, nè il Clero, per altro numeroſo, riſpondere alle Preci, e proſeguir la ſagra Funzione, ſopraffatto da gemiti, e voci querule della moltitudine, che non ſapeva dar legge al ſuo dolore, maſſimamente nel mirare quel Cadavero con un candore amabile, ed aria di Santo, con tuttochè l'aveſſe in morte prima non poco annerito, e deformato la malignità della Febbre. Più recò ſtupore il trovare poi toccando quel Corpo eſſer morbido, e trattabile, quaſi che ancor egli partecipaſſe i vantaggi del fortunato ſuo Spirito, che avea licenziato. Non vi fu Orazione funebre, come ſi meritava la qualità del Defunto, ed altri averebbe voluto; nè veramente era neceſſario un Panegiriſta determinato per lodarlo, dove lo erano tanti non ſolo con le voci, ma con le dimoſtrazioni sì vive di ſomma ſtima, e di ben' alta venerazione; tanto che ſi ſtentò molto a ſottrarlo dal ſaccheggio univerſale della turba affollata, che con divozione ancora indiſcreta giunſe a tagliare quanto aveva in doſſo, con riſchio di laſciarlo affatto ſpogliato. Finalmente dopo lungo ſtento fu tolto, e ripoſto nella Sepoltura de' Canonici, sì come aveva egli predetto dover quanto prima ſuccedere. Fu notato, che più d' uno de' Sacerdoti nel celebrare la Meſſa per la di lui Anima, benchè ſi foſſero prefiſſi il raccomandarla nel memento de' Morti, nondimeno giunti ad eſſo ne ſmarrivano ogni memoria, e ſentivano ſcrupolo di farlo, quaſi dubi-

dubitaſſero aver biſogno di ſuffragio quell' Anima, alla quale era dovuta per la Santità profeſſata una pronta inveſtitura di Gloria. Nè laſciarono di autenticare tal concetto alcune Grazie, che ſi raccontano per ſua interceſſione ottenute, e che ſormontano l'ordinario; come quella Donna Monaca inferma in Sulmona, la quale col ricorſo, e coll'invocazione del Servo di Dio ſi trovò libera, e ſana; e d'un altro, che attaccato da gagliardiſſime tentazioni col ſolo invocare il nome di D. Lelio, ſubito ſe le vide ſparire, e altri ſimili. Ma perchè qui è mia intenzione di eccitare più toſto il Lettore all'imitazione del virtuoſo Defunto, che all'ammirazione di eſſo benefico, laſciate ſotto ſilenzio alcune coſe miracoloſe, delle quali vi è chi ne ha pieno un foglio, paſſerò a dare qualche raguaglio delle ſue Virtù nel libro ſeguente, dopo aver prima riferito il concetto, che ebbero di queſto eſemplariſſimo Sacerdote Perſone di conto, e ſarà la materia dell'ultimo Capo di queſto libro.

CAP.

CAP. XII.

Della Stima, che ebbero di D. Lelio Perſone qualificate, e di Senno.

BEnchè la Virtù di D. Lelio foſſe un Teſoro naſcoſto, che poco ſi prezza, perchè non ſi ſa, non ſi vede, cercando egli ſtudioſamente occultarſi, come diraſſi trattando della ſua Umiltà; nondimeno come il Sole coperto di nuvole pur traſpariſce, e ſi fa ſcorgere, che è Sole; così la Virtù dell' umiliſſimo Sacerdote, benchè naſcoſta ſi diede a conoſcer per luminoſa, qual' era, ammirabile, e ſtraordinaria a gli occhi purgati di Perſone ſavie, e diſappaſſionate. Diſſi diſappaſionate, poichè ſo bene ancor' io aver ella avuto de'Contradittorj, e male affetti; non avendola voluto Iddio eſente da quella ſorte, che a tutti i Giuſti è comune; e da cui nè pure fu eſentato il ſuo Figliuolo in terra; cioè d'aver de' Contrarj, e Contradittorj, maſſime quando è Virtù di tal fatta, che non ſolo riluce, ma ſcotta, ſecondo la fraſe di S. Agoſtino, non ſolo ha bellezze per compirire, ma Zelo ancor di correggere, e far guerra al Vizio. Per dire quì qualche coſa del molto, che potrebbe dirſi, intorno al concetto, in cui fu il ſuo talento, la pietà, e la Santità, baſterà riflettere eſſer' egli ſtato in iſtima di Santo non ſolo in Celano ſua Patria, ma in Sulmona, in Chieti, ed in molte parti del Regno: onde lo ſteſſo era

nominarlo, che riſcuotere dalla bocca di chi l' avea conoſciuto, o trattato encomj, ed applauſi. Io trovo atteſtato, ch' era chiamato il S. Filippo Neri de' noſtri tempj; e ben gli conveniva la ſomiglianza del nome in tanta uniformità di Zelo, e ſtudio di ſantificar l'anime, migliorare il Clero, amare Iddio, e faticare per Dio; caratteri tutti proprj di quel gran Santo. Da altri era proclamato col titolo di gran Servo di Dio, e d' Uomo tutto Apoſtolico. Non vi mancò tra i Sacerdoti Secolari, e Regolari chi faceſſe pratica per ſolo parlargli, e abboccarſi ſeco, ſtimando di ottenere con ciò una grazia ſpeciale da Dio. Atteſta un Religioſo Cappuccino, che con l' occaſione di andare a predicare in varie parti del Regno trovò un gran concetto del Servo di Dio; e che paſſando dalla Città di Penna, il Veſcovo, ed i Principali di eſſa, come ancora i Canonici, ed i Regolari gli fecero iſtanza di procurare la ſua andata colà almeno per qualche tempo, a fine di goderne di preſenza quel volto, che aveva fra di loro divulgato la Fama. I Padri Cappuccini, che ivi in Sulmona, ed in Celano più ſpeſſo con lui trattarono per il frequente ritiro, che faceva ne' lor Conventi, lo proclamavano per un Santo. La medeſima ſtima ne moſtrano nelle loro depoſizioni varj Sacerdoti, e Curati del Regno (i quali ſarebbe un prolungar troppo l' Iſtoria, ſe voleſſi quì riferire]chiamandolo Uomo di grande Spirito, e Dottrina, di prudenza, e diſcrezione di Spiriti, Apoſtolo de' noſtri tempi, e prodigio di Penitenza, e con eſpreſſioni ſimili di grande ſtima. Ne mancavi chi aſſeriſce, eſſere egli ſtato ſtimato, e venerato per Santo da quanti

ti 'l conobbero. E certamente baſtava conoſcerlo, cioè praticar ſeco per una volta, ed aſſaggiare il ſuo Spirito per prender concetto della ſua Virtù eccedente i limiti dell' ordinario. Tale formaronlo Uomini molto ſaviſſimi, e di Pietà, di Dottrina, che trattarono ſeco. Per nominarne qualcuno, il P. Onorio dell' Aſſunzione menzionato di ſopra, che fu ſuo Direttore, formò tal concetto di lui, che non ne parlava con altre formole, che di Santo, e d'Anima arricchita molto da Dio. E quando l'anno 1712 D. Lelio predicò in Roma, il P. Onorio entrato a ragionare di lui con una Signora Ambaſciatrice ſua penitente, Dama di Spirito, e prudenza grande ne lodò ſommamente la Virtù ſingolare: tanto che detta Signora invogliataſi di conoſcerlo volle portarſi alla Chieſa, quantunque aſſai lontana dal ſuo Palazzo, dove il Servo di Dio predicava, e poi per il decorſo della Quareſima ſeguitò ad andarvi per udir le ſue Prediche, ſentendolo come un' Angelo ſceſo dal Cielo. Nulla al predetto P. Onorio cedè nella ſtima del Servo di Dio il P. Liberio Lettore di Controverſie in S. Pancrazio, e Prefetto degli Studj nel Collegio di Propaganda, Uomo di celebre erudizione, e Dottrina. Queſti avendo avuta congiuntura di conoſcerlo, ne formò ſtima di Santo: onde eſſendo in progreſſo di tempo venuto a Roma un Giovane penitente di D. Lelio, non ricusò tra le ſue tante occupazioni di dirigerlo negli Studj, ſolo per la relazione, che avea con tal Sacerdote, e per le nuove frequenti, che poteva così ricevere del ſuo gran Direttore. Il Reverendiſſimo P. D. Gio: Battiſta di S. Caterina Abate Generale de' Padri Ciſtercienſi ri-

formati coll'occaſione di eſſer più volte a riverire Monſignor Veſcovo di Piſcina oſpite in Roma, ſentendolo parlare con iſtima sì diſtinta di D. Lelio ſuo Confeſſore, volle abboccarſi ſeco, e confeſſa d'averlo conoſciuto per uomo di talento, e non ordinaria virtù. Il Reverendiſſimo P. Michele a Criſto Procuratore Generale de' Padri Carmelitani Scalzi della Congregazione di Spagna in pochi congreſſi, che ebbe con lui, lo ſcorſe per uomo di bontà non ordinaria, e di molto ſollevata Orazione. Il P. Baldaſſare Maſſurengo Predicatore Teatino di grande Spirito giunto a conoſcere il fondo della Virtù di D. Lelio ſe gli affezionò talmente, che vi trattava come uno Scolaro bramoſo di apprendere da un tanto Maeſtro gl'inſegnamenti delle coſe Celeſti. Il P. D. Antonio di S. Eliſabetta Monaco Ciſtercienſe riformato, e molto verſato in materie Aſcetiche, fornito di virtù, prudenza, ed eſperienza in regolare le anime, ſin nel trattare, che fece con lui per altro affare, vi ſcorſe il capitale ricco di una conſumata Virtù, e l'oro di una Carità perfetta, benchè l'Umiltà l'obbligaſſe a non darne a conoſcere il pregio, e gli ſplendori. Il P. Valentino Ungaro Religioſo accreditato della Riforma Serafica del Ritiro in Roma, con cui aveva D. Lelio vivendo avute varie conferenze di Spirito, in un ſuo manuſcritto a me traſmeſſo lo chiama prodigio di Santità, vincitore ammirabile dell' inſidie diaboliche, ſantamente prodigo della ſua vita, Uomo Celeſte, e non men grande per quello, che ha ſcritto, e letto, che per quello, che ha patito, e fatto. Non voglio quì laſciar di ricordare ancora un teſtimonio domeſtico, ed a me

di

di ben ſommo peſo, cioè il P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù, uomo a giudizio di D. Lelio medeſimo de' più illuminati, ed introdotti nella vita Spirituale, che ſiano ſtati a ſuo tempo, pieno d'Iddio, e di fervore, e come egli ſteſſo lo chiama in una ſua lettera, frenetico d'amor Divino, in ſomma tale, quale egli cerca di formare altri ne' ſuoi libri Aſcetici, che hanno tanto di credito. Or queſti quantunque non facile ad accordare a ſe, così ad ammirare negli altri un' ordinaria virtù, pure ammirò perchè ſtraordinaria quella di D. Lelio nel trattare con lui coll' occaſione del far' eſſo gli eſercizj Spirituali nel noſtro Noviziato di Roma; e benchè foſſero l'uno, e l'altro amanti del ritiro, e D. Lelio ne' tempi delle ſue ſolitudini ſi preſcriveſſe un rigoroſo ſilenzio, ſi trattennero più volte allora a comunicarſi ſcambievolmente i lor ſentimenti, ed affetti, accendendoſi l'uno l'altro, come due carboni, nell'amore del ſuo Signore. Partito poi D. Lelio non laſciò il P. Rogacci di cercarne nuove, e d'accoglierlo nel ſuo ritorno, come uomo tutto di Dio. Altrettanto può dirſi del Signor Carlo Franceſco Novareſi, del Signor Carozio, e d'altri Signori, e de' Padri della Miſſione, de' quali più d'uno ebbe congiuntura di trattar ſeco o negli Eſercizj Spirituali, che fece egli appreſſo loro, o della Miſſione, che eſſi fecero appreſſo di lui in Celano, e Sulmona. Odaſi, come ne ſcrive uno di eſſi, cioè il Signor Domenico Antonio Biaſi Superiore in Perugia, tanto più, che dà a vedere la ſtima, che non ſolo di lui aveva eſſo, ma il reſtante del Popolo: *Io ho riverito il Signor Canonico D. Lelio Sericchi in vita qual Padre; e ora, che è morto, lo riguar-*

guardo quel Santo. Lo conobbi intimamente in Celano ſua Patria, ed in Sulmona, ec. ove fui per farvi le Sagre Miſſioni, e da per tutto col continuato concetto di Prete Santo: nè ſolo per queſte due Dioceſi di Marſi, e Sulmona, ma fuori ancora, anche appreſſo Perſone qualificate era in una tale eſtimazione. Anche il Regnante Pontefice Clemente XI, caduto il diſcorſo ſu D. Lelio, ſi eſpreſſe meco in una degna commendazione della ſua Perſona. La Nobiltà, e gli Eccleſiaſtici a lui ricorrevano per le Confeſſioni generali, a lui per i Conſigli, a lui i Veſcovi per la direzione nel governo delle loro Dioceſi: a lui erano appoggiati i negozj più ardui, ed a lui ſoſpiravano i Monaſteri di Monache per averlo loro Padre Spirituale; sì che ſembrava Padrone de' cuori. Così egli, e dopo molte altre lodi, che quì tralaſcio per brevità, termina con affermare, che ſe vedeſſe la Santità di queſto Sacerdote accreditata da ſtrepitoſi Miracoli, poco accreſcerebbero queſti il concetto, il quale ha di lui, e la ferma credenza, che ſia un Cittadino fortunato del Paradiſo. E giacchè fa menzione del Pontefice, e de' Veſcovi, non voglio laſciar di ſoggiungere la ſtima, che moſtrarono di farne prima il Sommo Pontefice, e poi alcuni altri Mitrati. Quanto a Clemente XI, l'accolſe ſempre egli con particolare benignità, parlò di lui vivo, e morto con termini di lode; e udì con approvazione i ſuoi ſentimenti, come nati da un cuore tutto Zelo, e tutto intereſſato nella propagazione della Gloria Divina. Volle, che predicaſſe in Roma un ſuo Quareſimale, e che ſi ſtampaſſe il Sinodo di Sulmona da lui compoſto; e diede altre dimoſtrazioni della ſua benignità, ed affetto paterno verſo que-

queſto Servo del Signore, tra i quali merita d'eſſer diſtinto quello di volerlo onorare con la Mitra d' una Chieſa, del che ſi parlerà più di propoſito altrove. E certamente avendolo ſcorto per Uomo di rara prudenza, ſcienza, pietà, e zelo, ancora dato ad eſſo adito di eſſere a' ſuoi piedi, quando voleva, e moſtratone tal concetto, poco avanti la ſua morte nel parlare di lui, che a pena ſembra credibile; ultimamente con Monſignor de' Vecchi Veſcovo di Piſcina venuto a Roma, ed ammeſſo alla ſua udienza ſi condolſe della perdita fatta di tanto buon Sacerdote, e di tanto utile alla ſua Dioceſi. Similmente il Cardinale di S. Priſca Franceſco Maria Caſini amò, e ſtimò D. Lelio ſino da quando eſſendo Predicator Pontificio cominciò a trattare con lui, vi trattò sì alla domeſtica, che gli diede adito a tutta la confidenza, e fecero inſieme più conferenze di Studio, e di Spirito, partendo l'uno dall'altro con iſcambievole concetto della Virtù, e del talento del Compagno. Fra i Veſcovi merita il primo luogo Monſignor Bonaventura Martinelli Veſcovo di Sulmona che nell'amare D. Lelio non cedette a veruno, e nelle dimoſtrazioni di ſtima non contenneſi ne' limiti dell' ordinario. Lo volle, come già ſi è detto, Compilatore del ſuo Sinodo, aſſiſtente alla ſua Perſona, Apoſtolo della ſua Dioceſi. Riferiſce il Padre Pietro Sitilia della noſtra Compagnia, che fu Teologo, ed Eſaminatore Sinodale di detto Prelato, e lo accompagnò nella Viſita di eſſa, averlo ſentito talmente commendare il medeſimo D. Lelio, che, quantunque non conoſciutolo, ne formò concetto d' Uomo Santo, e di eſemplariſſimo Sacerdote. Monſignor Vin-

Vincenzo Capece Arciveſcovo di Chieti fece pur conto particolare di D. Lelio, poichè fece grandi iſtanze per averlo una Quareſima a predicare ; e perchè queſti ſcuſoſſi, che non avendo il Quareſimale all'ordine non lo averebbe potuto ſervire altrimenti, che predicando a braccia, riſpoſe il Prelato, che andaſſe nondimeno, aſſicurandolo, che lo averebbe ſentito con ſuo guſto; e lo moſtrò nell'approvare, ed applaudire la condotta delle ſue Prediche Quareſimali udite ivi con tanto plauſo in quella Città, e nel volere da lui altri parti del ſuo ingegno, e del ſuo gran Zelo. Ma di Monſignor Muzio de' Vecchi pur Veſcovo di Piſcina, e ſuo Succeſſore, giuſto ſtimatore, ed ammiratore di queſt' Uomo di Dio, come ſtato ſuo Direttore, ed intimo, odaſi l' atteſtato con le ſue parole medeſime. *Monſignor Corradini Veſcovo di Piſcina non dubitò a perſuaſione dell' alto concetto preſo di queſto Sacerdote, e ſuo ſuddito ſervirlo infermo ne' miniſteri più vili, intereſſandoſi nella di lui ſanità, quaſi foſſe la propria. E nelle ſue Agonie non ebbe maggior conforto, che l' aſſiſtenza d' un Sacerdote sì a lui caro, e ſi ben pratico.* Alla ſtima avuta dalle Perſone particolari potrebbe aggiungerſi quella delle intere Comunità, che all'udire l'efficacia della ſua lingua, all' oſſervare la Santità della ſua vita preſe ne reſtarono a maraviglia. Non voglio non dimeno allungarmi più in tal materia ; ſolo riferirò per ultimo il nobile teſtimonio, che della ſtima verſo D. Lelio diede il Capitolo della Cattedrale di Sulmona, allorchè aſſunto al Veſcovado di Piſcina il prenominato Monſignore de' Vecchi loro Archidiacono con Memoriale ſottoſcritto da' medeſimi

simi Canonici chiesero alla Santità di Clemente XI, che fosse sorrogato dipoi nel Canonicato, e nella Dignità del Promosso il Sacerdote D. Lelio *meritevolissimo* (son le precise parole del Memoriale) *e per ispirito, e per dottrina, e per prudenza sperimentata nel Quaresimale, Avvento, Missione, Esercizj Spirituali al Clero, ed altre opere pie fatte in detta Città, ec.* Chi sa quanto sia difficile l' accordare il sentimento d' una intera Comunità, dimodochè concordemente voglia conferita ad un Foreștiere una Dignità lucrosa, ed onorevole, a cui ciascuno può aver merito, e pretensione, e mentre ad altri la procura, d' ogni diritto ad essa si spoglia; ben potrà dedurne a che alta stima appresso quella Città, e quel Clero questo nostro Sacerdote fosse salito; ma in quale stima fosse poi appresso a Dio, le di cui bilance son sempre di più giusto peso, lo mostrerà il libro seguente, in cui si tratterà delle sue Virtù. Alle predette testimonianze d'uomini, che o in comune, o in iscritto, o con detti, o con fatti hanno palesato il concetto straordinario del Servo di Dio, una ne aggiungerò del medesimo Demonio, i di cui biasimi son grandi Elogj all' Anime Sante, perchè amiche di quel Signore, di cui egli è giurato nemico. L'anno dunque 1716 nella Terra di Rivisendoli Diocesi di Sulmona lo Spirito in un'Energumena stato per l'avanti ostinamente muto, venne finalmente alla lingua per chiamare sbuffando D. Lelio, a cui si era fatto ricorso per espugnarne l' ostinazione, *suo Traditore*; nome ben degno di fregiare le glorie di questo Apostolico Sacerdote, come quello di Traditore di Cristo infamerà per sempre la fellonia dell' Apostata Giuda; es-

ſendo ad un Seguace di Criſto non meno decoroſo il tradir Lucifero, che obbrobrioſo il tradire Criſto.

LIBRO

LIBRO SECONDO
DELLE VIRTU'
DI
D. LELIO

CAP. I.

Della sua gran Purità di Corpo, e di Spirito.

L'Amore, che ebbe D. Lelio alla solitudine, ed al ritiramento, il genio della sua umiltà di sempre nascondersi, la diversità de' luoghi da lui abitati coll'occasione del predicare, o sodisfare ad altre incumbenze addossatele dall'ordine de' suoi Prelati, e dal suo zelo, l'esser mancati alcuni, che potevano deporre a vantaggio della sua virtù, fanno, che poco si sia potuto sapere, e riferire di lui in questa parte: nondimeno questo stesso poco egli è tale a mio credere, che forse non parrà credibile, e stenterà a trovar fede, benchè mi protesti di non esser per por-

tare ſu queſte carte altro, che il riferito, ed atteſtato da altri degni di fede, e bene ſpeſſo autenticato anche in forma giuridica, e coll' interpoſizione di giuramento. E perchè la Santità negativa conſiſte nella condotta d'una vita lontana da quelle macchie, che poſſono rendere l'anima meno pura, e a Dio meno grata; mi giova il cominciare da queſta, riportando le parole preciſe, che trovo depoſte in una ſua ſcrittura dal Signor Domenico Antonio Biaſi Superiore della Miſſione in Perugia, ed intimo del Servo di Dio. *Cinque, o ſei anni ſono*, dipone egli, *portatomi alla Miſſione di Sulmona procurata, e promoſſa dal di lui zelo, appena giunto volle da me fare una Confeſſione Generaliſſima; e la fece con tale eſpreſſione, e compunzione, che io reſtai intenerito; e poſſo dire fin da Fanciullo eſſere ſtato molto eſemplare. Da' diciotto anni poi dell'età, in cui ſi diede di propoſito allo Spirito, non ſaprei ravviſare nella ſua vita quei gradi d'Incipiente, e di Proficiente, mentre era tutto inveſtito dalla Divina Gragia.* Sin quì il Teſtimonio predetto; ma non vi è biſogno di mendicare dall'altrui penna l'atteſtazione della Purità grande, e mondezza di vita, con cui viſſe queſto Sacerdote immacolato, mentre l'abbiamo da quella di lui ſteſſo in un ſuo manuſcritto; dove rendendo conto di tutta la ſua vita, e maſſime de' primi anni dopo la ſua Converſione nota tre contingenze, nelle quali aveva avuto un grande Scrupolo di difettare: la prima ſi è l'aver riſo, e approvato nel ſentire alcune facezie, e motti per altro oneſtiſſimi, e degni di ſtare in bocca d'un Santo, dettigli da un buon Sacerdote, che veniva in Celano a viſitarlo infermo, a fine di rallegrar-

grarlo. La seconda nell'essere stato obbligato a sentire talvolta in occasione di conversare taluni parlare de i difetti pubblici; e benchè egli nè introducesse, nè approvasse simili discorsi, e fosse mero accidente il sentirli, provava nondimeno in tal congiuntura, come egli dice, un continuo rimorso. La terza è l'essersi trovato impegnato per legge di convenienza, e per impulso avutone da chi allora lo dirigeva, e passare qualche ora in discorsi bensì Spirituali, ma non del tutto necessarj, mentre poteva spenderla con maggiore utile orando. Aggiunge in oltre, che essendo il suo naturale assai acceso, aveva qualche asprezza nel tratto, del che se ne volea tanto male, che *per quei moti imperfetti, ed aspri* (son sue parole) *si sentiva distruggere*. Chi bene esamina questi difetti, se pure tali possono chiamarsi, li troverà come le macchie del Sole, le quali non lasciano d'essere luminose; o come l'ombre nella Pittura, che la fanno spiccare con più risalto. E certamente egli al Sagro Tribunale della Confessione, al quale si presentava per altro qual Pubblicano penitente con istraordinaria umiltà, e contrizione; e si accusava con tanto sentimento, che potrebbe proporsi per esemplare a' più gran Peccatori ravveduti, non portava altra materia, che simili mancanze, se non anche difetti, ch' erano Virtù, o certamente indizj della sua gran Virtù; che con esser sì grande, si accusava di non esser maggiore, e di non aver fatto quegli avanzamenti, che la potevano far comparire Gigante al cospetto di quel Dio, di cui avendo egli un concetto sublimissimo, quanto mai dire si possa, stimava essere lo stesso il non servirlo, che il prestargli

gli una ſervitù, che non eccedeſſe i limiti dell' ordinario, e non emulaſſe quella degli Angeli ſino adora totalmente per merito ſenza macchia, come lo ſono quei puriſſimi Spiriti per natura. Tanto poſſo atteſtare io medeſimo, che ebbi la ſorte d'udire più volte le ſue accuſe Sagramentali: e prima di me, l'ha fatto un qualificato Religioſo, il quale, dopo averlo per lungo tempo ſtabilmente praticato, e confeſſato, ha depoſto con giuramento di non aver mai trovato nelle ſue Confeſſioni difetto avvertito, e pienamente volontario: ed a ciò ſi conforma la ſopraddetta ſcrittura del medeſimo D. Lelio al ſuo Direttore, dove quantunque tanto ſi avviliſca, pure confeſſa di non aver giammai acconſentito a peccato veniale, e che l'ombra ſolo di peccato, benchè minimo, lo ſpaventava; onde averebbe eletta prima qualſivoglia pena, che attaccarvi corriſpondenza d'affetti. Aggiunge, che il Demonio era arrivato a non aſſalirlo con altre tentazioni, che maſcherate ſotto ſembianze di bene; quaſi diſperaſſe guadagnarne altrimenti, che con inganno, il conſenſo. E finalmente ſi accuſa, come del difetto il più notabile avvertito da lui dopo diligente ſquittino, della troppa anſia di giovare all' Anime, difetto da far compiacere il Zelo ancor d' un' Apoſtolo. Oltre che avendo egli una gran gelòſia di conſervare quel dono d'Orazione, col quale Iddio l'aveva arricchito, e di cui parleremo appreſſo, aveva altresì premura di mantenere quella mondezza di cuore, a cui nell' Evangelio è promeſſa la Viſta di Dio: perſuadendoſi, che come nell'occhio del corpo una macchia è ſufficiente ad impedire, o alterare

re la vista degli oggetti creati, così ogni macchia dell' anima bastasse ad impedirgli, o scemargli la Vista del suo Creatore. Odansi le sue querele in una sua dei 2 di Maggio del 1711. *Io miserabile mi trovo sub Virga ferrea, avendo riportato dall' Attiva di tanto tempo molta polvere. Quante lagrime sparge il misero cuore a soffrirne la purga; aridità, pene interiori, e croci, che richieggono grandissima violenza a se stesso.* Così ogni prova di Dio era da lui creduta pena, ed il non piovergli Manna di beni, e consolazioni di Spirito stimavalo non raffinamento di pazienza, come in fatti lo era, ma esazione di penitenza per i difetti commessi. Ad attestare però la Purità della sua Anima varrà molto l' addurne un fatto particolare. Accompagnavalo una volta un suo Compatriotto con due cavalli da Roma a Celano, e nell' uscire di Tivoli, non avendo la bulletta necessaria per estrarre due ballette di pallini di piombo, pensò rimediarvi con la spesa d'una bugia dicendo al Gabelliere esser quelle del Sacerdote, che era con lui. Aspettavane il Gabelliere la conferma da D. Lelio, ma questi francamente ripigliò *mie non sono, non sono mie*: onde convenne all' altro pagare, non so quali denari in pena. Passata la Porta, rivoltosi a D. Lelio il compagno rammaricandosi disse: *e Dio vel perdoni, mi potevi ben liberare da sì gran confusione, che più mi è doluta di qualsivoglia altra perdita, non sapete essere una maschera d' Uomo onorato l' esser trovato in fallo?* A cui egli: *E che? volevate forse, che io avessi detto una bugia? Dio me ne guardi. Prima vada il Mondo sossopra, e si levi da' suoi cardini tutta la terra: se avete patito danno, ve lo rifarò.* Del che am-

ammirato quello, e compunto ſi tacque, e non volle verun compenſo. Pari alla mondezza dell'anima era poi quella del corpo colla pratica d'una Caſtità la più pura, la più guardinga, che dir ſi poſſa. Odaſi, come ne ſcrive nella ſua Scrittura autentica, e giurata il Molto Reverendo P. Frat' Angelo da Lugano Guardiano Cappuccino, e ſuo Confeſſore: *Nella Caſtità fu illibatiſſimo: e credo di più foſſe Vergine, o almeno, che aveſſe ſortito il perfetto dono d' eßa Caſtità; atteſochè in tutto il tempo, che l'ho confeſſato, mai portò ombra di penſiero oppoſto a detta Virtù, nè pure in ſogno. Ed in ciò penſo non ſi troverà alcuno, il quale poſſa aſſerire in contrario; mentre non ſolo aveva egli oßervato perfettamente la regola generale inſegnata a' Monaci per ottenere il dono Spirituale di Caſtità dall' Abbate Cheremone, come riferiſce Caſſiano nella Collazione 12; ma di modo ecceduti quei documenti, come ſe foſſero di ſoli Principianti. Giunſe a ſtato di tanta Innocenza, e ſemplicità puerile, che ſarebbe andato nella piazza dell' Aquila per fare a viſta d' ognuno ſenza roſſore ciò, che ſogliono i Fanciulli incapaci di malizia.* Così egli. Nè Purità cotanto illibata può attribuirſi a melanſaggine di natura ſtupida, ed inſenſibile, o ad eſenzione da quegli aſſalti, che ſuol dare all'anima il Senſo ribelle; poichè oltre l' eſſere egli di natura ſpiritoſa, e vivace, nota egli ſteſſo ne' ſuoi manuſcritti eſſere ſtato attaccato nella ſua Gioventù da ſtimoli, e tentazioni eccesſive [com' ei le chiama] di Senſo. Onde è, che non poteva guardarſi fino le proprie mani, che non temeſſe da tal viſta qualche penſier traditore, che non gli rubaſſe il conſenſo a qualche compiacenza vietata. Ma ſeppe

pe far cambiare natura alle ſue paſſioni, e renderle docili, ove prima erano riottoſe; e ciò con tre ſorte di diligenze, che ſon degne d' imitarſi da tutti i tentati d' Incontinenza. La prima fu di non contentare il corpo anche nelle voglie lecite per poterlo più facilmente fare ſtar digiuno delle non lecite. La ſeconda col tenere la mente ſempre occupata da' penſieri ſanti, o di ſtudio, onde non trovaſſero luogo, o poteſſero intruderſi penſieri immondi. La terza una cautela, e circoſpezione grandiſſima da tutti quegli oggetti, che ſogliono avere qualche ſegreta intelligenza col Vizio. Quindi è, che non oſtante lo ſtudio da lui fatto nell'arte del dire, e predicare, aveva una ſomma avverſione a legger libri di Autori men caſti, o men cauti, quantunque inſigni nell' Eloquenza: e tal volta che ſi trovò in contingenza di leggerli, eſperimentonne tal nauſea, e ſeccaggine, che ſi vide obbligato a laſciarli. Ogni Perſona poi di Seſſo diverſo, come pania d' Inferno, e laccio dell'Oneſtà, fu ſempre da lui fuggita, ancorchè foſſe Parente, Cognata, Sorella, o Nipote; nè permetteva mai, contuttochè abitaſſero nella ſteſſa caſa, che metteſſero piede in ſua camera, quando vi ſtava, ancorchè infermo, e biſognoſo d'aſſiſtenza, la quale egli ſolo ammetteva dal Fratello, e da alcuni Chierici ſuoi penitenti, e mai da Donne, benchè di caſa, e congiunte di ſangue; molto meno impreſtava un' occhiata a vederle. Confeſsò egli ſteſſo al ſuo P. Spirituale di non conoſcere veruna Donna per viſta, nè mai avere avuto ardire di guardarne una in faccia; e confidò a D. Filippo Decj, che lo atteſta per di lui Spirituale iſtru-

zione, che non aveva alzati mai gli occhi a veder ſua Cognata, benchè molti anni foſſe ſtato con lei nella medeſima caſa. Al Canonico Bernardino Antonelli di Sulmona, che pur lo depone, confeſsò, che quantunque il Signore gli aveſſe fatto grazia di non ritenere ſpecie alcuna di quanto vedeva; nondimeno non ſapeva qual volto ſi aveſſe una ſua Cugina per altro dal lui guidata nello Spirito per più anni. Alla preſenza poi di queſte, quando la neceſſità l'obbligava a trattarvi, ſtava con tale ſerietà, e contegno, che le metteva in ſoggezione, nè permetteva, che gli veniſſero avanti ſe non al Confeſſionale. Non vi mancò però una Giovine sfacciata, la quale in occaſione, che egli Foreſtiero in Roma, ed in caſa di Secolari ſtava ritirato in camera a fare Orazione, ardì preſentarſegli avanti, e ſollecitarlo con le luſinghe, ed allettativi alla colpa. Ma trovò nel ſanto Uomo tanto d'orrore, e generoſa reſiſtenza, che parve, rinovaſſe gli eſempj del caſto Gioſeppe coſtante agl'inviti della Padrona; perchè ſe non fuggì, come quegli, dalla preſenza di tal Sirena d'Inferno, fu per guadagnarla alla Grazia. Era poi per l'eſperienza di tale accidente, e per la dottrina, e per l'eſempio de' Santi sì perſuaſo doverſi uſare nel trattar con le Donne ogni maggior cautela, e circoſpezione, che i ſuoi medeſimi Contrarj, che lo calunniarono, non oſarono mai tacciarlo, o metterlo in ſoſpetto in queſta parte [come oſſerva S. Tomaſo ne' Calunniatori di Criſto 2. 2. *quaſt.* 14. *art.* 4.] ben vedendo, che tali Calunnie non averebbero avuto veruna apparenza da colorirle per veriſimili, non che vere. La circoſpezione poi, che praticava per

ſe,

ſe in queſta parte, l' eſigeva indiſpenſabilmente da gli altri, maſſimamente Eccleſiaſtici ſuoi penitenti; e perchè riſeppe d'un Sacerdote per altro da bene, che aveva ammeſſa in ſua caſa un'Oſſeſſa a fine di ſcongiurarla, gli ſcriſſe, che le faceſſe fare una buona Confeſſion Generale, e poi rimandaſſela a caſa ſua; eſſer queſto il migliore ſcongiuro, che le poteſſe fare: del reſto non doverſi egli aſſicurare di tenerla in caſa, ancorchè in compagnia della Madre, perchè ſempre era Donna, che è quanto a dire una tentazione veſtita, e perciò facile ad indurre il Senſo a ribellarſi da Dio. Tanto praticava per ſe, ed eſigeva da' ſuoi Penitenti il cautelatiſſimo Sacerdote. Dirò ancor più. Una Signora delle Principali di Celano ha atteſtato, che con tutto l'eſſere ſtata molte volte alla preſenza di D. Lelio, ed averlo oſſervato in tempj, ed occaſioni di maggior diſtrazione, non aveva veduto alzargli una palpebra, onde eſſa poteſſe appagare la curioſità di veder di qual colore foſſero i ſuoi occhi. Confeſsò egli ſteſſo al ſuo Padre Spirituale di aver per più tempo dormito veſtito ſenza coricarſi ſolo per timore di non ſoggiacere a qualcuno di quegli effetti per altro involontarj, i quali a chi dorme ſuol cagionar la Concupiſcenza; tanto gli era a cuore di mantenere il corpo, e lo Spirito lontano da ogni bruttura, ancorchè nulla colpevole. Il ſentire poi gli eccelſi, che contro la Legge Divina, e la Virtù della Purità ſi commettevano sì frequentemente da gli Uomini, gli ſtrappava le viſcere per il dolore, potendo appropriarſeli quel detto del Profeta: *Vidi prævaricantes, & tabeſcebam.* Anzi l' energia medeſima, con la quale

parlava contro il Vizio ſpecialmente dell' Impurità, era fedele ſpia dell' orrore, che egli ne manteneva nel cuore. Certamente ſi ſa, che altri nell' udirlo sì efficacemente, e con enfaſi ſtraordinaria parlare a favore di sì bella Virtù, e contro il Vizio così deforme aprirono il cuore alla compunzione, che vi entrò affatto foreſtiera, e la bocca alla Confeſſione, che uſcinne inſolita da molto tempo. Dirò coſa più mirabile: Eſſendo uno aſſalito da fiera tentazione di Senſo, nel bollore di eſſa col ſolo ricordarſi di queſto caſto Sacerdote, ed invocarne il nome ſe ne ſentì affatto libero, e ſpento tutto il fomite della Concupiſcenza ribelle. Era però nel parlare di ſimili materie circoſpettiſſimo quantunque per biaſimarle, ben ſapendo, che il fango imbratta, ancorchè ſi maneggi a fine di gettarlo, e pulire la ſtrada. Nulla minore era la cautela in tutti gli altri diſcorſi, come lo nota chi praticollo più domeſticamente, e con lui conviſſe; facendo ſervire a gli intereſſi della Divina Gloria la lingua, che ſuole in molti promuovere la gloria propria con la jattanza, o 'l danno altrui con la mormorazione. Lo ſteſſo dicaſi di tutti gli altri Senſi, moti, e paſſioni, che ſempre mai ſi videro ſtare in lui a livello dell' Oneſto, e del Giuſto, ſenza prevertire mai la Ragione, o ſcuotere il comando d'una perpetua, e virtuoſa ſoggezione. Non ſi contentò però il Servo di Dio di mantenere monda l'anima da i difetti, ed il corpo da tutti i ſolletichi della Concupiſcenza ribelle, ſe non s' avanzava a purgare anche il cuore da tutti gli appetiti al ſenſibile, ſtaccando lo Spirito dalle voglie, e del guſto di tutto il creato, la qual Purgazione attiva, ſe-

ſecondo che inſegnano i Miſtici, (*vide B. Jo. à Cruce ſalita al Monte l.* 1. *c.*4.) è neceſſaria diſpoſizione alla perfetta unione con Dio; a cui giunſe, come vedremo, queſto grande Contemplativo; ſtabilendoſi in perfetta nudità da tutto il ſenſibile, ed in un totale diſtaccamento non ſolo dalle coſe naturali, e ſoprannaturali, in quanto ſtanno unite, ed appoggiate all' amor proprio. Quindi è, che volle vivere ſtaccato dalle ſteſſe grazie, e da i doni infuſi, che è l' ultimo ſforzo d'uno ſtaccamento eroico, che ſi ſpoglia dei doni più pregiati di Dio, in quanto eſſi ſono dono di Dio, ma non Dio, a cui unicamente ſi portano tutti i ſuoi affetti, come al centro tutte le linee. Non è pertanto maraviglia, che a gli occhi d'Uomini ſavj, e intendenti di Spirito, i quali con lui trattarono più intimamente, e conobbero tutta l'economia del ſuo interno, compariſſe un' anima delle più pure, che ſi poteſſe trovare nell' unione di queſta noſtra creta. E benchè non ſia facile mettere in viſta de' Lettori ſu queſti fogli una nudità di Spirito sì perfetta, e vacuità da tutto il creato, e fin da tutto ſe ſteſſo, come la chiamano i Miſtici, nondimeno da ciò, che ſi ſoggiungerà ne' Capi ſeguenti, ſe ne potrà fare qualche miſura, come da un ſolo grappolo miſurarono gli Ebrei la ſomma abbondanza della Terra promeſſa.

CAP.

CAP. II.

Della ſua gran Povertà, e Obbedienza.

BEnchè D. Lelio non profeſſaſſe vita Religioſa, come aveva per altro ſempre bramato, e ſi è riferito nel libro precedente, non mancò però d'oſſervare quei Conſigli Evangelici, che rendono un tale ſtato a Dio tanto gradito, i quali ſono Caſtità perpetua, Povertà volontaria, ed eſatta Obbedienza; ben ſapendo, che nella rinunzia di tutto il creato, e di tutto ſe ſteſſo conſiſte la Perfezione Evangelica. E quanto alla Povertà [giacchè della Caſtità ſi è parlato di ſopra] profeſſolla egli nel grado più ſublime, che foſſe poſſibile ad un' Eccleſiaſtico Secolare. Mai non ingeriſſi in coſe temporali o della propria, o dell'altrui caſa. Non portò mai ſeco denari fuorchè ne' viaggi, fuori de' quali non gli poteva tenere addoſſo nè pure un giorno. Se alcuna coſa neceſſaria al ſuo uſo gli era richieſta da altri, era pronto a privarſene; e ſe perdevaſi, nulla ſe ne attriſtava. Più volte ſuccedè, che impreſtando de' libri, gli venivano ſmarriti, o trattenuti, ne egli però laſciò di preſtarne; ſtimando d' eſſer debitore a tutti di quanto aveva, o poteva dare. L'entrate del ſuo Canonicato, e delle Prebende, diſtribuivale tutte a' Poveri, e ſegretamente eſigevale avanti tempo, acciò non foſſero riſcoſſe da' Suoi, ed applicate in ſervi-

zio

zio di caſa. Della limoſina, che ſi ſuol dare per le Prediche Quareſimali al Predicatore, egli nulla ne voleva per ſe, ma tutta ſerviva in benefizio altrui, ſenza reſtargliene nè pure un ſoldo. Così de' Seſſanta ſcudi, che gli furono dati del Quareſimale di Sulmona, non ſe ne riſervò nè pure uno, che non gli deſſe per carità, ſino a far debito di venti Carlini per contentare l'altrui mendicità col diſcapito proprio: e quando predicò in Roma, biſognò, che un Sacerdote ſuo confidente gli procuraſſe per il ſuo ritorno qualche ſuſſidio caritatevole, perchè il danaro ritratto dal Pulpito a' Poveri già l' aveva diſtribuito. Aveva predicato una Quareſima in Ortona de' Marſi, e ſtava in procinto per partire ne' giorni dopo la Paſqua; quando richieſto di limoſina da un Povero mezzo ignudo, prontamente gli diede tutta quella avuto dal Pulpito col fazzoletto medeſimo, in cui gli era ſtata data involta; reſtando il Mendico attonito ad eccesſo di liberalità sì inaſpettata, di ſproprio sì inſolito. Aveva fatto una volta un Panegirico molto applaudito nella Chieſa delle Monache di S. Caterina in Sulmona; perciò quelle Madri per non mancare al debito della lor gratitudine, ſapendo, che non averebbe preſi denari, gli mandarono ſegretamente alla caſa, dove abitava, un Ferrajuolo di panno fino, acciò veniſſe obbligato a prenderlo. Egli appena lo ſeppe, che lo rimandò indietro, proteſtandoſi di non volere veruna ricognizione: non ſi quietarono le Monache, ma tornarono a ridonarlo con interporvi Perſona autorevole, che lo perſuadeſſe a non offenderle più col rifiuto. Nè pur baſtò queſto, acciò il Ferrajuolo

lo non tornaſſe la ſeconda volta indietro. Talchè vedendolo inflеſſibile quelle Madri, mandarono per la terza volta il donativo pregandolo, che ſe nol voleva per ſe, ne diſponeſſe ad altrui benefizio; al che arreſe D. Lelio, e ne fece pronta elemoſina ad una Donna civile, ma povera. Anzi non contento di dare i frutti delle ſue fatiche, e quelli delle ſue Prebende, dava ancora quanto ſe gli parava davanti in caſa, non ſapendo por legge alla brama dello ſpropriarſi di tutto, e beneficar tutti. Quanto poi a ſe, ed al proprio biſogno erane tanto ſcordato, che più volte convenne a' ſuoi conoſcenti il ſoccorrerlo nelle ſue eſtreme indigenze, come ſi è detto in Roma eſſergli ſucceduto; ſe bene poco vi abbiſognava a chi metteva tutto il ſuo Patrimonio in una Povertà volontaria. Il ſuo veſtire fu per gran tempo sì povero, e diſprezzato, che più toſto parea di Mendico. E benchè poi per ubbidire al ſuo Direttore veſtiſſe nell' eſteriore un' abito decente, e conveniente al ſuo ſtato, mantenne nondimeno le veſti interiori lacere, e povere a ſegno, che un Pezzente averebbe avuto vergogna a veſtirle. Riferiſce un Canonico di Sulmona, che un giorno avendo D. Lelio dati i ſuoi calzoni per ricucire a non ſo chi, queſti vedendoli così ſtrappati, che potevano chiamarſi ſtracci, onde non erano capaci di più rappezzarſi, lo confidò ad un' altro Canonico famigliare del Servo di Dio; il quale naſcoſtamente ne fece cucire un pajo di nuovi, e ſoſtituirgli a quei logori, e caſcanti; ma non fu poſſibile il farli mettere in doſſo al perfetto amator dell' Evangelica Povertà, e dopo lungo contraſto convenne laſciargli ripigliare gli

gli antichi tali, quali erano. Nulla diverso dal vestire era il suo abitare. La stanza, dove soleva ritirarsi, e stare gran parte del giorno, congiunta alla Chiesa Collegiata era un ricetto povero, e nudo, in cui aveva scritte nelle muraglie diversi detti sentenziosi, acciò servissero a lui, ed a chi l' andava a trovare, di forte eccitativo alla Pietà. Anzi nell' Anno 1703, nel quale per timore del Terremoto tutto il Popolo di Celano era uscito dalle abitazioni, egli fece suo ricovero una povera arca in mezzo alla strada, che fu testimonio de' suoi fervori, e delle gran penitenze, con le quali s' ingegnò placare l' ira Divina: sebbene soggiorno poco migliore aveva nella sua stessa casa, dove la camera, in cui dimorò gli ultimi anni della sua vita, era a tetto sì bassa, che solo poteva starsi in piedi nella metà di essa, obbligando a curvarsi nell' altra metà il declivio del tetto, povera, nuda, e sprovista, e sì malamente riparata, chè l' Inverno riusciva estremamente fredda, e calda estremamente la State. Più volte tentarono i suoi Domestici di levarlo da essa, e sottrarlo da quel gran patimento, o almen mitigarglielo con fare alzarla, e ridurla in miglior forma; ma nulla bastarono i loro preghi, e le loro ragioni a piegarlo, nè tampoco i Mediatori medesimi, che vi interposero, e le malattie notabili, che quindi ne contrasse; amando più tosto il viver povero, che viver sano. Non vi mancò chi gli mettesse avanti la decenza del proprio stato, e la cosa disdicevole, che era il ricevere Persone in tanto numero, e di tal riguardo, che l' andavano a trovare; ma egli deridendo simili pretesti, non-

vergognavaſi di comparire ſeguace di Criſto povero con le diviſe della tanto cara a lui Povertà. Il ſolo ordine del Confeſſore baſtò a farlo uſcire da quel miſero ſuo ricovero, come era baſtato per deporre l' eſterna mendicità del ſuo veſtire, moſtrandoſi con ciò nulla meno ſegnalato nell' Obbedienza, che nella Povertà. E quanto a queſta Virtù ebbe ella poſto tanto vantaggioſo nel cuor di D. Lelio, che per queſto ſolo motivo di perfettamente profeſſarla ſtimava invidiabile lo ſtato de' Regolari, in tutto, ed in ciaſcuna coſa ſoggetti a gli ordini de' lor Superiori; come le Sfere, che continuamente ſeguono il moto del primo Mobile, che le guida. E poichè non gli fu accordato l' entrare in Religione da chi gli era interprete de i Divini Voleri, come ſi è riferito nel primo libro, per non reſtare defraudato del merito di una Ubbidienza la maggiore, che gli foſſe poſſibile nella libertà del Secolo, ſi obbligò con Voto alla perfetta oſſervanza della Regola preſcritta al Terz' Ordine di S. Franceſco, portandone ſotto l' abito una diviſa in forma di pazienza. Oltre l' Obbedienza a queſte Regole, ne praticò una nullameno eſatta a' ſuoi Prelati, Direttori, e Confeſſori, ſenza il beneplacito, e benedizione de' quali non ſi ſarebbe indotto a far mai coſa minima, non che di qualche rilievo. Ad ogni invito di Prelato, di Monaſtero, o di Perſona particolare, che richiedeſſe la ſua opera, riſpondeva con riſerva del conſentirglielo, che aveſſe fatto il ſuo Veſcovo, e Direttore. Odaſi il teſtimonio del ſuo medeſimo Confeſſore: *Qualunque coſa faceſſe, ſebbene vi aveſſe propenſione, la laſciava ad un cenno del Padre Spirituale ſenza veruna*

na repugnanza. Nè mai applicavasi ſingolarmente alla Predicazione, o altro affare appartenente alla ſalute de' Proſſimi, (eccettone qualche caſo urgente, e di poco rilievo) ſe non aveva il merito dell' Obbedienza dal Confeſſore, e licenza dal Veſcovo per meglio aſſicurarſi della Volontà di Dio, a cui voleva appoggiato ogni ſuo volere. Accadde più volte di avere iſtanze da Perſone di conto, e titolate, a fin di predicare fuor della Dioceſi, o dare altra cultura d' anime; e pure mai non s'arreſe a tutti gl' inviti, ed a tutti gl' impegni ſpalleggiati dall' autorità de' Chieditori, riſpondendo apertamente di non potere per non averne l' Obbedienza dal ſuo Superiore. Una volta il Padre Guardiano de' Padri Cappuccini dell' Aquila avealo invitato per lettera ad andare a fare un Panegirico in quella ſua Chieſa; e D. Lelio aveva riſpoſto con la ſolita condizione, che lo averebbe ſervito, quando vi foſſe ſtato il conſenſo del ſuo Prelato. Ma quello avvicinandoſi il tempo di tal funzione, non gli moſtrò tutta la propenſione di permettergli una tal gita. Tanto baſtò all' obbediente Sacerdote per deporne il penſiero, e convenne a quel Religioſo, ſe lo volle, il far ſupplicare il Veſcovo, ſtante l'aſpettativa della Città, la difficoltà di trovare altri in sì breve tempo, a contentarſi di ordinarglielo. Stava una volta in cattivo ſtato di ſanità per rilaſſazione di nervi, e moti convulſivi, che l' obbligavano a molto patire, e gli difficoltavano l' operare; in tale ſtato gli ordinò il ſuo Veſcovo Monſignor Corradini, che predicaſſe il Quareſimale in Piſcina: egli ad un ordine, che pareva richiedeſſe nullameno d' un miracolo, obbedì ſenza replica. E

fu notato, che sebbene in portarsi al Pergamo vi conducea seco la sua estrema fiacchezza, nondimeno appena salitovi predicava con un' energia, e robustezza più che da sano; e poi sceso dal Pulpito, e restituito all' antico smarrimento di forze era obbligato a strascinarsi, e mettersi a letto accoltovi da' suoi dolori. L' Ubbidienza a' suoi Confessori, e Direttori era somma, ed eroica. Uomo di tanto sapere, prudenza, ed esperienza nel regolare le anime, quanto dirassi a suo luogo, dipendeva da' loro arbitrj come un inesperto Principiante; e solo dispiacevali l'esser maneggiato, e diretto con riserva, volendo, che i Confessori pigliassero un pieno dominio sopra di lui, fino a prescrivergli qualsivoglia cosa ben menoma. *Nell' esser diretto* [così scrive egli in un suo Manuscritto] *ancorchè e per esperienza, e per dottrina, e vite de' Santi sappia la vera strada dell' unione con Dio contraria totalmente al Senso, ad ogni modo tengo estrema necessità di voce umana, nè cammino costante nella strada straordinaria, dove Dio mi vuole, se non ho l' ajuto della direzione.* Così egli, e nel lasciarsi regolare non solo voleva dipendere dal Direttore ordinario, ma anche da ogn' altro straordinario; che prendeva in occasione de' suoi Viaggi, e Predicazione: e questa dipendenza volle praticare non solo nella direzione dello Spirito, ma ancora nell' altre cose agibili, imitando il costume de' piccoli Fanciulli, che non sanno muovere un passo senza che altri gli appoggi, e gli regoli. Non volle dato in luce il Sinodo di Sulmona senza averlo prima soggettato alla censura del suo Direttore. Era vacata la Cura di Celano, e si sentiva interiormente

te moſſo ad accettarla, vedendo l'aſſiſtenza, che aveva da Dio nel promuovere i vantaggj di quell' anime nel tempo, che ſupplì in tale impiego. Nondimeno appena ſentì il ſuo Direttore non approvarglielo, che depoſene ogni penſiero: ſicchè lo ſteſſo era l' ingiungere del Confeſſore, e a D. Lelio l'eſeguire con una Ubbidienza del tutto cieca. Un ſuo Confeſſore gli ordinò ſu gli ultimi anni della ſua vita il portare parrucca: egli con tutta la ſomma repugnanza, che vi provava, non laſciò d'ubbidirlo, benchè vi faceſſe avere il ſuo luogo la Povertà, provedendoſi d'una parrucca tanto vecchia, e caſcante, che appena potrebbe trovarſene altra peggiore. Un'altra volta eſſendo venuto in Roma, e andato a conferire una mattina le coſe dell' anima col ſuo Direttore, queſti per metter a prova l'Ubbidienza del virtuoſo Sacerdote gli ordinò, che facendoſi quella mattina l'entrata ſolenne d'un Ambaſciatore, andaſſe egli meſcolandoſi tra' curioſi a vederla. Appena D. Lelio udì tale intimazione, che ſenz' altro portoſſi al Corſo quaſi ſpettatore avido a veder quella Feſta. Chi ſa l'alienazione di queſto Servo di Dio da ſimili pompe, l'amore al ritiramento, e la nauſea dell'umane Grandezze, potrà quindi formar concetto, quanto doveſſe vincerſi in tali circoſtanze il ſuo Spirito. Certamente moſtrò Iddio di approvarla, gradirla, e premiarla, poichè da quelle comparſe vaghe, e viſibili delle Creature, che aveva davanti gli occhi, ſalì il ſuo Spirito alla contemplazione del Creatore, in paragone di cui ogni Grandezza è baſſa, ogni Ricchezza è Povertà. Certamente nel ritornare a caſa parlò con-

tale

tale energia, e vivezza di termini ſopra sì fatta materia, che pareva uſcito più toſto dalla contemplazione d'un Romitorio, che dall' aſſiſtenza ad una Funzione di tanta diſtrazione, e diſturbo. Godeva poi, che i ſuoi Direttori l' eſercitaſſero con ſimili obbedienze ardue, e repugnanti o alla natura, o al ſuo giudizio, ed inclinazione virtuoſa: e mi commendò una volta uno di eſſi tra gli altri, perchè non gli riſparmiava l' eſercitarlo in coſe dure, e difficili, non conoſcendoſi di che tempra ſia l' Ubbidienza, ſe non regge alle prove più ardue, come quella di Abramo. Ma il pregio maggiore della ſua Ubbidienza fu nel ſoggettarſi a loro circa l' elezione dello ſtato, ed il tenore, e la regola del ſuo vivere. Aveva egli avuto ſino da giovane, come ſi è riferito altrove, gran propenſione allo ſtato Religioſo; e pure ſolo, perchè queſto non gli fu accordato da i Direttori, laſciò d'abbracciarlo con tanta ſua pena, che trovo regiſtrato in un ſuo Manuſcritto queſto ſfogo più del ſuo cuore, che della penna: *Son tredici anni*, (ſcrive nel 1709) *che ho bramato di fare elezione di ſtato, e i Direttori mi han ſoſpeſo, e fatto variare ſino a queſto punto*. Sentivaſi in oltre tirato internamente all'unione con Dio, e vita contemplativa, come anche a grandi aſprezze, e rigori di penitenza. E pure perchè i Confeſſori avendo riguardo al ſuo talento, e alle ſue indiſpoſizioni, lo vollero in una vita attuoſa, e men rigida; obbedì in tutto, e ciò ancora quando s' incontrò in Direttori di minore eſperienza, e quali egli conoſceva, che non capivano l' interiore ſtraordinaria condotta, che in lui faceva la Grazia.

Tutti

Tutti badano (ſeguita a dire nel citato Manuſcritto) *ſe, e dove poſſo far frutto ne' Proſſimi; e niuno ſta attento a vedere, ſe, e dove lo Spirito poſſa vivere ſecondo la propria vocazione.* E pure con un' annegazione totale di tutto ſe ſteſſo, e di tutti i ſentimenti, e di tutte le inclinazioni del ſuo Spirito ſoggettoſſi a volere, e ſentire ciò, che altri anche di lui meno intendenti, ed eſperti volevano, e ſentivano. Il che ſe ſia l'eroico dell'Obbedienza, che quanto è pronta ad eſeguire, tanto è cieca a diſcorrere ſopra i comandi, negando il proprio parere per ſacrificarlo all' altrui, ben lo ſa chiunque s' intende della Perfezione di queſta Virtù. Il riſpetto poi, e la riverenza, che moſtrava anche eſternamente a chiunque era in qualche modo ſuo Superiore, ben dava a vedere eſſere egli con gli occhi della Fede guidato a riconoſcere Dio in ogni uomo, che tenea le ſue veci: s' inchinava, e piegava le ginocchia non ſolo al ſuo Veſcovo, chiedendo umilmente d' eſſere benedetto da lui, ma eziandio a' ſemplici Regolari; nè laſciò di pagare loro queſto tributo di riverenza, ancorchè più volte le ſue indiſpoſizioni rendeſſero molto difficile una tale proſtrazione di corpo. Quando poi per qualche accidente ſi foſſe allontanato da' ſuoi Direttori, andando in altri Paeſi, a quelle umiliazioni, le quali non poteva fare col corpo, ſuppliva con la penna: e certamente era degna d' ammirazione la ſommiſſione, e dipendenza, con che ſcrivea loro, come potrebbe moſtrarſi col produrne le lettere; ma per non allungarmi in tal materia baſti dire, che ſuo coſtume era dopo avere eſpoſto umilmente quanto diſegnava, o chiedeva di fare,

ſog-

ſoggiungeva queſte parole: *Dia la Benedizione al diſegno, acciò con la ſicurezza dell' Obbedienza ſi adempiſca il Divino Beneplacito.* Ma ſiccome l'Obbedienza del Redentore, ſecondo che notò S. Bernardo, ſpiccò nel ſoggettare il ſuo corpo alla penalità per ubbidire al Padre, così campeggiò quella di queſto Servo di Criſto nel ſacrificarſi a' dolori per obbedire ad altri, benchè propriamente gli foſſero Superiori. Stavano ſeco nella ſteſſa caſa in Sulmona i Sacerdoti della Congregazione della Miſſione coll' occaſione di coltivare quella Città co' miniſterj del loro tanto lodevole Iſtituto; quando una mattina giunſe a caſa oltre modo ſtanco per i ſuoi cantatevoli impieghi in pro de' Proſſimi. Era giorno di Venerdì, nel quale aveva per voto di digiunare a pane, ed acqua, fatto da lui tre anni prima ad onore di S. Franceſco d' Aſſiſi per grazia di cui era ſtato liberato da' moti convulſivi, che tormentavanlo. Vedendolo nondimeno sì sfinito di forze il Sacerdote Direttore della Miſſione ſtimò, che doveſſe diſpenſarſi in quel giorno da' rigori di tal digiuno: onde a lui rivolto: *Prangi un poco con noi*, gli diſſe, *ed obbediſca ſenza replica.* Sorriſe allora D. Lelio, e ſoggiunſe: *Vuole VS. che mi vengano i moti convulſivi? Ora li vedrà*: e ſenz' altro obbedì. Appena ebbe finito di riſtorarſi, benchè penoſiſſimamente, che fu ſorpreſo da convulſioni acerbiſſime, che lo ſteſero a terra, e lo meſſero alla tortura d' un grande ſtrazio. Accorſero i Miſſionarj a ſollevarlo, ed egli con volto ſereno, e ridente animavagli a non temere, replicando *già l' avevo detto*: e ceſſati, che furono, moſtrò una pace inperturbabile, frutto di quella Virtù,

che

che l'aveva obbligato ad obbedire eziandio con la proviſione di dovergli coſtare l'obbedienza dolore, quaſi diſſi, di morte. Ma è tempo ormai, che dal vedere la ſoggezione profeſſata da queſto Sacerdote (che pure non ne aveva obbligazione di Voto) agli Uomini Luogotenenti di Dio, paſſiamo alla raſſegnazione da lui moſtrata a tutte le determinazioni di Dio: il che ſarà la materia del Capo ſeguente.

CAP. III.

Della ſua Raſſegnazione, e Pazienza.

NON averebbe ſtimato D. Lelio di fare di tutto ſe ſteſſo un' Olocauſto, e Sacrifizio perfetto della propria volontà; ſe oltre la piena dipendenza agli arbitrj de' ſuoi Superiori, non aveſſe oſſervata una inalterabile uniformità a' Voleri di Dio fino a ſpogliarſi affatto d'ogni volere, e unicamente far ſuo volere il Beneplacito di Dio. Aveva egli imparato dal ſuo B. Giovanni della Croce (*l. 3. Salita al Monte c. 5.*) che l'amore conſiſte nell'avere maggior conformità alla volontà di Dio: e che quell' anime, che ſono più conformate a lui, ſono altresì più ſoprannaturalmente in lui trasformate. Onde in queſta Virtù fece egli ſin da' primi ſuoi fervori uno ſtudio particolare, ſpogliandoſi di ogni ombra di propria inclinazione, e mettendo la ſua volontà in equilibrio: e purificandola da tutte le voglie non *ſolo*

del Mondo, o della Carne, ma del medesimo Spirito, quando potevano pregiudicare alla perfezione d'una rassegnazione perfettissima in Dio. Quindi è, (come ne scrive il P. Angelo Maria da Lugano suo Confessore) *che era arrivato a tenere la sua volontà tutta annegata in Croce, e morta a tutto il creato; temporale, sensitivo, Spirituale, per solo attuarla in Dio, e nel suo santissimo beneplacito. Onde diverse volte in congiuntura d' alcuni affari rilevanti, che per gloria di Dio doveva intraprendere, mi disse di non aver mai potuto compromettersi dal principio progresso, e riuscita particolare precisa, perchè Dio voleva, che egli operasse con totale dipendenza del suo santo volere a seconda delle contingenze, e de' lumi, che per esse di punto in punto gli somministrava senza aver potuto una volta sola terminare quelche si era prefisso, benchè santissimo, in quel modo, che prima s' ideava. Perciò era giunto a far l' abito di non aver più nè volere, nè non voler proprio, ma solo quello di Dio, in cui sempre gli conveniva tenere dirizzate, e fisse le potenze per conoscere, ed eseguire puntualmente il suo santissimo beneplacito.* Sin quì il Testimonio predetto. E certamente parve giunto a quella Deiformità tanto lodata da' Mistici, per cui l'anima sembra trasformarsi in Dio spogliata tutta di se stessa, e del proprio volere; reggendosi solo col Volere Divino, quasi unico mobile d'ogni suo moto, e appetito. Non vi era pertanto disastro, o contingenza veruna, che fosse capace di alterarlo, ed inquietarlo come accidente contrario al suo volere, inclinazione, e disegno. Diede insigne prova di ciò nelle varie vicende, che gli succedettero, particolarmente nella morte

te del Padre, che laſciando la caſa non poco diſaſtroſa laſciò ancora a lui l'eredità di varie brighe, e travagli, i quali però tollerò con invitta raſſegnazione; e benchè ne ſentiſſe la parte inferiore il peſo, come ſi ha di confeſſione ſua propria, l'obbligò però a tacere, e ſoffrire. Ma fu queſto un diſaſtro ſolo privato; pubblico bensì, e ſommamente luttuoſo fu lo ſcotimento del Terremoto ſucceduto nell' Aquila il 1703, ed in Sulmona nel 1706, che empì di ſtrage, e di ruine tutte due quelle Città, ſino a divenire Cadavero di ſe medeſime. Lo ſmarrimento de' Cittadini, avanzati a quel terribil Flagello, era comune: in D. Lelio ſolo ſi leggeva nel volto una ſerenità grande, teſtimonio della calma, che godeva tra le comuni tempeſte il ſuo cuore tutto ripoſato nel Divino Volere. Ma queſti, ed altri ſimili furono cimenti minori della ſua raſſegnazione riſpetto a quello, che ſon per ſoggiungere. Aveva con fatica incredibile compoſto, ed ultimato il Sinodo Dioceſano di Sulmona; e quando ſperava di vederlo dato alla luce, e meſſi in pratica i Decreti di eſſo in vantaggio univerſale di quella Dioceſi, s' ammalò gravemente il Veſcovo Monſignor Bonaventura Martinelli, e morì aſſiſtito ſino all'ultimo da D. Lelio, il quale volle confortatore delle ſue agonie. Un tal colpo trafiſſe altamente il Servo di Dio, come ſi raccoglie da una ſua lettera ſcritta ad un Confidente; nondimeno rimirando la mano, che lo mandava, baciolla con oſſequioſa raſſegnazione, e ſoggezione a' Divini Voleri, ripetendo *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti.* Chi ſa, che violenza patiſca un gran zelo, quando avendo con iſten-

to concepito una impresa di straordinario frutto, e di mirabili conseguenze, vedesi da qualche improviso accidente a promoverla reso impossibile, ben saprà quanto capitale di Virtù ci voglia ad una rassegnazione pronta, e totale in simili inaspettate emergenze. Nè veruno si creda, che chi con tanta Superiorità soffriva i mali altrui, con minore soffrisse i proprj. Fu in vero spettacolo di compassione vederlo soggetto a tanti mali nel corpo, che, come attesta un suo Confessore, *mai ebbe un giorno d' intera salute, nè una parte del corpo del tutto sana; però soleva dirmi, ogni volta che gli domandavo, come stava: per grazia del Signore, anche allora che mi pare di stare assai bene, mai mi trovo senza qualche indisposizione, e dolore.* Oltre poi l' infermità abituali, e domestiche di stomaco, e di nervi, ne ebbe anco altre avventizie, e accidentali di febbri, di paralisie, di moti convulsivi, di dolori, di tormini, di calcoli, e di altri molti. E quanto a' moti convulsivi attesta un Religioso di S. Francesco, che essendosi una volta trovato presente all' acerbo strazio, che questi facevano del virtuoso paziente, si riempì di terrore. Ma se era spettacolo di spavento il vedere lo scempio del corpo, lo era d' ammirazione l' udire le voci di rassegnazione, e di giubilo, con cui manifestava la bella disposizione del suo cuore; quel desiderio, che suole ispirare la natura ad ogni afflitto di redimersi, o almeno respirare dalla sua afflizione, in lui veniva talmente soffogato dalla Virtù, che mai s' affacciò ne pur sulla bocca con una parola, che mostrasse brama di sanità. Essendo ancor molto Giovane, cadde in una grave, e perico-

lo-

loſa infermità, per cui fu ſpacciato per etico da tutti i Medici. Un Sacerdote, che andò a viſitarlo, eſortollo a chiedere a Dio di riſanare, per così giovare più lungamente a quell' anime, che tanto profittavano ſotto il ſuo indirizzo. Ma egli ricusò di farlo per non diſtoglierſi punto dalla ſua piena raſſegnazione in Dio, con dire, che al Signore non ſarebbe mancato modo di ajutarle. Il Sacerdote però, a cui premeva di riaverlo ſano per benefizio comune, perchè per accidente aveva ſentito la ſua Confeſſione, conſapevole della ſua grande Obbedienza gli ordinò come Confeſſore, che ſi raccomandaſſe per la ſanità: Obbedì D. Lelio, e ricorſe al B. Giovanni della Croce ſuo ſingolare Avvocato, dopo di che aſſicurò l'altro di eſſere ſtato eſaudito, e che ſarebbe ſanato. In fatti così fu, cominciando ſin d'allora a migliorare, come un'altra volta era pur migliorato per interceſſione di S. Felice Cappucino. Non così però ſuccedè nell'ultima ſua infermità, quando, come altrove ſi è riferito, eſſendogli due volte offerto l'olio del medeſimo S. Felice, acciò ſe l' applicaſſe, egli, quantunque aſſai divoto del Santo, ricusò di farlo; e perchè i Circoſtanti lo ſtimolavano a raccomandarſi, e chieder la ſanità, e la vita, diede loro queſta riſpoſta: *Non ho ſoſpirato altro, che queſta grazia di morire, ed ora, che Dio me l'offeriſce, volete che la ricuſi?* E così detto con atto di raſſegnazione profondiſſima nel ſuo Dio quietoſſi tutto in ſe ritirato, e raccolto. Potrà parere queſto il ſommo della Criſtiana raſſegnazione, per cui ſi giunge a ſacrificare a Dio la coſa all' Uomo più cara, che è la vita propria, non ſolo ac-

co-

comodandoſi a perderla, ma volendo perderla; e ſtimando grazia il perderla per adempire il Divino Volere ſenza adoperare quel mezzo, che non ſolo è lecito, ma ſtimaſi anco lodevole, ch'è di pregare Iddio, e farlo pregare, come il Re Ezechia fece per prolungarla: ma in vero maggiore fu quella, che moſtrò nel ſoffrire con pazienza la vita. Si è parlato altrove del ſuo deſiderio ardentiſſimo di vedere Dio ſvelatamente in Cielo, e di morire; del quale abbiamo tanti Teſtimonj, e riprove, che non ſo, ſe ad altri meglio appropriare ſi poſſa quel *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto* già dell' Apoſtolo. E pure ſeppe ſoggettare queſte ſue ſteſſe brame talmente al Divino Beneplacito, che, quantunque gli foſſe grata la morte, amabile gli fu la vita ſolo al rifleſſo di adempire vivendo la volontà del ſuo Dio. E ciò non ſolo quando i lumi, e le delizie dello Spirito gli condivano l' amarezza del ſuo eſilio, come a gli Ebrei nel Deſerto la Manna; ma ancora quando ſi trovò, ſottratte tutte le conſolazioni, e lumi interiori, deſolato, ed in un travaglioſo Purgatorio di aridità, e di tenebre. Odaſi l'altrove citato ſuo Confeſſore: *La ſofferenza*, dice egli, *delle Croci interne per le aridità, abbandonamenti, e lontananze del ſuo Diletto, in cui bramava transformarſi, riuſcì ſenza dubbio più ſenſibile, per eſſere ſtata queſta tanto maggior dell'eſterne, quanto quelle gli facevano patire un martirio di Senſo, queſte un martirio di Spirito; e tanto più creſcevano, quanto era maggiore la cognizione della Divina Bontà*. Una tale ſofferenza accompagnata da una totale raſſegnazione nel Divino Volere quanto ſia difficile non lo ſa chiunque non

non prova che vuol dire amare, e non aver corrispondenza d'amore; seguire il Diletto, e vedersselo allontanare. Certamente la Sposa de' Sagri Cantici mostrò con le sue ansie tanto angosciose, che non era soffribile ad un cuore amante l'assenza, e la fuga dell'oggetto amato: E pure fu notato D. Lelio sì sereno, e tranquillo tralle tenebre delle sue notti, quanto fra i suoi meriggi, essendo a lui lo stesso morire, o non morire, patire, o godere i saggi del Cielo, purchè palesasse a Dio il suo Amore con adempire ancora a qualsivoglia suo costo il Divin Beneplacito.

CAP. IV.

Della sua Fede.

POichè la Santità dell' anime giuste consiste specialmente nella pratica delle tre Virtù Teologali [secondo che insegna il Concilio di Trento alla *sess.* 7. 7.] convien vedere, come in loro si segnalasse il nostro buon Sacerdote fino a giungere al Sommo della lor Perfezione. E per parlare in questo Capo della prima, cioè della Fede, come quella, che è la base della Santità Cristiana, e cattiva l'intelletto in ossequio delle Verità rivelate; fu questa tanto viva in D. Lelio, che difficilmente si troverà uno e più fermo nel crederle, e più amante di apprenderle, e più forte nel difenderle. E quanto al crederle si può dire [come scrive un Testimonio degno di fede] avere esso avuto tale persuasione delle

le Verità di tutti i Misterj rivelati, che nè pure giammai sentiva sopra ciò sorgerne dubbio. Anzi sembrava, che più tosto le vedesse, che le credesse; tale era la fermezza, e l'appigliamento del suo intelletto a i Divini Testimonj, venerandone ogni minuzia senza avere ardire non solo d'investigarne la certezza, ma nè pure di parlarne senza una grande umiltà, e riverenza. *Mi trovo* [dice egli in un suo rendimento di conto] *con una Fede assai viva per Divina Misericordia, ancorchè con somme tenebre io stia, anzi quanto più sono aride le tenebre, più mi si avviva, e precipuamente verso il Santissimo Sagramento, mercecchè non vedo con gli occhi il sensibile. Per qualunque minima ceremonia della Chiesa mi pare darei la vita.* E per l'autorità della Chiesa conservava tanta stima, che gli erano odiosi quegli Autori, i quali pongono in dubbio, e contrastano l'Autorità, e l'Infallibilità del Sommo Pontefice, benchè trattassero bene altre materie Teologiche. Aveva fatta provisione di varj libri, ma tutti di dottrina soda, e sincera; e tra gli altri gli erano molto graditi i libri Mistici di S. Dionisio Areopagita, di S. Bonaventura, del B. Giovanni della Croce, e altri simili; ma sopra tutti la Divina Scrittura, la quale era il suo pascolo quotidiano; e perciò la portava in tasca, leggendone infallibilmente due Capitoli ogni giorno con le ginocchia piegate. Quindi è, che riuscì sì versato in essa, che senza ajuto di libri sapeva i passi, e le citazioni di quella, assegnando fedelmente il Capitolo, e le parole. Dava poi spiegazioni sopra alcuni passi de' Salmi, e della Cantica affatto maravigliose: co' testi, e con le autorità della Scrittura da-

dava tutto il peso alle sue Prediche, usando frequentemente se non le parole, almeno l'enfasi, la proprietà, e le figure di essa. Benchè molto lo dilettassero alcuni libri di buona Morale scritti in lingua straniera, nulladimeno dopo che furono mandati fuori in quell'idioma alcuni libri, o scritti, che controvertevano le determinazioni, e le Bolle della Sede Apostolica, lasciò di leggerli. Più volte fra l'anno rinovava la Professione della Fede prescritta dal Sigro Concilio di Trento con tal sentimento, che pareva avere allora ricevuta la grazia di essere ammesso nel grembo di S. Chiesa: per testimonio poi di essa averebbe volentieri offerta non una, ma mille vite; onde con ragione trovo essergli dato da penna autorevole il titolo di Zelantissimo nel difenderla, e propagarla. Avendo sentito spargersi alcuni errori di là da' Monti contro la sana dottrina, rivoltosi ad un' altro Sacerdote, *Che facciamo noi?* disse; *bisognerà certamente prepararsi per andare ad opporci a questi ribelli della Fede. Ah se potessi esser per essa trucidato, quanto grande sarebbe la mia sorte. Ma povero me, che non ne son degno! Questa è una grazia, che non si concede a una Bestia, quale io sono*. Pregava spesso, e faceva pregare per S. Chiesa, e per la dilatazione della Fede, e tanto gli erano a cuore gli avanzamenti di lei, che a tal fine spargeva lagrime, ed offeriva volontarj martirj del suo corpo. Non è poi credibile l'odio, che portava a' Novatori in quanto nemici di nostra credenza, tantochè non ne poteva sentir le proposizioni, e gli errori senza riempirsi d' orrore. Siccome al contrario la venerazione, che portava alla Dottrina

Cattolica, e de' Santi Padri, le Opere de' quali ſpeſſo fu veduto leggere a ginocchia piegate per riverenza, e coll' autorità di eſſi cercava di dare tutto il peſo a' ſuoi diſcorſi, ed a gli argomenti delle ſue Prediche. Similmente era ſomma la ſtima, e l'oſſequio, che portava al Sommo Pontefice, a' Prelati Eccleſiaſtici, ed al Carattere Sacerdotale. Del Vicario di Criſto non fu udito parlare, ſe non con ogni riverenza nel promulgarſi da eſſo qualche Coſtituzione, o Decreto in materia di Fede; ne procurava, e ne leggeva attentamente la copia per crederne, e difenderne ogni minuzia; e ne inſinuava a gli altri la credenza, e l'oſſervanza con un Zelo veramente Cattolico. Appena giunſe a Roma l'ultima volta, che mi fece grande iſtanza a fine gli procuraſſi il dotto Volume ſtampato in difeſa della Coſtituzione *Unigenitus*; ed avutolo, ſi è già detto, eſſere ſtato intere notti vegliando a fine di leggerlo, e volle avere non ſolo quel Tomo, ma gli altri ſuſſeguentemente ſtampati appreſſo di ſe: onde non avendo denari, laſciò l'incumbenza di comprarli, e d'inviarglieli ad un Sacerdote ſuo Amico. Ebbe ancora talvolta per accidente diſputa con qualche Settario coperto; ed in tale occaſione moſtrò non meno la perſpicacia dell'ingegno, che la coſtanza della ſua Fede. De' Sagri Riti, e delle Ceremonie Eccleſiaſtiche fu ſempre geloſiſſimo oſſervatore; e ſarebbeſi più toſto ſoggettato a qualſiſia patimento, che alla traſgreſſione di veruna di eſſe. Negli ultimi anni della ſua vita quaſi tutto il ſuo ſtudio era ſopra il Sagro Concilio di Trento, di cui venerava ogni minima coſa, ed oſſervava ogni ordine. Memo-

morabile altresì fu la ſua eſattezza, e 'l ſuo decoro nell'aſſiſtenza a' Divini Offizj, ed alla recitazione delle Ore Canoniche in Coro; nella qual funzione appuntava ogni neo, correggendo con una ſanta libertà che mancaſſevi; e precedendo con l'eſempio a pagare a Dio con tutta la riverenza quel tributo di lode in terra a ſimiglianza de' Cori Angelici in Cielo. Non puoſſi poſcia ſpiegare il rammarico, che provava nel vedere alcuni portare alle Proceſſioni, ed altre Funzioni Sagre quell' incompoſtezza di corpo, curioſità d' occhiate, irriverenza di ſaluti, e di ciarle, che averebbero portato alla Piazza, e al Teatro. Ma ſuppliva egli a quel culto, che da loro dovevaſi, con intervenirvi ſempre così modeſto, e raccolto, che ben dava a conoſcere di apprendere la Maeſtà di quel Signore, a cui preſtava quegli atti di Religione. Circa i Sagramentali uſati dalla Chieſa ne praticava l' uſo, e ne moſtrava ogni ſtima. Baſta dire, che portava ſempre ſeco chiuſa in un vaſetto l'Acqua ſanta per ſegnarſi con lei giorno, e notte. A' Sagramenti s' accoſtava con ogni riverenza, ed umiltà: e ne gli ultimi anni, ne' quali uſava parrucca, come ſi è detto, quando nondimeno era per cominciare la ſua Confeſſione, ancorchè in pubblica Chieſa, e frequenza di Popolo, ſe la toglieva di capo, come l'ho io ſteſſo veduto fare in queſta noſtra Chieſa di S. Ignazio. Ma la riverenza, che portava a quello, che per Antonomaſia ſi chiama Miſtero di Fede, il Sagramento dell' Altare, era veramente ammirabile: chi l' oſſervò, aſſeriſce non aver termini da eſprimerlo. Il ſolo eſempio della ſua compoſtezza, e del ſuo raccoglimento avanti ad eſſo nel-

le Chieſe ſerviva d'una gran Correzione a molti Irriverenti, e di ſtimolo a molte anime ben diſpoſte a fin d'imitarlo. Raccontaſi d'un Contadino di Celano ſemplice, e idiota, che oſſervando D. Lelio nella Chieſa orar sì devoto, ſe ne compunſe, e ſi meſſe a fare lo ſteſſo, ponendoſi ancor'egli tutto riconcentrato in ſe medeſimo umiliato, e riverente ad orare; così proſeguendo a fare altre volte giunſe per queſta via non ſolo ad orare attentamente, ma anche per teſtimonio di D. Lelio medeſimo, con cui poi conferì, il dono della Contemplazione infuſa col corteggio di quelle Virtù, con le quali ſuole andare adorna la Santità. E nell'Orazione ſpendeva nullameno di ſette ore ogni giorno, coſa, che pare incredibile, maſſime in tal perſona di campagna, ſe non meritaſſe fede il Sacerdote qualificato che atteſtalo. Non recherà però maraviglia una sì gran compoſtezza, e riverenza di queſto eſemplariſſimo Sacerdote nella Chieſa, ſe ſapraſſi il favore, che il Signore gli fece, ed egli ſteſſo lo paleſò al ſuo Confeſſore, che lo depone; ed è, che entrandovi, ſubito ſentiva tirarſi l'anima da una ſimpatia ſegreta, e violenza ſenſibile a quella parte, ove ſtava il ſuo Dio velato ſotto le Spezie del Pane, e, come ſi racconta di S. Franceſco Borgia, s'accorgeva della ſua Preſenza, prima che con la viſta, e cognizione naturale poteſſe giungervi a riſaperlo; e ciò in un modo mirabile, incapace di eſprimerſi e per ſola reciprocazione d'affetti. Ma il Teatro, dove faceva la maggiore, e miglior comparſa la Fede, e riverenza del Servo di Dio, era il Sagro Altare. Odaſi, come ne ſcrive il P. Angelo Maria da

Lu-

Lugano Guardiano de' Padri Cappuccini, e ſuo Direttore. *Nel celebrare*, dice egli, *ſcorgevaſi in lui tanta divozione, e raccoglimento, che ſimile confeſſo di non averne oſſervata in altri; avendolo io attentamente conſiderato tutte le volte, che gli ho ſervito la Meſſa ne' noſtri Conventi, che ſono ſtate moltiſſime. Dopo la Conſegrazione ſtava tanto fiſſo, tanto immobile, tanto eſtatico, che non ſolo recava confuſione all' altrui tiepidezza, ma infondeva una viva Fede, e coſtringeva ad aſſiſtere ne' Sagri Tempj con la dovuta riverenza; era poi tale la tenerezza, l' umiltà, l' amore, e 'l timore riverenziale nel toccare le Sagre Specie, che dallo ſcorgerſi ardere il ſuo cuore, e vederſegli ſenſibilmente infiammare la faccia, obbligava tutti, che lo miravano, ad accenderſi verſo di Chriſto Sagramentato, rendendolo con tanta divozione quaſi viſibile ad ogni mente di Criſtiano, che vi aſſiſteva. Quindi è, che dopo la S. Meſſa reſtava fortemente abbattuto, e mezzo morto per la grande, e fiſſa aſtrazione. Perciò dicevami alcune volte, che aveva qualche compoſizione, o altro affare di gran rilievo: Va ora ad applicare, ſe puoi: perchè in fatti non poteva. Baſta dire, che perdeva fino la voce* [*queſto ſteſſo ſuccedevagli dopo lunga Orazione*] *onde riprendendolo un Medico ſuo confidente ogni volta, che lo trovava in qualla guiſa abbattuto per credere, che aveſſe fatto qualche eccesſo di penitenza, egli ſoleva poi dirmi con modeſto ſorriſo, colui s' immagina, che ſia una coſa, ed è un' altra, perchè non ha provato coſa ſia trattare intimamente con Dio.* Sin quì il Religioſo predetto, a cui ſi conformano altri Teſtimonj, che tralaſcio per brevità. Solo voglio aggiungere ciò, che nota il Sig. Domenico Antonio Biaſi della Con-

Congregazione della Miſſione, cioè, che quantunque nel celebrare ſembraſſe continuamente eſtatico, non preteriva però una minima cirimonia, e la faceva con una gravità, e decenza mirabile; ſapendo il ſuo Spirito ancora in quello aſſorbimento in Dio impreſtarſi all'operazioni eſterne di quella ſagra Funzione, come ſe foſſero eſſe l'unico oggetto delle ſue premure. Contuttochè poi camminaſſe continuamente alla Divina Preſenza, e tutta la mattina foſſe a celebrare un continuo apparecchio, non laſciava però lo ſpendere un gran tempo nel prepararſi avanti di veſtire i ſagri arredi, e un'ora di ringraziamento nel ritornar dall'Altare: e foſſero quanto ſi vuole affollati i negozj, che l'aſpettavano, non ſe ne diſpenſava, ſe non in caſo ſtraordinario d'accorrere al biſogno preſentaneo di qualche anima. Ciò, che poi conferma più vantaggio il ſuo amore a queſto Pane degli Angeli, ſi è, che ancora infermo, e febbricitante non laſciava di celebrare, e prepararſi col predetto raccoglimento; e ſembrava, che tutto lo Spirito trasformato nel ſuo Dio non ſentiſſe del corpo addolorato l'aggravio. Il Signore per pagare ancora in queſta vita la ſua divozione sì ſegnalata verſo queſto Miſterio, volle compartirgli un gran bel favore. Una mattina, che egli celebrava, nello ſpezzare la Sagra Oſtia ſaltò un frammento di eſſa fuori del Corporale, nè baſtando tutta l'induſtria uſata dal buon Sacerdote ſollecito di ritrovarlo, ſi voltò agli Angeli ivi inviſibilmente preſenti, e li pregò a ricondurgli il frammento ſmarrito. Appena ebbe terminata la preghiera, che ſe lo vedde riporre viſibilmente ſul Corporale. Queſto fatto lo con-

confidò egli a' ſuoi Confeſſori, per conſultare ſe aveſſe mancato in tal contingenza, ricorrendo a' miracoli. Un' altra volta, cioè l' anno 1710, eſſendo andato per Confeſſore ſtraordinario in un Monaſtero di Sulmona trovò da principio delle durezze in quelle Madri, che apprendendolo venuto a metterle in maggiori ſtrettezze, lo abborrivano, e lo ſfuggivano. Una di eſſe, che ha depoſto il fatto in forma giuridica per mano del Confeſſore ordinario, ebbe curioſità di oſſervarlo mentre celebrava, e a tal fine ſi meſſe ad una grata dirimpetto all' Altare: quando giunto il tempo della Conſecrazione, vedde il Servo di Dio con gli occhi chiuſi, e con faccia infiammata, ed elevata al Cielo ſtare immobile per un quarto d' ora tenendo fra le mani il Sacro Calice, nel quale il Sangue del Redentore con grandiſſima veemenza bolliva; onde la Religioſa attonita non potè contenere le lagrime, e benchè allora occultaſſe il prodigio, il quale dopo la morte di D. Lelio ha atteſtato con altre grazie ricevute da lui, ne preſe però tal concetto; che sì ella, come le altri Madri di quel Monaſterio lo laſciarono con rammarico, benchè lo aveſſero ricevuto prima con diſpiacere, per non dire eziandio con diſpetto. Alle divozioni di Gesù Sagramentato aggiunſe ancora quella di Gesù Crocifiſſo; onde in queſti ultimi anni della ſua vita ſe non poteva metterſi ad orare avanti il Santiſſimo Sagramento, ſi proſtrava davanti l' Immagine del Crocifiſſo, oltre il portarne una di rilievo ſempre addoſſo come ſigillo del ſuo cuore. Ma più lo portava inſenſibilmente impreſſo nel ſuo Spirito con quella maſſima a lui famigliariſſima di non doverſi

verſi cercare altro, che l'Imitazione di Criſto; vivendo coll'Apoſtolo Crocifiſſo al Mondo, e a ſe ſteſſo, e tutto abbandonato nel ſuo appaſſionato Signore. Dopo il Figliuolo addolorato teneva il primo luogo nella ſua Venerazione la di lui gran Madre Maria, della quale ſi moſtrò ſempre Figliuolo amante, ed intereſſoſſi nel propagarne le glorie, ſiccome d'altri Santi, de' quali celebrava le Feſte, e teneva le Immagini, poichè di ſole Sagre Immagini era veſtita la ſua povera camera. Tra queſte vi avea ben diſtinto luogo una della amabiliſſima (come egli la chiama in una ſua lettera) Madonna del Rifugio, che era copia di quella, che il P. Antonio Baldinucci portava nelle ſue Miſſioni Coronata dal Capitolo di S. Pietro, e corteggiata dalle maraviglie, e dagli oſſequj de' Popoli. Avanti ad eſſa ſfogava i ſuoi più teneri affetti, e liquefaceva davanti a quel Miſtico Sole come cera tutto il ſuo cuore. Ma per terminare queſto Capitolo, e far meglio conoſcere quanto foſſe il Servo di Dio fondato, ed affezionato alla ſua Fede, non voglio laſciare di riflettere eſſer queſta ſtata la Dottrina da lui più ſpeſſo inculcata all'anime, che guidava nella Via dello Spirito; cioè, che camminaſſero per via di Fede giuſta il detto dell'Apoſtolo *ad Hæbr.* 10. 38. *Juſtus ex Fide vivit*; e ſecondo i principj di eſſa come ſcorta ſicura regolaſſero il loro credere, ed il lor vivere, non curandoſi del ſenſibile, nè andando in cerca delle tenerezze, e conſolazioni di Spirito, perchè, diceva, eſſer la Fede quella Colonna di nuvola, e di fuoco, che deve farci, come già a gl'Iſdraeliti, la guida nel Deſerto di queſta

ſta vita; di nuvola, perchè oſcura; di fuoco, perchè tutta luminoſa ne' ſuoi principj, e nelle ſue maſſime giuſta il detto del Profeta: *Nox ſicut dies illuminabitur: Pſ.* 138. con eſſa vincendoſi l'eſperienza de' Senſi, e i dettami dell'amor proprio, la ribellione della Natura giungerſi a Dio, ed al conſeguimento della Virtù ſoda, e vera, a cui non giunge chi va dietro al ſenſibile, benchè ſia di conſolazioni Celeſti.

CAP. V.

Della ſua Speranza.

COme la Fede eſclude dall'intelletto ogni vacillamento volontario, e vizioſo, così la Speranza non ſi confà mai con la puſillanimità, e diffidenza. Quanto da queſte foſſe lontano il cuore di D. Lelio armato di quella gran Fiducia, che *importat robur ſpei* al dire dell'Angelico (2. 2. *quæſt.* 120. *art.* 6.) lo conteſtano uniformemente varj teſtimonj, ma niuno è più autentico di lui medeſimo, poichè, come trovo riferito, parlando un giorno col ſuo P. Spirituale del comune procedere, ed operare degli uomini, era ſolito deplorare la loro condotta; mentre s'affidano totalmente nelle lor diligenze, e ne' loro mezzi per conſeguire i fini preteſi; e tutti s'appoggiano al loro cervello, togliendo, per così dire, a Dio uno de' più begli Attributi, che gli faccian corona, cioè la Providenza, e Miſericordia; con la quale egli ci ſtimola ancor con l'impegno

delle ſue promeſſe a fidarci di lui, che è chiamato nelle Scritture *Adjutor in opportunitatibus*. Ciò poi, che diſapprovava in altri, era tanto lontano dal praticarlo per ſe medeſimo, che quantunque non traſcuraſſe le dovute diligenze per non tentare Iddio; nondimeno in tutti gli affari ſi manteneva con una total diffidenza di ſe, e de' mezzi da ſe meſſi in opera; e con una pieniſſima Confidenza in Dio animandoſi col ſentimento del Profeta: *Quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me*. Nella ſtanza, dove ſoleva paſſare la maggior parte del tempo deſtinato al ſuo proliſſo orare, aveva ſcritto ſulle pareti queſte parole: *O ſperanza del Ciel, che tanto ottieni, quanto ſperi*. E con tal maſſima (già familiariſſima al B. Gio: della Croce ſuo particolare Avvocato) era ſolito animare ſe ſteſſo, e l'altrui puſillanimità ad appoggiar le ſperanze nella Divina Protezione, e con un ſanto ardire preſentarſi al Soglio della Divinità, pregando, e tenendo di certo di dover' ottenere. E certamente che egli non reſtaſſe nella ſua aſpettativa confuſo, lo dichiararono moltiſſimi accidenti, de' quali ne riferirò quì alcuni, perchè troppo vi vorrebbe a ſcrivergli tutti. Baſti, che ſi ſappia, [così il P. Frat' Angelo da Lugano ſuo Confeſſore] che tutte le grazie, e tuttociò, che ottenne per ſe, e per i Proſſimi o Spirituale, o temporale [che fu moltiſſimo] fu effetto della ſua immobile Confidenza in Dio; nella quale atteſe da ſenno a tener ſempre viva la ſua totale raſſegnazione ſenza fidarſi di altro, nè ammettere minima Fiducia in alcun mezzo creato. Quando fu richieſto d' andare a far' il Quareſimale a Chieti da quell' Arci-

civeſcovo, egli non l' aveva compoſto, e conveniva prepararlo tutto in tempo aſſai breve, e sì affollato da occupazioni, che appena [ſecondo che ne ſcrive egli ſteſſo] in qualche ora dopo Veſpro gli davan tregua. E pure affidatoſi in Dio, a cui con la penna ancora in mano ſulla carta alzava gli occhi, ed il cuore, lo compoſe con una incredibile celerità, e ſodezza. Del Quareſimale di Piſcina già s' è detto altrove come lo cominciò, e continuò sì mal ridotto di ſanità, che nè pur ſi reggeva in piedi: onde a temerità fu aſcritta la ſua Fiducia, Virtù, che tanto più ſpera, quanto più deboli ſono i mezzi per ottenere. Faceva limoſine eccedenti il ſuo ſtato, che come eſorbitanti incontravano la diſapprovazione, ed anche talvolta lo ſdegno de' Suoi; i quali non avvertivano quanto ſia ricco il Capitale, che avea con ciò, nella Providenza. In eſſa affidato D. Lelio nulla temeva d' andar fallito, e ne aveva delle riprove, che certamente han del Miracoloſo. In Chieti, ed in Roma diede per elemoſina tutto il denaro provenutogli dal Quareſimale ſenza riſervarſi nè pure un ſoldo pel ſuo ritorno; e Dio per mezzo di due buon Sacerdoti gli provide il Viatico neceſſario. Alimentava più Donne miſerabili per toglier loro l'occaſione di vivere a ſpeſe dell' Incontinenza, vendendo la loro Oneſtà; onde parte nel ſoſtentamento di quelle, parte in altri ſuſſidj a Biſognoſi impiegava quanto ricavava d' entrate, e quanto altro gli veniva alle mani: e pure non gli mancò denaro per fare ſtraordinarie limoſine, venendogli offerto per vie non penſate quanto eragli neceſſario; ed ebbe di eſſo tale abbondanza, che potè in oltre provede-

re ſuppellettili per maggior decoro, ed ornamento dell' Altare, e formare in Celano un' ottima Libreria di libri ſcelti, quando altri non l' averebbe con tutto il riſparmio de' ſuoi guadagni. Nelle ſue infermità ſuccedè più volte biſognargli medicamenti di gran prezzo, i quali erano preſcritti da' Medici, ed egli ſpropriato di tutto non aveva il modo di provederſene; ſuppliva però la Providenza, e faceva sì, che gli foſſero ſomminiſtrati, e mandati ſpontaneamente dall' altrui liberalità ſino a caſa. Andò una volta, mentre ſtava in Sulmona, a trovarlo un' Uomo, e manifeſtogli l' eſtrema neceſſità, che aveva di certa ſomma aſſai rilevante di danaro, per trovar la quale aveva in darno girato tutte le caſe de' più ricchi della Città, ond' era per fine ricorſo a lui. D. Lelio dopo breve ricorſo a Dio non fece altro, che uſcire di caſa, e domandarlo alla prima Perſona, che incontrò; coſa mirabile! queſti quantunque al ſembiante pareſſe Perſona non ſolo da non volere, ma da non poter' eziandio ſodisfare a tale richieſta, s' eſibì ſubito pronto, e sborsò il denaro cercato. Di ſimili caſi ne ſuccederono altri non pochi, che per degni riſpetti ſi tacciono. Ne in queſta parte ſolo del temporale provedimento ſi vide impegnata a favor della ſua Fiducia la Providenza, ma in altre ancora. Si portò una volta a Napoli, ſpintovi, non ſo ſe più dall' ordine del ſuo Veſcovo, o dal ſuo Zelo di far rimuovere dalla lor Carica alcuni Miniſtri, che con gli aſſidui ſcandali, e con la vita diſſoluta erano laccio a' più d' un' anima, e coll' autorità del Poſto accreditavano, ed aſſicuravano le proprie diſſolutezze, e le altrui. Pareva impoſſibile l' ottenere l' intenten-

tento, perchè erano Perſone ſpalleggiate dalla protezione de' Grandi, e bene aſſicurate per più capi nel Poſto. In fatti fu creduta temerità il ſolo tentarlo, non che lo ſperarne felice la riuſcita; e perchè nel ritorno di D. Lelio non ſi vedeva uſcire veruna riſoluzione, o farſi veruna mutazione, ſi confermarono gli altri nell' impoſſibilità del rimedio a quei sì gravi diſordini; ſolo egli animava ſe, e gli altri colla ſperanza ſempre ferma, e mai non ondeggiante di vederli tolti; e tolti eziandio quanto prima, come ſeguì eſſendo in breve i Miniſtri levati di Carica ſecondo il loro demerito. Nel tempo ſimilmente delle ſue dimore in Napoli ebbe neceſſità di ſpedire un' Uomo a Celano per un urgente biſogno. Era allora il tempo dell' Inverno più rigido, le ſtrade impraticabili per li ghiacci, per le nevi, e per le piogge; contuttociò D. Lelio pieno di Fiducia animò ancora ad eſſa il Poſtiglione, dicendo, che andaſſe pure ſicuro, e che avrebbe pregato per lui. Partì quello, e dopo cinque miglia trovò impediti dalla neve, e dall' acque i paſſi a tal ſegno, che tutti gli altri Paſſeggieri s' erano arreſtati, riputando eſſer lo ſteſſo proſeguire il cammino, ed arriſchiare la vita. Solo il Meſſo di D. Lelio pieno di Fiducia ne' meriti di chi lo mandava ſeguì avanti il Viaggio; e dove ſi credeva dovervi reſtar morto per i patimenti, e i pericoli, ſi vide venire ſano, ed affatto preſervato da qualunque diſaſtro. Ma ciò, che magnificherà appreſſo tutti i Poſteri la gran Confidenza in Dio di queſto buon Sacerdote, è la Chieſa Collegiata di Celano, la quale eſſendo capace bensì, ma antica, ed alla forma Gotica, non por-

portava in mostra tutto il decoro, almeno che bramava questo suo Canonico a simiglianza di Davide nel Tempio, e Casa di Dio; si risolvè per tanto a ristorarla, impresa, che averebbe messo in soggezione tutti i pensieri d'ogni Persona delle più comode; e molto più doveva mettervi un povero Prete, che non aveva per essa più che diciotto Ducati. Ma egli colla sua Confidenza, che era derisa da' mondani come presunzione, cominciò l'opera, la quale sortì esito sì felice, che furono spesi circa semila secento scudi senza saperli, per così dire, come fosser venuti, con ammirazione di quegli stessi, che prima n'erano derisori. Che se tale fu la Fiducia di questo sì pio Sacerdote, e tanto rimeritata da Dio nel conseguimento di cose temporali, quale convien dire, che fosse, quando trattavasi di cose Spirituali, ed appartenenti alla condotta del suo interno, e d'altrui? E certamente avendo la Virtù della Speranza per oggetto un bene possibile sì, ma arduo, ed essendo ardua la professione d'una vita sommamente perfetta, ed affatto spogliata di tutto il sensibile, e trasformata in Dio; a questo pareva, che riguardassero tutti i disegni, le brame, e gli sforzi del nostro D. Lelio. Egli stesso confessa in un suo Manuscritto, che sì come negli studj delle Scienze non si era contentato mai del mediocre, così nello studio della Perfezione aveva sempre aspirato all'arduo. Sin dal principio della sua Conversione, come ei la chiama, si diè perciò a prender di mira il più sublime della Santità; nè mai si sgomentò di giungervi, non ostante il contrastarglielo il Padre con le minacce, e co' rimproveri, il corpo con le debo-

bolezze, e con le frequenti indiſpoſizioni, lo Spirito con le ſue aridità, e deſolazioni, il Mondo con le ſue contradizioni, e calunnie, i Demonj con le loro perſecuzioni. Anzi non volle licenziarſi a poco a poco da quelle ſodisfazioni per altro lecite, e da quei divertimenti ſoliti a prenderſi come del ſuono, e del canto, e degli ſtudj geniali [i quali confeſſa egli ſteſſo eſſere ſtata l'unica ſua conſolazione] ma troncogli ad un tratto, intimandoſi un perpetuo digiuno da eſſi, ed una vita del tutto crocifiſſa. Fin da' guſti ſenſibili, che ſono il dolce, con cui Dio alletta la divozione de' Principianti, volle ſtaccato il ſuo Spirito, onde niente altro cercaſſe, che adorare, ed amare Dio in iſpirito, e verità. Benchè poi ſi profondaſſe nella cognizione del ſuo nulla, e ſi ſtimaſſe incapace di far nulla di bene, nutriva nondimeno nello ſteſſo tempo una viva Fiducia, che non ſolo ſi ſarebbe ſalvato, ma ſarebbe ſtato dopo morte preſervato dal Purgatorio; e nel dire ciò a chi regolava il ſuo Spirito accuſava da una parte la propria indegnità, dall'altra proteſtavaſi, non oſtante queſta non poterſi perſuadere altrimenti, che di dover' eſſere perfetto in vita, e ſubito beato dopo la morte. Chi bene eſamina una tal condotta, non potrà dubitare, che eroica non foſſe la ſua Fiducia in Dio, ſu cui fidato s'arriſchiò di camminare con paſſi da Gigante ſin dalle prime moſſe nella via della Santità; e ſeppe trovare tanta ſicurezza in quel punto, che tanto mette in tortura i penſieri, e gli affetti de gli Uomini, cioè l'incertezza della ſalute; ſeppe prometterſi l'eſenzione da quella purga di fuoco, in cui raro è, che non debba

ba purificarsi da qualche scorza l' oro dell' anime, anche più pure. Tanto si promise egli d' assistenza del Signore per l' anima propria, ed altrettanto si compromise per l' altrui; onde ricordevole del sentimento dell' Apostolo, cioè potersi tutto con le forze della Grazia, animava ad una Perfezione sublime le Persone da se guidate. A questa avevano mira le conferenze, che faceva con loro, le lettere, che loro scriveva lontano, nè voleva, che si contentasser di poco; parendogli di fare un gran torto alla liberalità del Signore, che servivano, se con paghe di tenue provisione di Spirito non attendevano ad arricchirsene fino a sfoggiare, e dare a vedere, ove può giungere la bassezza della nostra creta sollevata dalla mano Onnipotente del suo Creatore. Ma perchè di questa materia caderà in acconcio dirne qualche cosa di più altrove, passiamo ora alla terza, e principale delle Virtù Teologali la Carità.

CAP.

CAP. VI.

Del ſuo Amore verſo Dio.

LA Carità è la Regina di tutte le Virtù, e le conduce ſeco tutte in corteggio; è la Madre, che tutte le partoriſce, ed è l'anima, che tutte le avviva. Di ciò D. Lelio ben conſapevole procurò, che queſto fuoco Divino ſempre ardeſſe nell' Altar del ſuo cuore ſino a conſumarlo in Olocauſto di Carità. Ma perchè l' amore corre la condizione delle monete, le quali non ſono tutte dello ſteſſo pregio, e benchè talvolta moſtrino d' eſſerlo anche di grande, in realtà non lo ſono perchè adulterate; non ſi contentò egli d' una Carità di baſſa lega, ma lo volle d' oro fino, robuſta, diſintereſſata, perfetta: ſapendo pertanto, che non ſi può perfettamente amare ſenza procurar di fuggire ogni diſguſto, incontrare ogni guſto dell' oggetto amato, ſi diede in primo luogo a fondarſi nell' orrore ad ogni ſorta di colpa, per cui poteſſe venire in qualſivoglia maniera Dio diſguſtato. Quanto al diſguſtarlo gravemente n' era tanto lontano, che l' orrore al peccato ſuperava l' affetto, che hanno ad eſſo gli uomini più impegnati nel vizio. Soleva dire, che quantunque l' Inferno ſia l' aggregato di tutti i mali, era però maggior male eſſere anco per un momento ſeparato da Dio: e queſto confeſſava, che ſarebbe ſtato per lui l' Inferno maggiore di tutti gl' Inferni,

e la disgrazia di tutte le disgrazie la più tormentosa. Quanto all'altre colpe minori l'evitava con ogni cautela, come disse, rimirandole come contrarietà, e dissimiglianza con Dio, con cui anelava a trasformarsi per Carità. Nè solo si guardava da ogni atto, ma anco da ogni abito, che ripugnasse ad una somma purità, che è necessaria disposizione per unirsi l'anima perfettamente con Dio. Cadendo poscia in quelle, dalle quali la Santità stessa nelle più perfette Creature, fuori della gran Madre di Dio, non ne va esente, se ne confondeva; ma in modo, che abbandonandosi amorosamente nel suo Signore lo pregava a consumarle con le fiamme della Divina Carità. Le sue Confessioni erano accompagnate con tal sentimento, e dolore, che ben mostrava di conoscere cosa voleva dire ogni minimo disgusto dato al suo Dio. Prima d'accostarsi a quel Tribunale premetteva lunga Orazione, ed al lume chiaro delle Perfezioni Divine rinveniva i difetti proprj, e quanto più erano questi leggieri, tanto era maggiore la Carità, che accendeva nel cuore a fine di detestarli; poichè diceva, che per i peccati gravi ogni amore, benchè non intenso basta per odiarli, non così miga per i leggieri. Inginocchiatosi avanti al Sacerdote prima di cominciare l'accusa stava profondamente assorto, ed inabissato in Dio; poichè senza questo gli sfuggivano la vista le sue macchie, tanto erano atome, e senza corpo. Chi lo confessò negli ultimi anni, si protesta di avere più imparato dalle sue Confessioni, che da' suoi discorsi; e conosciuto, quale sia il fondo d'una perfetta Virtù, quale la gelosia d' un' anima innamorata di non disgustare ben-

benchè leggeriſſimamente Dio, quale il rammarico d'aver lui diſguſtato. Aggiunge in oltre, che ſe egli aveſſe fatto voto ſolenne di non operar coſa minima oppoſta ad una conſumata Perfezione, non ſa come in pratica l'aveſſe meglio potuto oſſervare. E certamente e dal tenore della ſua vita, e da' medeſimi ſuoi ſcritti depoſitarj fedeli degli affetti del ſuo cuore chiaramente ſi ſcorge, che egli non ſolo s'era prefiſſo di non ammettere nell'anima un minimo che, il quale aveſſe conoſciuto contrario alla Perfezione, ma di praticare il più perfetto, e ſempre aſpirare a dare a Dio il guſto maggiore, che gli foſſe poſſibile. A queſto ſtato sì ſublime della Virtù, e Perfezione giunſe egli con un totale depuramento di tutti i ſuoi affetti, e con una attenzione cotanto aſſidua alla cuſtodia, e cultura dell'interno, che un gran Prelato, ed intendente di Aſcetica ebbe a dire d'avere bensì conoſciute molte Perſone di Spirito (e nominavane taluna diſtinta da Dio con grazie miracoloſe) ma il fondo della Perfezione, che aveva ſcorto in D. Lelio, non averlo trovato in veruno: e certamente tutto il ſuo vivere era in Dio, e per Dio. Confeſsò al ſuo Direttore di non eſſer padrone di uno ſguardo, o d'un movimento ancorchè minimo dell'anima, eſſendo coſtretto in tutte le operazioni sì interne, come eſterne a ſeguire la condotta della Grazia; la quale in lui la faceva già da Padrona diſpotica non ſolo ſenza ribellione, ma ancora ſenza inſulto degli appetiti, e della natura: il che quanto ſia ſublime grado di Perfezione lo notò Alberto Magno nel Precurſore di Criſto, come il più nobile effetto della Santificazione

ricevuta nell'utero di sua Madre. Da tale incenerimento, per così chiamarlo con la formola de i Mistici, di tutto l'uomo vecchio, degli affetti, ed appetiti del Senso nasceva poscia in lui quella fiamma d'amore, che lo portava con ansie, e slanci veementi in Dio, il quale teneva sempre presente alla mente, e sempre possessor dispotico del suo cuore. Che se l'occupazioni esteriori l'avessero mai divertito dalla Divina Presenza, bastava ogni piccolo motivo, ancora il sentire di passaggio qualche verso di Canzonetta Spirituale per rettituirvelo con tutto l'impegno: sebbene non aveva egli bisogno di cercarlo quasi lontano, o smarrito. Non era egli in quell' errore deplorato da S. Agostino di cercare Dio fuori di se; in se stesso ei lo scorgeva quasi in suo centro, e ne vagheggiava l'essere, gli Attributi, le Perfezioni con un lume non ispeculativo, ma pratico, e sublimissimo; da cui non lo divertivano le stesse occupazioni esteriori, nelle quali era obbligato ad impiegarsi, imitando il compasso, che mentre con una parte di se si muove a formare la linea del Circolo, coll'altra immobilmente nel suo centro si posa. Tanto confidò egli ne' suoi rendimenti di conto al Padre Spirituale, che se mostrò sempre genio alla solitudine, come diraffi appresso, non è perchè l'attiva di Marta lo distoglieste dallo stare a' piè di Cristo con Maddalena; ma per non aver tutta quella attuazione, e riposo maggiore in Dio, che bramava il suo Spirito. Sin nelle malattie più moleste, ed ancora nell'ultima, e vicina a morire, quando aveva qualche tregua da'suoi dolori, mantenne inalterabile questa Divina Presenza; ed al Confessore assi-

ſiſtente, che in tale ſtato l'interrogò, ſe la conſervava, fe cenno di sì; ond'è, che le viſite degli Amici, che a gli altri Infermi ſogliono eſſere di ſollievo, a lui erano più toſto di diſguſto; poichè pareva gli contraſtaſſero il trattenerſi pacificamente con Dio, da cui non ſapeva diſtogliere le potenze ſenza una ſpecie di violenza. Da queſta Preſenza continua di Dio emula in un certo modo di quella, con cui gli Angeli del Cielo *ſemper vident faciem Patris*, naſcevano in lui due notabili effetti. Il primo era un concetto ſublimiſſimo di Dio, della ſua Grandezza, Bontà, e Perfezione; quindi è, che quando n' era coſtretto a parlare anche in pubblico, uſava termini sì alti, ch'era difficilmente capito; e dovette molto ſtentare ad abbaſſar le ſue Prediche all'intelligenza comune; uſando termini meno alti; parendogli, che l'adoperare queſti nel diſcorrere delle coſe ſoprannaturali foſſe lo ſteſſo, che adoprare un carbone per ritrarre la bellezza della luce. *Nutriva* (così di lui un grave, e qualificato Teſtimonio) *una ſtima ſublimiſſima, e viviſſima di Dio, e delle ſue Perfezioni in modo, che ogni qualvolta ne trattava o ne' diſcorſi familiari, o pubblici ſermoni, ſcorgevaſi da eſſe rapito. Mi diſſe una volta, che il primo ad eſſer veduto, udito, conſiderato, e rammentato in tutte le coſe, era Dio, tuttochè non ſi capiſſe, come ciò ſia, atteſa la noſtra materialità; e nel dirmelo, mi parve di vederlo chiaramente* (tale era l'energia, e l'ardore del ſuo parlare) *dove che altre volte ſe ben mi ſia applicato a ciò di propoſito per intenderlo, non mi è riuſcito così: è pure queſto fu in modo di diſcorſo famigliare.* Similmente riferiſce l'altre volte

cita-

citato Signor Domenico Antonio Biasi della Missione, che andato ad udirlo per un Panegirico, che fece in Roma in S. Pietro nella Festa de' SS. Simone, e Giuda, lo sentì discorrere di materie altissime con sentimenti, ed espressioni tali, che ben dava ad intendere esservi in quell' Uomo un non so che di superiore a gli altri Uomini, ed una notizia speciale, e tutta luminosa, e quasi esperimentale di Dio, e delle sue Opere, e Perfezioni, e di quanto si tratta nella Mistica Teologia. Da questo concetto ne ritraeva il riconoscere per un'orrendissima mostruosità [userò gli stessi termini, con cui lo trovo notato] l'amare altro oggetto, che il Sommo Bene; ed il ben' intendere con cognizione chiarissima come la maggior pena de i Dannati è la privazione di Dio, ch' essi non possono per istinto natural non amare, ancorchè non lo vogliano: e l'amare Dio, e non vederlo, non compiacersi della sua Grandezza, e Perfezione (ripeteva egli) *o che tormento orrendo, orrendissimo, tremendo, tremendissimo!* L' altro effetto della continua Presenza Divina era una grande astrazione, per cui appena, e con fatica s' impresstava a gli offizj de' Sensi; per lo che oltre il camminare in guisa d'assorto col perdere non di rado ciò, che aveva in dosso, e fino una volta il cappello, che teneva in capo senza avvedersene, non riteneva memoria di ciò, che se gli raccomandava; come lettere, ricapiti, ec. quasi altro oggetto non avesse la Memoria, l'Intelletto, la Volontà, ed i Sensi tutti che Dio, ed unicamente Dio: solo quando si trattava o di rispondere a lettere appartenenti a direzioni d' anime, nelle consulte d' affari appartenenti all' ani-

anime nell'istruire, confessare, e predicare aveva dal Signore, come testifica il suo Confessore, questo singolar privilegio d' applicarsi all' ajuto, e all' indrizzo de' Prossimi senza perdere Iddio di vista, in quella guisa che la Luna nello stesso tempo, che gira ad illuminare la terra con la sua luce, e co' suoi influssi, non lascia di mirare, ed essere rimirata dal Sole. Non è però, che questa incessante vista del suo Diletto facesse l'amore di lui più tosto tenero, che robusto; poichè la sua Carità fu forte, quanto la morte nel separarlo da tutto il creato, e sensibile; e quel, che è più, nel tollerare, se fosse stata possibile, la separazione da Dio stesso per Dio. Mi confidò egli medesimo, che stando una volta gravemente infermo, non solo offerì a Dio l'olocausto della sua vita, ma per contestargli il suo amore si protestò vivamente con lui, che quando fosse per risultare in maggior sua gloria, e compiacenza li vederlo perpetuamente dannato gemere tra i Demonj vittima della sua Onnipotente Giustizia, rinunziava di bona voglia tutti i godimenti del Paradiso; stimando ben suo vantaggio al maggior gusto il Dio il comprarsi una eternità tormentosa di pene con la privazione della vista gioconda di Dio. Se questo sia eccesso di Carita disinteressata, *& quædam amoris insania*, come la chiama S. Gio: Crisostomo, potrà facilmente bilanciarlo ogni giusto stimatore di Spirito; mentre dopo aver parlato della Carità, e de' suoi affetti, passo nel seguente Capitolo a ragionare della cagione, e del mantice di tanto fuoco, che fu l'Orazione.

CAP.

CAP. VII.

Della ſua Orazione, e Contemplazione.

LO ſtudio dell'Orazione ſi guadagnò le principali premure di D. Lelio ſin da' primi anni, che a Dio ſi diede. Si è riferito nel Capitolo Quarto del Libro antecedente eſſergli ſtato da Dio conferito un dono d'Orazione aſſai avvantaggiata; quì però rapporteremo i ſuoi principj, e progreſſi, acciò non ſia naſcoſto il teſoro di quelle grazie ſpeciali, che la Divina liberalità versò ſopra la di lui anima: e ſerva d'incentivo al Lettore di darſi ad un'eſercizio così profittevole, per mezzo di cui comunica il Signore i ſuoi più prezioſi teſori. Abbiamo dunque ivi narrato, e ſta notato di ſuo pugno in un'iſtruzione, o notizia data di ſe al Direttore, che ſino da' 18 anni ſi applicò alla Meditazione de i Divini Miſterj, de' Noviſſimi, e delle Maſſime ſoſtanziali di noſtra Fede. E quanto ſi profondaſſe in tali conſiderazioni con tutto l'impegno de' ſuoi penſieri, ed affetti, lo moſtravano le vive cognizioni, che ne ritraeva delle Verità ſoprannaturali, e delle Maſſime eterne; onde, come altri ne ſcriſſe, pareva più toſto, che le vedeſſe, anzi che le credeſſe. L'andò una volta a trovare un buon Religioſo, mentre egli ſtava meditando la ſeverità del Divino Giudizio; e lo trovò tanto fiſſo in eſſo, e quaſi aſtratto da eſtaſi, che ſtette qual-

qualche tempo ſenza dargli udienza, ed accorgerſi del ſuo arrivo. Quindi come riſcoſſo da un grande ſpavento eſclamò: *O Dio! come comparirò a quel gran Tribunale di Giuſtizia! o quanto è eſatto, rigoroſo, ineſorabile!* Simili eſclamazioni, ed attrazioni da' Senſi gli ſuccederono più volte, avendo le potenze tutte attuate, e ſopraffatte dal Vero ſoprannaturale, ſopra di che meditava. Con tale eſercizio giunſe egli come l'Aquila deſcritta da Giobbe a penetrare il midollo de' Cedri, cioè a conoſcere non la ſola ſcorza, come è ſolito degli altri Uomini, ma il fondo de' Miſterj, e delle Verità della noſtra Fede: onde ſoleva poi dire, che per capir le Dottrine Miſtiche l'Orazione giova più, che lo ſtudio, e la lezione, perchè la Pratica inſegna più della Teorica; e l'anima meditando ſi trova impoſſeſſata, e fatta in certo modo padrona di quelle Verità, nella conſiderazione delle quali introdotta dalla Fede, come nell'atrio del Signore, vien poi dal lume ſoprannaturale, e dall'amore inoltrata nel gabinetto, dove è fatta partecipe de i Divini Segreti, giuſta il detto della Sagra Spoſa nel ſuo Epitalamio *Introduxit me in Cellaria ſua*. La materia però più dolce delle ſue meditazioni era il Verbo fatto Uomo, la ſua Vita, e Paſſione; ed in queſta eſortava le anime da lui guidate ad eſercitarſi come in iſcuola di tutte le Virtù, ed eccitativo il più gagliardo, che un'anima poſſa avere ad amare, e quindi ſollevarſi all'unione con Dio, ed eſſer da Dio ſollevata alla Contemplazione. Dopo qualche anno ſe gli mutò il tratto interno, ed a' lumi così vivi, che aveva, ed all'abbondanza de i Divini favori ſuccedè la ſterilità, e

ſeccaggine. Attaccato pertanto dall' aridità di Spirito con gran pena, e torture, dal Tabor ſi vide trasferito al Calvario. In tale ſtato, benchè aveſſe l'anima perdute le ſue delizie, che godeva nell' aſſaporare le coſe celeſti, e foſſe divenuta come i Monti di Gelboe ſenza rinfreſco veruno di rugiada celeſte, mantenne nondimeno inviolabile la ſua fedeltà; anzi parve, che l' accreſceſſe, e più ſi uniſſe con Dio. Il Signore dopo alcuni meſi di queſta prova, vedendo, che l' acque della paſſata aridità non avevano eſtinto, ma agumentato l' incendio della Carità nel ſuo cuore, volle ricompenſarne la fedeltà dell' amore con ſollevarlo ad Orazione più alta: provoſſi per tanto coll' eſercizio degli atti ſenſibili interiori, e delle potenze in Dio transferite ad una certa quiete in lui, per cui ciò, che prima guſtava, gli era allora di nauſea, e d' impedimento. Dopo tale elevazione in Dio s' avanzò il ſuo Spirito ad unione ſempre più intima, e dal ſenſibile più depurata. Crebbero quì le anſie, e le voglie in Dio [come egli le chiama ſecondo la fraſe de' Miſtici] le quali lo inquietarono per qualche tempo per la premura di più conoſcerlo, e amarlo ſino a patire agonie, e tormenti ben grandi; ſebbene di tanto in tanto era conſolato con qualche conforto di luce ſtraordinaria, e qualche grado di unione più intima, in cui ſi trovava ſenza ſaper come; e ſpeſſe volte ſenza avvederſene. Giunſe finalmente ad uno ſtato di unione quaſi abituale, per così dire non interrotta, e ad una elevazione da' Senſi ſenza dipendenza dalle materiali potenze

ze col totale ſpogliamento da tutto il ſenſibile; e placidiſſimo ripoſo in Dio; nel quale fiſſava lo ſguardo intellettuale ſenza veruno diſcorſo, e s' internava nella Divina caligine, come la chiama S. Dioniſio, e nella notizia delle ſue Perfezioni, non già fermandoſi ozioſo in eſſa; ma con impeti, e ſlanci veementi del cuore verſo Dio, ſino ad ardere per lui, in lui transformandoſi per via d' unione, e d' amore, e reſtando in lui con modo ineſplicabile aſſorbita la volontà. Legganſi i Miſtici, e tra eſſi il B. Gio: della Croce nell' aureo Trattato intitolato *la Fiamma d' Amore Viva*, e riſcontreranſi tutte le proprietà della Contemplazione di queſto illuminato Sacerdote, che non ſapendo in qual guiſa meglio dar conto di ſe, e della ſua Orazione al Direttore, confeſsò d' averla tale, quale appunto ivi deſcriveſi; che è quanto a dire con tutte le qualità della Contemplazione infuſa la più ſollevata, e più ſublime, a cui poſſa giungere un Viatore, *tanto vicina* [uſerò le parole del citato Dottore Miſtico] *alla Beatitudine; che non la divide ſe non una ſottile, e leggieriſſima tela*. Gli affetti poi di queſta beata unione erano prima di non appagarſi più in modo alcuno di notizie, e di guſti ancorchè ſublimi, che aveſſero qualche dipendenza da i Senſi, e dalle potenze dell' anima, ſembrando inſipido ogni cibo, che non è totalmente depurato dalla materia; come chi è uſcito alla libertà abbomina i ceppi, che l' incatenano, ancorchè foſſero d' oro: in ſecondo luogo un totale ripoſo in Dio, ed un ſommo giubbilo, ed una ſomma compiacenza dell' infinito ſuo Eſſere, e di tutto il ricco appannaggio de' ſuoi Attributi, della ſua

Grandezza, e bellezza, amandolo, gustandolo, assaporandolo, con rammarico di vedersi legato al corpo, e non poter sodisfare alle brame dell'amor suo: nel terzo luogo uno sfavillare di Luce Divina sì chiara, che in essa conosceva di riflesso le proprie imperfezioni, e difetti, le opere di Dio, e la condotta della sua Providenza; e benchè di questa luce gliene restassero i crepuscoli per tutto il rimanente del giorno, nondimeno erano più luminosi immediatamente dopo terminata la sua Orazione; nel qual tempo come poteva meglio dichiarar quello, che sperimentava in se, così parlava con una facondia di Paradiso ciò, che poteva istruire, ed infervorar gli altri. In fatti ho testimonj di Persone autorevoli, che andate a trovarlo, dopo che era uscito dall' Orazione, lo sentivano parlare come un Serafino uscito dal Cielo, onde ne partivano edificati, ammirati, e confusi. Finalmente l'effetto principalissimo, che cagionava in lui questa Contemplazione, era una insaziabile avidita d'orare, stando il suo Spirito in istato violento, come il grave fuori del centro, ogni qualvolta non riposava in Dio per mezzo della Contemplazione. Sin dal principio della sua vita Spirituale, e giovane di diciotto anni spendeva ogni mattina sei ore nell' Orazione, (egli stesso lo confessa in un suo rendimento di conto) la quale in progresso di tempo distese a sette, e talvolta fra giorno, e notte ve ne consumò sino a diciotto il giorno, come attesta con suo giuramento il Molto Reverendo P. Angelo Maria da Lugano suo Confessore: ed un Padre della Congregazione dell' Oratorio nell' Aquila, parlando di quel tempo, che D. Lelio

Lelio ſtette in eſſa (in cui pure non era giunto al ſommo dell'unione con Dio) depone, che, levatone quello ſcarſiſſimo ritaglio, che dava alla tavola, alla conſueta ricreazione dopo di eſſa, ed al breve ſonno, tutto lo dava all' Orazione; la quale facea genufleſſo ſopra una tavoletta ſenza appoggiarſi, e ordinariamente a fineſtre chiuſe. E pure i ſuoi lamenti più frequenti co' Direttori erano di non eſſergli accordata quell' unione con Dio perfetta, ſoda, e continua, a cui ſi ſentiva tirato il ſuo Spirito, e che l' Attiva gli rubava la Contemplativa. Così nell' ultima ſua venuta a Roma mi diſſe di ſtar quì con gran patimento, e violenza, perchè obbligato a trattare, e converſare non poteva dare all' anima quel paſcolo, che richiedeva ſino a divenirne appagata, e ſazia; e pure ſo di confeſſione di lui medeſimo, che paſsò in veglia l' intere notti. E certamente la notte era il tempo della illuſtrazione, e delle delizie maggiori del ſuo Spirito, e lo inſinua ancora ad un Religioſo ſuo confidente, animandolo in una ſua lettera a far ciò, che egli faceva con le ſeguenti parole: *Attenda fortemente all' interno in queſte belle notti, che per eſſer lunghe* (era d' Inverno) *danno ogni campo a ſtarſene amando chi merita tutto il tempo, e retribuiſce la Beata Eternità. O quanto bramo ſtare inſieme per ricevere ſtimolo di obbedire a chi ſi degna ſempre più chiamare queſt' anima ingrata ad interiora Deſerti.* In un' altra pure ripete lo ſteſſo: *Ecco il tempo freſco, e le notti lunghe, tempus amandi, via ſi dia in tutto e pertutto al forte amore in ſanto raccoglimento.* Tanto perſuadeva agli altri, tanto praticava per ſe il divoto Contemplativo: ſebbene

bene non gli baſtavano i rinfreſchi ordinarj del Cielo, ſe con altri ſtraordinarj non veniva irrigato, e fecondato il ſuo Spirito, come appunto oltre le ordinarie rugiade ſcendono di tanto in tanto copioſe le piogge a faziare l'arſure della terra, e renderla feconda, e fruttifera. Era per tanto ſolito ritirarſi per alcune ſettimane fra l'anno, e talvolta per interi meſi in qualche Romitorio, o ſolitario Convento, e quivi ſegueſtrato da gli Uomini menarvi una vita tutta celeſte. Andato una volta nel Monaſtero della Marella de' Padri Celeſtini vi ſi trattenne più giorni ritirato ſenza uſcir mai da una remota Cappella; nel qual tempo non ſi ſa (ſcrive un Teſtimonio) come ſi cibaſſe, ſe pure anche a lui, come al Redentore nel Deſerto, gli Angioli non ſomminiſtrarono il cibo. Con lo ſteſſo ritiro paſsò altri giorni in una Sagreſtia rimota dall' abitato nella Parrocchia di S. Jona luogo umido, e diſabitato; dove atteſta il Propoſto di quella Chieſa avervi egli menata una vita in profonda continua Contemplazione, e di rigidiſſima penitenza; e pure dopo di eſſa ne intrapreſe una eziandio più penoſa in luogo più ſolitario. Così fece nel Romitorio di S. Onofrio poſto in una Montagna preſſo Sulmona; così in un altro più remoto chiamato S. Potito vicino a Celano, dove ſtette una volta ben quattro meſi; in S. Marco delle Foci, e ne' Conventi de' Padri Cappucini di Sulmona, di Celano, ec. Quali grazie, e favori riceveſſe egli nel lungo, e continuato commerzio in quei giorni, ſallo ſol quel Signore, che gliele comunicò con mano sì liberale, che egli ſteſſo ebbe a confeſſare a' ſuoi Direttori di non aver concetti

cetti da esprimerle: solo quì, come dall' ombre, l' antiche Piramidi si misuravano, da alcune cose, che ne sono giunte di ribalzo alla nostra notizia, faremo lo scandaglio di quel molto di più, che succedeva, e non lo sappiamo, in quei beati commercj del Servo Fedele col suo Signore. Racconta un' esemplarissimo Sacerdote, che avendo per non so quale accidente passata una notte in compagnia di D. Lelio nella stessa camera gli parve mutarsi questa in un Paradiso: poichè vide il Servo di Dio spenderla quasi tutta in Cantici, e tripudj proprj d' un' anima amante rapita in estro, e tutta infervorata negli ardori d'una Carità Serafica con voci, affetti, ed entusiasmi tali, che resero a lui quella notte più luminosa d'ogni meriggio, e per così dire un saggio di Paradiso. Un' altro pur Sacerdote, e Arciprete della Terra di Ovendoli nella Diocesi de' Marsi attesta con suo giuramento, che una volta viaggiando con D. Lelio, arrivati in luogo deserto, e tre miglia lontano dall'abitato, questi si messe in disparte non già per riposare, ma bensì ad orare (poichè nell' Orazione trovava egli unicamente il suo riposo) e così si trattenne senza avvedersene tutto il resto del giorno; finchè dal Compagno riscosso, e sollecitato a partire, s' indusse a ciò con difficoltà, particolarmente ritrovandosi in estremo debilitato da quella gran fissazione nella Contemplazione, dalla quale erasi rinvenuto, tanto che non poteva parlare, se non con voce fioca, e mancante. Notò il Compagno i gesti, le parole, ed il volto del buon Contemplativo, e gli parve di vedervi non so che di straordinario, come se fosse un Moisè sceso

ſo dal Monte *ex Conſortio Sermonis Domini*. Ogni ſua parola era ſaetta di fuoco, che feriva, ed infiammava il cuore di chi l' aſcoltava: onde ne deduſſe avere egli avuto un congreſſo molto confidente, e privilegiato col ſuo Signore. In oltre riferiſce d'averlo veduto egli ſteſſo andare tre volte in eſtaſi; la prima in una Chieſa, dove ſentendoſi rapire in Dio, e ſtimolandolo la ſua Umiltà ad occultare quello ſtraordinario favore, ſi gettò con la faccia per terra, ma poi aſſorto in iſpirito ſollevoſſi *con una faccia riſplendente più del Sole* (ſono i termini preciſi del predetto Teſtimonio giurato) e proferì varie parole, quaſi parlaſſe con altra Perſona, ma sì confuſe, e male articolate, che non potè ripeſcarne il ſignificato. La ſeconda volta ſtava pure D. Lelio in Chieſa, ma preſentendo il ratto imminente corſe a riſerrarſi nella ſua ſtanza, pregando il Sacerdote a cuſtodire la porta, acciocchè niuno vi entraſſe in tal tempo; del che inſoſpettito l'altro cominciò a ſpiare coſa faceva, e s' accorſe eſſere ſtato anco allora rapito in Dio. La terza volta fu per iſtrada in occaſione di portarſi a Celano per viſitare ſua Madre inferma; nel qual tempo ſentendoſi tirato dallo Spoſo dell' anima, che l' invitava a' ſuoi caſti ampleſſi, voleva fuggirlo per evitare l' ammirazion del Compagno. Ma accorgendoſi, che più accendevaſi la fiamma di Carità, per divertire gli effetti amoroſi del ſuo cuore, cominciò a cogliere, e maſticare una certa erba chiamata Camedrio, ed appena così potette impetrare, che l'anima per allora non rompeſſe affatto tutto il commercio co' Senſi. Queſto è quel poco, che ho potuto abbozzare della ſublime

blime Orazione di D. Lelio, di cui rendendo egli conto in un ſuo Manuſcritto, confeſſa aver trovati pochi, che la ſapeſſero intendere: onde ſpero di ottener compaſſione, ſe non l'ho io quì ſaputa deſcrivere, eſſendo la Contemplazione una caligine beata, e sì luminoſa, che non v'è luce baſtante a farla conoſcere, non penna, nè lingua valevole a ben deſcriverla, ſecondo che inſegna S. Dioniſio, ſe non ſe ne parla, ſe non ne ſcrive per propria eſperienza.

CAP. VIII.

Del gran Lume, e della gran Prudenza, di cui fu dotato da Dio.

DA un tratto sì continuo, sì famigliare con Dio ne ritraſſe D. Lelio non avere come Moisè illuminata la faccia, ma illuſtrata la mente con un lume sì ſtraordinario, e mirabile, con cui penetrava i Miſterj di noſtra Fede, i Senſi più aſtruſi delle Scritture, e i medeſimi ſegreti de' cuori; e prevedeva le coſe dell'avvenire, e conoſceva la Santità vera dall' apparente, le vie ſicure dalle ſoſpette; onde chi lo praticò più alla domeſtica, lo confeſſa per un' anima delle più illuminate, e favorite di quel ſuo tempo. *Aveva*, ſcrive un degniſſimo Teſtimonio di viſta, *le potenze così ripurgate, ed un' Intelletto così chiaro, che pareva dotato di lumi Angelici. Io*

Tenebras ſuperemi. nentes omni lumini S. Dyon. Myſt. Hirl. c. 1.

l' ho veduto tirar giù in mia presenza Prediche di considerazione. Essendogli proposta, così discorrendo, qualche materia non premeditata, e del tutto all' improviso, egli raccoltosi brevemente con la mano alla fronte non più che per lo spazio d' un' Ave Maria, si metteva poi a scrivere sopra di essa con una velocità ammirabile senza mai fermare la penna, nè cessava fino a ridurla a termine; ma con una dicitura così nobile, con termini sì espressivi, ed accomodati alla materia, con una facondia così erudita, e chiara, con ragioni così forti, con passaggi così felici, che poi conferendola meco, io restavo per lo stupore; e mi confessò, che in quell' istante di raccoglimento abbracciava quanto voleva scrivere. Dal che chiaramente si vede, che le sue Prediche erano più tosto parto della luce infusagli da Dio, che lavoro d'ingegno, e di studio. Lo confessa egli stesso in un suo rendimento di conto con questi termini: *I miei Direttori vogliono regolarmi a proporzione del talento, il quale (per conferirlo schiettamente) dicono tutti, che sia straordinario tanto nella perspicacità dell' ingegno, quanto nella sublimità delle Dottrine, ed in una eloquenza straordinaria, affluente, facile, ed assai elevata nella Predicazione; ma in verità confesso, che anche il talento dipende quasi tutto dallo Spirito.* Così il Manuscritto. Nè diversamente sentiva deplorando quei Predicatori, che fidandosi della propria eloquenza, e del proprio talento s' affaticano in *persuasibilibus humanæ Sapientiæ verbis*, trascurando la Dottrina dello Spirito mediante l'unione con Dio; i quali perciò voleva, che si persuadessero, che il ruscello dà tanto d'acqua per irrigare la terra, quanta ne ricava dal Fonte, che a lui la co-

comunica. Quindi è, che ſi ſentiva ſpeſſo ripetere: *Chi vuol ben predicare, deve predicare più con le ginocchia, che con la lingua, altrimenti ſtenterà molto, e farà nulla.* E certamente dall' Orazione ritraeva egli tutta quell' abbondanza di concetti, e ſentimenti di Spirito, co i quali parlando in privato, ed in pubblico illuminava, ed infiammava le anime altrui, in quella guiſa, che lo ſpecchio uſtorio riceve dal Sole tutta quella luce, con cui poi di rifleſſo infiamma, ed abbrucia. Facendo un'anno in Sulmona i Diſcorſi per la Novena del Natale in una Chieſa, dove era eſpoſto il Venerabile, e vi aſſiſteva il Veſcovo Monſignor Martinelli; ricevè dalla Preſenza di Dio umanato ivi da lui adorato tale abbondanza di lumi, e concetti, che pareva ſpargeſſe dal Pulpito nettare di Paradiſo, e un cibo degno da guſtarſi dalle ſole menti Angeliche [così ne parla una Perſona dotta, che vi fù preſente] onde ne partirono gli Uditori ammirati; e ſtorditi, e più di tutti il Prelato, che ſi diede a render grazie al Signore di tanto lume, e ſtraordinaria eloquenza comunicata a queſto ſuo Servo. Dall' Orazione parimente riceveva quel dono per iſpiegare con facilità, e chiarezza i ſenſi Letterali, Miſtici, e Tropologici delle Divine Scritture, tantochè un ſuo Confeſſore che trattò ſeco a lungo, e con piena confidenza, atteſta non eſſervi ſtata Dottrina di S. Padre Speculativa, o Miſtica, o Dommatica, che egli non intendeſſe perfettamente; o paſſo di Scrittura del Teſtamento nuovo, o vecchio, del quale il vero ſenſo non penetraſſe. Racconta in oltre, che una volta vedendolo D. Lelio cercare la ſpiegazione d' un paſſo difficile

della Scrittura appreſſo un' Eſpoſitor Claſſico [poichè era ancor' eſſo Predicatore] gli diſſe, *che ſerve perdere queſto tempo, mentre ivi non è ſpiegato, come deve intenderſi? perchè non ſete venuto da me, a cui Dio l' ha per ſua bonta comunicato?* E certamente con fiſſare lo ſguardo in Dio, che è il fonte d' ogni Scienza, e di luce, aveva egli trovata la chiave per aprire tutti i ſegreti della Divinità, e rivelare tutti i ſenſi arcani della Divina Parola; anzi di penetrare ſino ne' più occulti naſcondigli de' cuori. Confidò egli a Perſona Religioſa da lui diretta, che lo depone, come il Signore con un raggio di luce gli faceva vedere tutta l' anima ſua, per mezzo di cui conoſceva il ſuo ſtato, il biſogno, ed altre particolarità più minute; e che nella Divina Eſſenza da lui contemplata, come in un terſiſſimo ſpecchio, vedeva di rifleſſo tutte le coſe preſenti, e future. Quindi è, che, come ſegue a dire, quando eſſa portavaſi a lui per conferire i ſegreti del ſuo cuore, era da lui prevenuta: per eſempio, all' Orazione, diceva, vi è ſucceduto queſto, e queſto; la tal coſa non è, come la penſate. Avete commeſſo il tal difetto; queſta mattina avete preſo con troppo guſto la tal vivanda, e ſimili: e nota in oltre, che nel dir le tali coſe uſava i termini medeſimi, co' quali aveva ella diſegnato ſpiegarſi, quaſi gli aveſſe uditi, o imparati a mente. Riferiſce un Sacerdote ſuo penitente, che tanto nel riconciliarſi da lui, come nel rendergli conto del ſuo interno ſi vedeva prevenuto da eſſo fino a ſcorgere ciò, che egli non conoſceva, e dargli opportuni rimedj. Similmente le Converſioni ſegnalate, che fece in Chieti, e 'l concetto univer-

versale acquistatovi di Santo fu effetto, come altri ne scrive, non tanto del suo zelo nel predicare, quanto del suo lume nel conoscere i peccati, e le coscienze di quelli, che a lui ricorrevano. Si portavano a' suoi piedi Persone da lui non mai praticate, nè conosciute, ed esso con distinzione, e ordine faceva loro conoscere le colpe, che ignoravano, e ricordava lor quelle, delle quali dimenticavansi. Mentre una volta in Celano stava ritirato nel Convento de' Padri Cappuccini andò a trovarlo un Sacerdote, a fine di comunicare con lui un' occulta passione, che molto lo molestava. Ma lo prevenne D. Lelio con dire ad esso tutta la categoria del suo male, ed applicargli opportuni rimedj: del che stupito il Sacerdote l' interrogò: *E come? vedete dunque voi l' interno delle Coscienze?* a cui D. Lelio ingiunse, che tacesse, e non cercasse altro. Nulla diversamente si portò con un' altro, che o fosse veemenza di apprensione, o perplessità di scrupoli, che covava nell' animo, era in procinto di perdere il cervello; anzi se non l' avesse trattenuto il rispetto di non iscreditarsi, stava ad ogn' ora in prossima disposizione di dare urli da disperato. Pure gli messe il Signore in capo un partito opportuno di andare a confidare a D. Lelio i suoi interni malori, i quali aveva fino allora covati nel fondo del cuore. Questi al vederselo venire avanti senza aspettare altro, dolcemente lo riprese, perchè non gli avesse prima comunicata l' infermità del suo Spirito; ed animandolo a nulla temere strinse affettuosamente il di lui capo al suo seno, e tanto bastò, acciò quegli partisse consolato, e guarito. Un' altro Sacerdote della Diocesi di Sulmona desiderava sommamente di confe-

ferire col Servo di Dio il ſuo interno; ma non avendo con lui entratura non ardiva di ſeco abboccarſi. Così ſtette qualche tempo, ſinchè gli venne congiuntura di farlo. Ma che? appena aprì la bocca per parlargli, che D. Lelio gli diè a vedere di ben conoſcere tutta la ſua Coſcienza, e ſenza più gli diede gli avviſi neceſſarj al biſogno, e poi gli ſoggiunſe: *Il voſtro affetto alla tal coſa ſappiate, che non è buono, benchè vi paja; la Zizzania ha l' apparenza ſimile al frumento, e pure non l' è tale, probate Spiritus, ſi ex Deo ſunt.* Reſtò l' altro ſorpreſo a tali parole, e rientrato in ſe conobbe eſſer pur troppo vero quanto dall' illuminato Confeſſore gli venia detto. Maggiore però era il biſogno, in cui ſi ritrovava una Giovine, che ſe gli preſentò un giorno al Confeſſionale, poichè per ſei anni continui aveva taciuto un peccato, ed allora pure era in diſpoſizione di ſeppellirlo nel ſolito vergognoſo ſilenzio. In fatti dopo eſſerſi accuſata di tutt' altro, terminò dicendo non eſſervi più che dire. *Non altro?* ripigliò l' illuminato Confeſſore: *Ma ſe voi tacete, non ſapete forſe, che anderete dannata?* Rientrata in ſe la Penitente, e vedendo eſſer paleſe al Confeſſore ciò, che aveva meditato ſacrilegamente naſcondere, confeſsò con lagrime il ſuo reato; ed animata a fare una buona Confeſſion generale, non ſolo quindi in poi ſi vergognò di più proſeguire in quelle Colpe, che a confeſſarle aveva avuto tanto roſſore; ma per l' avvenire ſotto la condotta di D. Lelio menò una vita ſpirituale, e perfetta. Chi riferiſce queſto caſo con ſuo giuramento, ſoggiunge, che ſpeſſiſſimo gliene ſuccedevano altri ſimili, onde

de pareva come un S. Filippo Neri dotato di lume ſoprannaturale. Non è anche di paſſarſi ſotto ſilenzio un' altro caſo depoſto da quello ſteſſo, a cui ſuccedè, e pure conferma il medeſimo. Facevano un giorno i Religioſi d' un Convento ſecondo il coſtume una ricreazione, confabulando fra di loro per eſſer quel dì precedente alla loro Quareſima. Uno di eſſi però, conſigliandoſi col ſuo genio (credeva egli) di mortificarſi, mentre gli altri confabulavano al fuoco, ſtava ritirato, come le foſſe giorno di rigoroſo ſilenzio, e digiuno; quando capitatovi D. Lelio, lo inveſtì ſenza altre premeſſe con tali parole: *Padre mio, andate ancor voi a ſollevarvi con gli altri, e queſto ſiavi per regola generale di non eſentarvi mai dalle Comunità, ſingolarmente dalle ricreazioni, quali Dio ha diſpoſto nelle Religioni per molti ſantiſſimi motivi; perchè nel fare altrimenti in ſimili congiunture la perſona ſuole eſſere guidata da Spirito Fariſaico, non da Spirito del Signore.* Andò il Religioſo con gli altri alla ricreazione, ed aſſeriſce nella relazione del fatto due coſe, la prima, che non altrimenti, che con lume celeſte poteva D. Lelio penetrare queſta ſua riſoluzione di eſentarſi affatto in quel giorno dalla ricreazione; la ſeconda, che egli ſteſſo conobbe poi, terminata la ricreazione, che il motivo di laſciarla non era ſtato veramente buono, e lodevole, conforme ſi era luſingato di credere. Dal ſucceduto ad un Regolare paſſiamo a ciò, che gli accadde con una Monaca, di cui avendo ſendo ſentito la Confeſſion generale, eſortolla a fare gli Eſercizj in compagnia di un' altra Religioſa molto eſemplare, che in quei giorni appunto era per farli

farli; si scusò quella a cagione di un gran flusso di sangue, che allora pativa, ed obbligavala a stare in letto, e a prender medicamenti. A cui il Servo di Dio: *e se starete bene*, disse, *vi impegnate voi di farli?* Replicò la Monaca che sì: *or bene* soggiunse D. Lelio, *questo mi basta*. In fatti nel giorno stesso le cessò tutto il male, e fece gli Esercizj secondo la promessa. Ma non bastava però questo conforto di Spirito degli Esercizj a fare, che la sopradetta Monaca facesse viaggio nella strada di Dio, se non se le toglieva una remora assai dannosa: questa era una Bestiola da lei disordinatamente amata, onde se la conduceva in Coro, e per le altre parti del Monastero, careggiandola con iscandalo delle altre Madri, una delle quali riferendolo a D. Lelio, allora Confessore straordinario, si sentì dire da lui: *Vogliamo dunque far morire questa Bestiola?* Rispose la Monaca: *Questo sarebbe il miglior partito, perchè il toglierla altrimenti sarà impossibile; dall' altra parte è tanto importuna, che non lascia far' Orazione nè a lei, nè a noi*. A cui D. Lelio: *ben bene, non vi vuole altro*: e si tacque. Non passò molto tempo, che la Cagnuola per altro sana, e col solito brio, diede all' improviso un salto in terra, e restò morta: liberando allo stesso tempo e le Madri da un gran disturbo, e la Monaca sua parziale da quel meschino attacco: o fosse questa morte di quell' animale prevista, o impetrata da D. Lelio, certamente il caso ebbe del prodigioso, e come tale lo trovo deposto. Ma più notabile sembra ciò, che trovo deposto da altra penna per altro esatta, e pia, cioè, che col solo congresso, col solo sentir parlare,

lare, anzi col ſolo leggere le lettere di taluno ne penetrava il fondo dello Spirito, la condotta della Grazia, l'economia della Virtù, e tutte le operazioni dell'anima; e confeſſava egli ſteſſo di vederle sì chiare, e diſtintamente come le coſe palpabili. Così lo moſtrò fra gli altri ad una Perſona aſſai anguſtiata per il timore, che ſovente la ſtringeva di non iſtare in Grazia di Dio; per lo che trovandoſi in ſtrette ſempre maggiori, preſe partito d'andare a confidare il ſuo ſtato a D. Lelio per averne qualche conforto. Raccoltoſi alquanto il Servo di Dio, *non dubitate*, diſſe, *la voſtra anima ſta di preſente in Grazia di Dio, lo ſo, e lo ſo di certo.* Le quali parole replicò più volte con tale aſſeveranza, che moſtrava più toſto di vederlo, che crederlo: onde aſſicurata la Perſona tentata da tal modo riſoluto di riſpondere ſentì ſubito rāſſenerarſi il cuore, e ceſſare tutta l'anguſtia paſſata. A più altri, che ſi davano ſotto la ſua cura, al primo abboccarſi con loro ſapeva dire i biſogni, le debolezze del loro Spirito, le tentazioni, alle quali erano ſottopoſti, la diſpoſizione preſente del loro cuore. Atteſta una Religioſa da lui guidata in Tagliacozzo d'averle egli confidato in occaſione di conferenza di Spirito, che il Signore con un raggio di luce ben chiaro li faceva vedere tutta la ſua anima, e lo ſtato, in cui ſi trovava; e ben l'autenticarono le particolarità, con le quali le parlava non potute, dice ella, ſapere altronde, che da rivelazione Celeſte. Soggiunge eſſere ſtato di lui coſtume ordinario, nel preſentarſi ella davanti ad eſſo, il prevenire ogni ſua parola, numerandole quanto le era ſucceſſo, e riſpondendo a' dubbj prima di udir-

ne la propoſta: e che giunſe fino una volta a dirle: *queſta mattina voi avete preſa la tal vivanda in tavola con troppo guſto*; ed era ſtato in fatti così. Il che rende credibile ciò, che trovo atteſtato, come confeſſato da D. Lelio medeſimo in occaſione di dar conto di ſe, che ſiccome i Beati in Dio vedono ciò, che è fuori di Dio, così egli per una certa partecipazione grazioſa mirava nella Divina Eſſenza, oggetto continuo della ſua Contemplazione, i biſogni dell'anime, i mezzi opportuni, ed efficaci per dirigerle, ed ajutarle; e così molte altre coſe contingenti, ed occulte non inveſtigabili all'occhio di umana prudenza. Dal che non recherà maraviglia ciò, che ſcrive in un ſuo foglio l'altre volte citato Signor Domenico Blaſi Sacerdote della Miſſione, che trovandoſi in un caſo biſognoſiſſimo di ſpecial lume ſuperiore per non eſſere ingannato, non averebbe conſultato altri, che D. Lelio, quando queſti foſſe ancor vivo, come Uomo tanto illuminato a diſcernere il vero, ed evitare il falso ancor maſcherato d'apparenza ingannevole: ma dopo la di lui morte eſſendo egli ricorſo più volte all'invocazione del ſuo nome ne' caſi perpleſſi, eſſerſi ſempre trovata tranquillata la mente.

Sebbene tutto il pregio del lume ſtraordinario in D. Lelio non conſiſtè nel conoſcere le coſe occulte paſſate, o preſenti; ma ancora nel preveder le future con una previſione, che molto avea della Profezia. In riprova di che ne ſoggiungerò quì alcuni caſi. Venendo una Perſona di conto impiegata in affare di gran rilievo, D. Lelio volle cautelarla con alcuni avviſi particolari per ſuo indirizzo;

e ven-

e venne con tale occaſione a toccar certi taſti, e contingenze, che fecero maravigliare l'altro, come egli ſcendeſſe a tali minuzie: ma il tempo moſtrò quanto foſſero ſtate opportune tali precauzioni, poichè ſuccederono quelle particolarità, che allora parevano non tanto da prevenirſi, e ſervì molto a quel Signore l'eſſerne ſtato precedentemente avviſato, e ammonito. Aveva una Signora principale due Figliuole, delle quali non ſapeva quale ſtato averebbero preſo; D. Lelio le diſſe francamente, che ambedue ſi ſarebbero fatte Monache, e le nominò il Monaſtero, ed altre particolarità, le quali tutte ſuccederono ſecondo la predizione. Vacando due Canonicati in Celano, D. Lelio aſſicurò due Preti, che gli averebbero avuti, e che ſarebbero ſtati preferiti ad ogni altro, come ſeguì, benchè perſuadeſſero altrimenti le circoſtanze; eſſendo gli altri Concorrenti ſpalleggiati da raccomandazioni di riguardevoli Perſonaggi, e con maggiore probabilità d'eſſer graziati. Incontratoſi un giorno in un Sacerdote di buona vita, ma di peſſima ſanità, per cui ſtava ſempre o infermo, o mal ſano, lo aſſicurò che ſarebbe guarito dalle ſue indiſpoſizioni, e ſtarebbe interamente poi bene; e tutto ſi avverò con maraviglia dell'Infermo, e di tutto il paeſe. Più memorabile però per le ſue particolarità fu queſto caſo, che ſegue. Mentre ſi fabbricava in Sulmona una caſa, rottoſi all'improviſo un tavolato, caddero i Muratori, che v'erano ſopra, da un' altezza conſiderabile; ed uno di eſſi, chiamato Domenico, reſtò talmente fracaſſato, e contuſo, che fu giudicato incapace di riſanare. Condotto per tanto a caſa ſulle

braccia altrui, dava in gemiti, ed urla orribili a cagione del dolore, che non lo lasciava quietare, anzi nè pure posare il capo sul letto. Fu per tanto comunicato per Viatico, e già s' aspettava di vederlo in breve spirare; quando il Padrone della fabbrica portossi a D. Lelio, che in quei giorni stava nel Convento de' Padri Cappuccini, e raccontogli la disgrazia seguita: A cui D. Lelio: *e bene, che vorreste?* Rispose l'altro: *Ah vorrei, che niuno de miei Operaj perisca, e muoja.* A tal richiesta D. Lelio si raccolse un poco in Orazione secondo il suo costume, dipoi rivolto al supplicante, *Iddio*, disse, *vi ha fatto la grazia. Andate pure a vedere M. Domenico.* Corse egli tutto allegro alla casa dell' Infermo, e con suo sommo stupore lo vide non più smaniare, e fremere, ma quasi sedere quieto adagiato sul letto. Per lo che domandogli subito come gli fosse riuscito accomodarsi in tal positura, mentre prima non poteva nè pure posar la testa. Si fece allora avanti chi gli assisteva, e, *Signore*, rispose, *ho avuto da spiritar di paura, poichè all' improviso l' ho veduto muoversi; e, dove prima nè pure più Persone potevano farlo, anzi egli non soffriva lo esser tocco, si è da se adagiato in tal sito, onde da stato d' agonizzante è passato ad un tratto a quello, in cui lo vedete.* Riscontrossi il tempo, nel quale era succeduto quel sì notabile miglioramento, e fu trovato esser quello appunto, in cui D. Lelio l' aveva animato a sperare della sua salute. E con tuttochè il Cerusico asseriisse disperato il male, e la cura inutile, per aver' il Paziente rotte le reni, pure guarì senza restargli altro vestigio del male, che una leggiera zoppicatura, quasi ricordo della Grazia ottenuta. Ma

Ma private furono le predizioni fin quì raccontate. Un'altra ne fece egli in pubblico dal Pulpito, predicando la Quareſima in una Città riguardevole, ove benchè vedeſſe fiorire le ſperanze di molte Converſioni proporzionate alla cultura del ſuo zelo, nondimeno non corriſpondendo forſe il frutto, di modo ch' egli ne reſtaſſe appagato, diſſevi una mattina: *Io ora ſemino, verranno poi altri a raccogliere*. E così fu, perchè portò l'accidente d' eſſer ſucceſſivamente deſtinati ne' due anni ſeguenti a quel Pulpito Predicatori di buono Spirito, i quali trovando gli Uditori diſpoſti per le inſinuative, ed induſtrie antecedenti di D. Lelio, maturarono molte Converſioni, e ben ſegnalate. Queſta predizione fu allora notata, e poi divolgata con tanto ſtrepito, che giuntane la fama ad un'altra Città vicina, una Perſona principale di eſſa fece iſtanza di averne autentica la relazione, come di ſucceſſo prodigioſo, e teſtimonio dello Spirito profetico di queſto illuminato Servo di Dio.

CAP.

CAP. IX.

Della Direzione dell' Anime, e quanto queſte profittaſſero ſotto la condotta di D. Lelio.

LA luce del Sole non ſolo è ſplendente, ma ancor benefica: non ſolo illumina la terra, ma la feconda di Vegetabili. Tale altresì fu il lume ſoprannaturale sì grande, che ebbe D. Lelio, mercè che portò tanti vantaggi, maſſimamente all' anime da lui guidate, che a queſto ſolo titolo della condotta ammirabile di eſſe meriterebbe le maraviglie de' Poſteri. Per accennare qualche coſa del moltiſſimo, che in queſta parte vi ſarebbe da dire, aveva egli primieramente una diſcernitiva mirabile per conoſcere, e fare l' anotomia del naturale delle propenſioni, ed inclinazioni di ciaſcheduno, e ſuſſeguentemente di ciò, che era in loro o effetto di Natura, o traſporto di paſſione, od operazion della Grazia. Quindi è, che alcune coſe, le quali s' ammiravano dagli altri come parti di gran Virtù, egli ſcorgevali per iſpurj, e che di Virtù non avevano altro che l'apparenza, e la ſuperficie. Gli fu una volta raccontato con iſtupore, che un certo Predicatore nell' invitare il Popolo alla divozione del SS. Sagramento era reſtato ſoſpeſo, e andato in eſtaſi, reſtandone tutto l' Uditorio ſtupito; ma egli rivolto al ſuo Con-

Confeſſore ivi preſente, *Piaccia a Dio*, diſſe, *che colui non ſia ingannato: queſti non ſono ratti altrimenti*. In fatti ſi venne poſcia in notizia, che in quell' accidente nulla vi fu del Soprannaturale, ma più toſto del faſcino, e dell' inganno. Un' altra volta abboccatoſi con un Sacerdote bramoſo di ſervire Dio, e perciò conferire con queſto Maeſtro di Spirito, lo prevenne con dirgli che il ſuo oro non era mondo di ſcoria, che era troppo avido della Divozione, ma non della vera, e ſoda, bensì della tenera, e ſenſibile; eſſervi delle perle, che di perla non hanno altro, che la corteccia, e delle Virtù, che di Virtù altro non han che le ſuperficie, e l'apparenza; pertanto ſi guardaſſe, e pigliaſſe il maſſiccio dello Spirito, non il tenero del fervore. Così dicendo tutto al biſogno di chi l'udiva non laſciò di ben dirigerlo, e ſtaccare il ſuo Spirito da quel dolce, che alle operazioni della Grazia lo rendeva men forte. In un' altro ſimilmente, che era in gran credito di Carità, e di Zelo, giunſe a penetrare, che quel ſuo molto operare in benefizio dell'anime era più toſto traſporto d' una Natura aſſai attiva, che effetto della Carità, quantunque tale ſi ſupponeſſe non ſolo da gli altri, ma da quello ſteſſo; il quale vedendo riconoſciuto per orpello ciò, che in ſe credeva il più fino metallo, moderò lo Spirito faccendiero di Marta contemperandolo con quel ſolitario, e contemplativo di Maddalena. Una Religioſa d' un Monaſtero nell' Abruzzo ſi era fiſſata certe ſpecie in capo, che la rendevano poco docile al Confeſſore, e la conducevano ſenza avvederſene al riſchio di qualche diſordine aſſai notabile. Il Diret-

rettore, tentati inutilmente tutti gli altri mezzi per rimuoverla, n' esplorò per lettera il sentimento di D. Lelio, a cui la Monaca mostrò di rimettersi, credendolo di certo favorevole alla sua condotta; ma egli con poche parole diede questa risposta: *Dica alla Monaca, che deponga quelle sue frenesie, se no è dannata.* Fu data la lettera alla Religiosa medesima, la quale persistendo nel suo tenore di vivere diede a vedere ben presto, che le parole scritte non erano tanto minaccia, quanto Profezia. D'un' Ecclesiastico, il quale era vissuto con disonor del suo grado, quantunque con atti esterni di pentimento mostrasse detestar le sue colpe, conobbe esser la sua penitenza ipocrita; ed affermò, che nè egli allora cambiava cuore, nè aveva disposizione di cambiarlo per l'avvenire, e che di pietà non averebbe mai avuto altro, che quella scorza. Il presagio sì luttuoso avverossi, per quanto se ne potè giudicare dagli uomini, perchè colpito da infermità mortale, e da delirio terminò la vita, quale l'aveva menata senza lasciare speranza di sua salute. Ma perchè troppo sarei prolisso, se di simili esempj ne volessi addurre quanti mai ve ne sono, mi contenterò di soggiungere quì in genere ciò, che pure attesta un suo Confessore, aver' esso avuto in questa parte di discernere lo Spirito vero dal falso, il sodo, e massiccio dall' apparente, ed equivoco, una specialissima grâzia, onde poter chiamarsi il pregio suo singolare.

A questa poi s'aggiungeva una certa prudenza pratica nella direzione dell'anime, nell'assegnare loro la strada, e guidarle per quella, per cui doveva cia-

ciaſcuna condurſi. Come è proprio d' un bravo Scultore il conoſcere la vena del marmo, e ſecondandola fare in eſſo con poco un gran lavoro; così di un ſaggio Direttore il conoſcere la natura, l' indole, l' avviamento d' ogni ſuo Penitente, e ſecondo eſſo dirigerlo, non uſando con tutti lo ſteſſo metodo, e direzione. Tanto praticò D. Lelio, non avendo altra mira, che promuovere i diſegni di Dio nell' anima, ed il lavoro della Grazia; quindi è, che da alcuna eſigeva più, da altre ſi contentava di meno: alcune le coltivava, e formava nella ſemplice Meditazione, avvezzandole a volar come la Colomba di tetto in tetto, da una Maſſima all' altra: alcune poi le promoveva alla Contemplazione, e le faceva ſpiegare voli d' Aquila ſino a fiſſar gli occhi immobili nel Sol Divino: ad alcuna accordava una vita moderata, da altri la richiedeva aſſai penitente: da alcune voleva ſola ſolitudine, da altre vita miſta, e contemperata. Da tutte però richiedeva uno Spirito virile, e forte, una Virtù ſoda, fondata nell' imitazione di Gesù Criſto, che è Via, Verità, e Vita: onde non deſiſteva di inculcar loro con efficacia indicibile (uſo i termini d' un' autorevole Teſtimonio) la fuga dalle vanità, il diſtaccamento dal Mondo, e da tutto il ſenſibile, la frequenza de' Sagramenti, lo ſtudio dell' umiltà, della mortificazione, e ſopra tutto dell' Orazione, ed unione con Dio. Uſava ancora queſta diligenza di mettere in carta lo ſtato preſente di ciaſcun' anima, di cui prendeva la cura, il naturale, le inclinazioni, i pregiudizj alla Perfezione, i difetti, de' quali più particolarmente ciaſcuna dovea guardarſi, e le Virtù, le quali do-

veva prendere più di mira: e poi dava ſimili note a' Penitenti. Di queſte me n' è capitata alle mani più d' una, e ſarebbe utile non poco il traſcriverle, a fine di far paleſe il ſuo Zelo, che lo faceva vegliar le notti per iſcrivere queſti fogli, come confeſſa in uno di eſſi, e la ſua gran diſcretiva nel fare anotomia così eſatta di quell' anime, e de' loro biſogni, come anche il gran fondo di Scienza Miſtica, che paleſano; dando a vedere eſſer vero ciò, che altri ne atteſtò, eſſere ſtate ſcritte più con le ginocchia che con la penna, più al lume dell' Orazione che della lucerna. Onde a niuno recherebbe maraviglia nel leggere ciò, che trovaſi riferito eſſere ſtata coſa rara il trattar con lui maſſimamente con confidenza, e di coſe ſpettanti all' anima, e non partirne aſſai migliorato. Quindi è, che ne' luoghi, ove egli dimorò più a lungo, come in Celano, in Sulmona, guidò più anime ad una gran Perfezione; le quali nell' arringo della Virtù camminarono a paſſi di Gigante, come ſe ne potrebbero addurre delle riprove ben certe appreſſo a qualſivoglia ſincero ſtimator della Santità; ſe l' obbligo di non divertire dall'iſtoria, e la modeſtia d' alcuna di eſſe ancora viventi, o qualche altro giuſto motivo in contrario non perſuadeſſero. Certamente qualche Direttore ſperimentato dopo averne avute parecchi alle mani ha poi dovuto confeſſare aver trovato in eſſe regolarmente queſte tre lodevoli qualità. La prima una gran bontà, anzi profeſſione di ſtraordinaria Pietà. La ſeconda un grande affetto all' Orazione, ed all'introduzione nell' eſercizio di meditare. La terza un gran concetto della loro guida

D.

D. Lelio, ed altrettanta ſtima, e obbedienza a' ſuoi ordini. E veramente una tale ſtima era meritata dalla diligenza, con cui coltivava tutti, parlando loro con un modo efficace, vibrato, e penetrante, ſino a fargli partire feriti dal ſuo congreſſo. E come atteſta uno de' ſuoi Penitenti, ancorchè andaſſero per altro affare, v' intrometteva ſempre diſcorſi dell' anima. Ben lo eſperimentò con ſuo gran profitto un Perſonaggio, il quale ingolfatoſi troppo ne' pubblici affari aveva perduto di viſta il porto di ſua ſalute. Queſti abboccatoſi con D. Lelio non ſolo s' induſſe a far ſeco una Confeſſion generale, ma vedendolo intrecciare sì bene ne' ſuoi diſcorſi lumi di Prudenza umana, e di Sapienza celeſte, reſtonne così rapito, che volle ſentirlo una intera notte, paſſata da lui non ſol ſenza tedio, ma con piena ſodisfazione. E veramente, ſe abbiamo da credere a più altri, che lo poterono atteſtare *ab experto*, aveva egli un modo mirabile d'inſinuarſi ne' cuori, come altresì nel maneggiarli in maniera, che ne ſembrava il padrone aſſoluto; ſantificandone gli affetti, animandone le debolezze, fortificandone i propoſiti, promovendone le riſoluzioni con un magiſtero veramente mirabile. Confeſſando una Perſona per altro rozza, e idiota in Celano, ſcorſe in lei un' ottima diſpoſizione a giungere ad uno ſtato ſublime di Santità, e diſſele alcune parole vibrate, e penetranti al cuore; nè più vi volle per gettare in quell' anima ſemi, che produſſero germogli di eletta Virtù, divenendo poſcia in breve tempo ſotto la ſua condotta dell' anime più favorite anche con quei doni più ſingolari, co' quali Iddio ſa diſtinguere la San-

tità. Trovatane un' altra molto a propoſito per giungere a grande unione con Dio, non laſciò mai di ſtimolarla preſente con le parole, e con le lettere di lontano, ſinchè l' ebbe ſollevata ad un' alta Contemplazione. Son poi degni da riſaperſi gli ſtimoli, che frequentemente le mandava in iſcritto; ed io ne rapporterò quì alcuno, perchè può eſſere d' utile a chi lo legge. *Non ſe ne vada*, dice egli in una ſua lettera, *in deſiderj. Attenda all' interno ſuper omnia, ſi dia in tutto, e per tutto al forte amore in ſanto raccoglimento, umile, e generoſo, e non andiamo penſando fuori che all' iſtante preſente: perchè quel benedetto deſiderare o ciò, che non rieſce, o ciò, che non è preſente, multiplica l' unità del cuore, e raffredda ſenza avvederſene.* Perchè poi la voleva attuata, e contemplativa con la mente a Dio, e con le mani agli impieghi proprj del ſuo ſtato, replica in un altra: *Non mi ſi faccia vedere da Dio così ſciocca, che col deſiderio di ſolitudine, e tedio degli impieghi eſterni traſcuri la Contemplazione, ed il raccoglimento continuo. Si attivi nelle ſteſſe opere coll' interno alla Divina Preſenza, ed inviti l' oggetto, a cui brama unirſi; il quale coll' eterna, e ſempre attuale generazione del ſuo volto contemplato diſpone al tutto ſoave, e fortemente. Sia in charitate Dei il cuore, & in patientia Chriſti tutta la parte inferiore. Queſto sì, che non potendo avere quella totale alienazione, mentre attua, l' eſerciti, come può Amando, Sperando, Tacendo, Patendo acquiſtaſi Dio.* Di queſte ſue lettere, delle quali ſi potrebbe dir ciò, che di quelle d'un ſuo amico diceva Sidonio Apollinare, *incertum eſt plus mellis, an ſalis habeant*, ne ho io lette non poche; e ſarebbe

L 4. Epiſt. 16. Rruricio.

pre-

pregio dell' opera il poterle quì tutte copiare; ma contenterommi di riporne due nel fine, non perchè le migliori, ma perchè da me conſervate. E per non allungarmi in una materia, di cui trattaſi ſparſamente in tutta l'Iſtoria, conchiuderò col giudizio d' un degniſſimo Eccleſiaſtico, non ſolo per naſcita, e per grado, ma per pietà, ed eſperienza molto riguardevole nella condotta dell'anime; il quale non ha dubitato di aſſerire, che avendo in varie circoſtanze trattato con parecchi Direttori, e Sacerdoti accreditati nel guidar Penitenti, e nelle materie Miſtiche, nondimeno, quando confrontavali con D. Lelio, gli ſcomparivano in quella guiſa, che fa un' Uomo ordinario in faccia d'un qualche Gigante: onde riputava la perizia di queſto propria d' un gran Maeſtro, e quella di eſſi propria di Scolari ben principianti.

Non voglio per fine laſciar di ſoggiungere una bella Grazia, che queſto Direttore ottenne dal Signore per ſe, e per i ſuoi Penitenti, degna d'eſſer bramata da chiunque guida, ed è guidato nello Spirito; cioè di non amar' eſſi, e non eſſere amato da loro con altro amore, che puramente ſpirituale, e lontano da ogni attacco, che poteſſe pregiudicare alla perfetta Carità, ed unione con Dio. Tanto confidò egli ſteſſo ad una Religioſa, la quale, eſſendo ſtata da lui diretta, nel licenziarſi che egli fece da eſſa per la morte, che ſi prevedeva vicina, ne ſentì un eſtremo rammarico: onde, come è proprio dell'anime buone ſempre temere di ſe, dubitò, che queſto foſſe originato da affetto naturale portatogli: ma fu aſſicurata dal Servo di Dio, che per toglier-

le

le un tale affanno le manifestò sull'ultimo del suo vivere questo favore, che da lei s'è poi risaputo.

CAP. X.

Della Carità, e del Zelo di D. Lelio verso de' Prossimi.

LA Carità, al dire dell'Angelico, è un fuoco, che mentre a Dio si porta, come a sua sfera, a' Prossimi ancor si dilata, come a proprio emisfero a fin d'illuminarli con la sua luce, riscaldarli colle sue vampe. Tale fu quella di D. Lelio, che mai non seppe amare il suo Signore senza amar con lui l'anime da lui redente; e studiarsi di condurle a lui con tutta l'industria d'un zelo il più impegnato che possa fingersi. Non lasciò primieramente di giovar loro con le preghiere, e co' Sacrifizj; quindi è, che senza curarsi della solita limosina applicava d'ordinario le Messe, che celebrava, per la salute dell'anime, come fece per lo più in Sulmona, in Roma, ed altrove. Quando aveva poi per le mani qualche anima più bisognosa, o gli giungea la notizia di qualche scandalo pubblico, o privato; allora sì che rinforzava le preghiere, e le accompagnava con le penitenze ancor le più strane. Sebbene era maggiore il laceramento dello Spirito per vedere, o intendere oltraggiato il suo Dio, che quello del corpo, fino ad avverarsi in lui quel del Profeta.

ta: *Vidi Prævaricantes, & tabescebam.* In fatti rispondendo una volta ad un Religioso, che gli aveva comunicato il suo rammarico in contingenza di non so quali misfatti occorsi, scrive così: *La compatisco ben di cuore, & sumus in eadem damnatione di soffrire laceramenti di viscere nella perdita tanto certa, e tanto numerosa delle belle immagini della Santissima Trinità ricomprate col Sangue del Verbo. Animiamoci però al possibile per sì ardue, e faticose imprese di combattere il Regno di Lucifero.* Ed in vero animossi talmente dalla parte sua, che, non ostante il gran timore di non raffreddarsi nello Spirito coll'occasione dell'Attiva, che sempre ebbe, e le grandi attrative, con le quali si sentiva tirare alla Contemplativa, non lasciò d'impiegarsi tutto, ed in tutti i modi, che gli fu possibile, per far guerra al Demonio, ed al Vizio, e ajutare le anime fino a morire, come s'è detto altrove, per il male contratto nell'assistere ad una moribonda. Perchè poi vedeva commettersi molti peccati ad istigazione della fame, che suol' esser a' Poveri consigliera di cattivi partiti, si diede a sollevarli con limosine ancora di somme considerabili, e superiori al proprio stato fino ad indebitarsi per se per sovvenire l'altrui Povertà, e comparire a gli occhi de' Critici non solo liberale, ma prodigo. Era la sua casa di tenue facoltà, e scarsa altresì la rendita del suo Canonicato; onde essendo così largo nel dare, più volte gli succedè di nulla avere per se, come quei condotti di marmo, che dando in altrui benefizio quante acque lor vengono, restano poi per se medesimi asciutti. Ma egli pareva scordato di se per sovvenir gli altri, la pazienza de' quali non reggeva

geva agli assalti della penuria fin del necessario, come la sua. Giunse fino a spogliarsi della propria camicia per rivestirne l' altrui nudità con esempio simile a quello, che si legge nella Vita di S. Filippo Benizj. Il qual fatto rende credibile ciò, che depongono più Testimonj, ed ho riferito di sopra, cioè, che avendo egli predicato una Quaresima in un luogo de' Marsi, chiamato Ortona, ed incontratosi, nel partire dopo la Pasqua, in un Povero mezzo ignudo, gli consegnò subito tutto il denaro del Quaresimale col fazzoletto, restando attonito il Mendico ad eccesso così insolito di Carità, e predicando la liberalità del suo Benefattore. Vi è ancora di più, che oltre il dare quello, che aveva, s' indebitava per se a fine di dare ad altri. Li sessanta Scudi, che a' Predicatori dà il Pulpito di Sulmona, passarono dalle sue mani a quelle de' Poveri, e partissene col debito di venti carlini. Lo stesso gli succedè in Roma, ove data la limosina del Pulpito tutta a' Poveri, gli convenne trovare in presto il danaro necessario al ritorno a Celano, per esser' egli restato pur senza un soldo. Dirò più: avendo risaputo, che un povero Sacerdote non aveva denari per mettersi in viaggio, e andare ad aggiustare alcuni suoi interessi di casa, e di coscienza, non potendo soccorrerlo del proprio, prese il denaro in prestito; volendo più tosto restare in debito coi Creditori, che con la Carità, la quale a suo credere esigeva da lui questo sforzo. Maggiore però fu quello, che fece per trovare il vitto a quelle pubbliche Donne, che coll' insinuativa della lingua, e coll' efficacia dell' esempio ritogliea dal mal fare. Si può dire, che

queste

queſte foſſero da lui amate, e provedute quali Figlie dal ſuo zelo partorite a Criſto; e dove non volle una volta ricordarſi nè pur de' proprj Nipoti, prendendo alcune Confetture ſolite darſi al Predicatore, per portarle loro, com' erane perſuaſo, penſava ſollecito a riſtorare queſte povere Penitenti, acciò non doveſſero dolerſi men provedute dalla ſua Carità, che dal traffico infame di già laſciato. Andava per tantanto a' Mulini, e comprata gran quantità di farina, la portava ad eſſe, pregandole a non ripigliare l'antico commerzio col peccato, ed aſſicurandole, che ſempre ſarebbero ſtate provedute ne' lor biſogni. Una sì fatta liberalità in un Sacerdote Secolare di tenue fortuna, e biſognoſo di provedere a ſe, ed a' ſuoi con ragione parea giunta al ſommo; e pur s' avanzò più oltre, poichè non contento di ſpogliar ſe, e ridurſi alla mendicità per ajutare altri, ſpogliò anche la ſua caſa per riveſtire la nudità de' Mendici. Stava egli un giorno in Celano nella caſa paterna, quando venne a trovarlo non ſo qual Perſona, che gli notificò le tentazioni gravi di diſperazione, a cui la ſpingeva l' eſtrema ſua povertà; inteneriſſi il pio Sacerdote, e non avendo altro, con che mandar conſolata l'afflizione di quel miſero, per veemente impulſo di Carità diè di mano ad una veſte di ſua Cognata, che prima ſe gli fece avanti; e la donò a quello ſconſolato con aggiungerli provedeſſe frattanto con quella alle preſenti neceſſità, che Dio poi, quando egli foſſe ſtato fedele, averebbe penſato all'avvenire.

Ma il ſoccorrere i biſogni de' corpi ſiccome non è il mezzo unico, e 'l piu efficace di ajutare le

anime, così non fu l'unicamente adoprato da D. Lelio, che oltre ad esso si servì del ministero Apostolico della Predicazione nella Quaresima, e più volte fra l'anno de' Catechismi, dell' istruzioni all' uso di S. Carlo, e de' Missonarj, de' Discorsi familiari, delle Dottrine alla Gente rozza, degli Esercizj Spirituali alla più culta. Riformò Monasterj di Religiose, Confraternite di Secolari, e Luoghi pii scaduti, introducendovi un' esatta osservanza, sante consuetudini, ed in taluno sermoneggiandovi egli stesso tutte le Feste. Introdusse in Celano l'uso della Buona Morte, divozione tanto profittevole anche a fine di menare una buona vita. Ivi pur' anche promosse (benchè senza comparirlo) una Congregazione d' Uomini, alla quale oltre gli altri Esercizj di Pietà si distribuisse la Divina Parola; e questa la fece non solo propria de' Congregati, ma ancora comune a chiunque altro vi volesse concorrere. Altre opere similmente stabili di frutto grande aveva egli ideate, e conferitone il disegno co' suoi Direttori; se non che la morte solita a rompere gli umani disegni, lasciando a lui tutto il merito di averle procurate, a noi tolse il vantaggio, e la consolazione di vederle eseguite. Benchè poscia il principale suo scopo, come altrove si è detto, fosse la santificazione degli Ecclesiastici, onde a tal fine introdusse in Celano la Congregazione de' Chierici, che è quanto a dire una scuola di Perfezione propria di quello Stato, nondimeno non perdette di vista i Secolari ancora qualificati. Basti dire, che in Sulmona coltivò tutta la Nobiltà con gli Esercizj Spirituali dati in pubblico più volte con pari frutto, e gradimento: se bene

ne

ne il frutto ſi può dire che accompagnaſſe, o ſeguiſſe tutte, o quaſi tutte le ſue commendabili imprese. *Sembra incredibile* [così ne ſcrive un Teſtimonio degno di fede] *e pure è vero, che un' Uomo ſolo poteſſe convertire tanti Peccatori d' ogni età, ſeſſo, e condizione, e di più aſſodarne molti nella Perfezione. Veniva ognuno ad udirlo, a gettarſi a' ſuoi piedi per confeſſarſi, ec.* Il frutto però maggiore fu quello, che è naſcoſto, e ſolo ſi ſaprà nel giorno finale, poichè raccolto nel ſegreto Tribunale della Penitenza, giacchè queſto potè chiamarſi il teatro più nobile del ſuo zelo. Egli ſteſſo in una carta di rendimento di conto al Confeſſore accenna, che eſſendogli capitati al Confeſſionale parecchi Peccatori indiſpoſti, raro era il caſo, che non ne foſſero partiti compunti, e cambiati. Dirò più: ſi ſa di Perſone imputridite ne' vizj convertite a Dio, chi con poche parole, chi con un ſemplice ſuo detto, chi con la ſola memoria della ſua perſona. Eravi un' Uomo quanto biſognoſo di emendazione, altrettanto lontano dal procurarla, a cui capitata per ſorte alle mani la Vita del P. Gio: Andrea d' Afflitto ſcritta da D. Lelio, nel ricordarſi dell' Autore, quantunque gli foſſe odioſa la perſona, nondimeno la virtù di lui, che, anche a diſpetto del ſuo contragenio non gli potè non comparir luminoſa, gli fece naſcere nel cuore una riſoluzione improviſa di mutar vita, come eſeguì ben toſto con iſtupore di quanti l'avevano conoſciuto. Che ſe tanto potè la ſola memoria di queſto zelante Miniſtro di Dio per riſcuotere a compunzione l'anime più addormentate, ſarà facile ad ognuno comprendere coſa poteſſe il nervo della ſua eloquenza,

la piena delle ſue parole, l' impegno di tutto il ſuo zelo. Lo provò quì in Roma ſteſſa un' Uomo di perduta coſcienza, che da più anni vivendo lontano da' Sagramenti non prezzava altra legge, che quella delle ſue brutali paſſioni. Capitò egli un giorno per ſua gran ventura, dove predicava D. Lelio, e meſſoſi ad udirlo ne reſtò sì ben piagato nell' anima, che quaſi cervo ferito volle correre ſubito al fonte della penitenza, ove trovò il rimedio alle ſue colpe, uſcendone tutto mutato, e compunto. Stava, non ben ſaprei dire in che luogo, vicino a morte un certo Vecchio incanutito nullameno ne' vizj che ne gli anni, poichè da gran tempo non ſolo era viſſuto ſempre male, ma non s' era mai ben confeſſato; e come la morte ſuol' eſſer ecco della vita, ancor moribondo aveva reiterati i Sacrilegj col confeſſarſi dimezzatamente. Iddio, che per abbondanza della ſua pietà lo voleva ſalvo, fe capitarvi D. Lelio: queſti ſcorto da lume ſuperiore a conoſcere il male Stato di quell' Infermo doppiamente pericolante, diedeſi a perſuaderlo con tale energia, e fervore, che lo induſſe a vomitare tutto il veleno naſcoſto: ſi confeſsò interamente, e quaſi che per queſto ſolo ſeguitaſſe a vivere, perchè la morte voleſſe aſpettare il ſuo ravvedimento, finita la confeſſione finì di vivere. Un' altro, che pure penſava di confeſſarſi generalmente da D. Lelio, ma differendo di giorno in giorno l' eſecuzione del ſuo buon propoſito, aveva data occaſione al Demonio di renderglielo, come il parto all' Iſtrice, difficile con la dilazione, e perciò traſcurarlo, ſi ſentì obbligato a guardare il letto per una malattia, per altro poco prezzata da' Medici, e me-

e meno da lui; quando all' improviso si vide venire alla casa D. Lelio, avvisatone da niun' altro, che da uno stimolo interno ricevuto nell' Orazione. Entrato in camera, senza altri preludi, *Signore*, disse, *son venuto quà per sentire la vostra Confession generale. Orsù cominciate dunque nel nome del Signore*. Così è, rispose l'Infermo, voi l'avete indovinata, perche la voglio fare, ma non adesso, poichè non mi trovo per anche all'ordine. Tornate pertanto un' altro giorno, che in questo mentre procurerò di dispormi. Allora Don Lelio: *Che un altro giorno, se vi restano poche ore di vita? Chi ha tempo non aspetti tempo, acciò non manchi il tempo, e pericoli l'Eternità. Son risoluto d' udirvi adesso, adesso. Supplirò io a ciò, che manca a voi d' apparecchio*. Ciò detto, assettossi ad udirlo, e con la sua industria fece confessare generalmente l' Infermo, il quale nel ricevere l' assoluzione si sentì inondar l' anima di consolazione, quasi caparra del ricevuto perdono, e del premio da presto ricevere; poichè dopo poche ore cessò di vivere contro l' aspettativa de' Medici, e secondo la predizione di D. Lelio, a cui dovette il felice acquisto di sua salute, come si può sperare, per l'occasione afferrata a tempo di riconciliarsi con Dio. Così pur là, dov' era un' altra Donna Inferma, la quale sorpresa da forte delirio aveva messi in costernazione tutti i Domestici, riputandola già incapace di ricevere i Sagramenti [e forse avea gran bisogno d'un simile ajuto] in tale smarrimento fu chiamato il Sericchi più a fine di consolare i Sani affistenti, che per giovare all' Inferma già derelitta, e creduta impotente di ria-

riaverſi. Ma l'illuminato Sacerdote appreſſatoſi al letto di lei, con poche parole, non ſenza ſtupore de' Circoſtanti, rimeſſela in ſenno, e poi ſi poſe ad aſcoltare la Confeſſione. E perchè per la pratica di maneggiare anime ſi accorſe, che l' era utile, ſe non anche neceſſaria, una Confeſſion Generale, la eſortò a prepararviſi con dire che ſarebbe quanto prima ritornato ad udirla. Ma che? appena da lei partito, ecco di nuovo il delirio all' Inferma, il quale andò ancor creſcendo ſino al giungere di D. Lelio, in preſenza di cui reſtituita a ſe ſteſſa ſi confeſsò da lui generalmente, e preſe gli altri Sagramenti con mente ſana. Terminate poi le ſacre ceremonie, terminò anche la parenteſi del ſuo delirio, da cui riattaccata per la terza volta fu condotta all' eſtremo. Un certo Uomo avendo commeſſo uno di quei peccati, che quanto han del ſordido a farſi, altrettanto ſon vergognoſi da confeſſarſi, cedendo al roſſore l' aveva ſempre taciuto non ſolo in vita, ma eziandio in occaſione di morte, ricevendo con Sacrilegio l' aſſoluzione, e 'l Viatico. Fu a viſitarlo D. Lelio, quando ſtava moribondo, e, foſſe lume ſtraordinario, che gli faceſſe conoſcere l'infelice Stato di quell'anima, o foſſe lo Spirito di Dio, che gli moveſſe la lingua, diſſe all' Infermo parole sì vibrate, ed efficaci, che quegli riſvegliandoſi dal ſuo letargo chieſe di confeſſarſi, come fece da lui bene, ed intieramente. Dipoi magnificando la Divina Bontà, che gli aveſſe condotto quel Sacerdote, dal quale era ſtato levato dall'orlo dell'Inferno [caſo ſimile a quello, che ſi legga nella Vita del Ven. Vincenzo de Paulis] placidamente ſe ne morì. Ma nel caſo

caſo ſeguente una ſua ſola viſita fu benemerita d'un doppio guadagno di due anime, benchè un ſolo foſſe l' Infermo nel corpo. Infermatasi gravemente una Perſona, ne venne avviſato D. Lelio, acciò la viſitaſſe, e l' aſſiſteſſe in caſo di morte, nella quale aſſiſtenza era ſingolare, e perciò cercato, e voluto da molti. Aveva biſogno l' Inferma di ſimile ajuto, ma nullameno, ſe non anche di vantaggio una Donna, che le aſſiſteva, la di cui pompa, e lo ſfoggio d' abiti in condizione per altro ordinaria era prezzo dell' Oneſtà venduta ad un ſuo Senſuale facoltoſo, che per ventiſei anni tenendola ſerva della ſua rea paſſione, e libera, e maritata mantenuta l' avea da Signora. Il prudente Sacerdote per ſanare allo ſteſſo tempo l' aſſiſtente, e giovare all' aſſiſtita, cominciò a ſuggerire all' Inferma ſentimenti Spirituali, ma sì ben vibrati, che uditi da ambedue otteneſſero dall' una una buona morte, dall' altra una buona mutazione di vita. Ottenne in fatti l' intento, poichè la mattina ſeguente, mentre ſtava al Confeſſionale, ſi vedde venire la conſaputa Donna non più in affetto di gala, ma in moſtra di penitenza, riſoluta di por fine alle ſue sì continuate diſſolutezze. L' accolſe egli con tutta Carità come già fece Criſto con la Maddalena, e ne udì la Confeſſione Generale fatta da lei con particolar ſentimento. Ma avanti d' aſſolverla: *Temo*, diſſe, *della voſtra perſeveranza, non oſtante la buona diſpoſizione preſente. Se ſete compunta voi, non lo è altresì il voſtro amante. Non ceſſerà egli di darvi aſſalti, ſin che veniate di nuovo alla reſa. E ſe egli ritorna, vi luſinga, vi regala, voi, che farete?* La Donna tutta contrita *farò*, riſpoſe, *quan-*

quanto mi direte, perchè ſon riſoluta di non mettermi più in queſta rete. Orsù, ripigliò il Confeſſore, *fate così. Se coſtui vi chiama, non gli date retta, ſe torna a farvi inſulto prendete queſta figura* (e le diede l'immagine del B. Gio: della Croce) *e preſentategliela in faccia con dire: ſe volete fare affronto a me, l'avete prima a fare a queſto Santo.* Tanto eſeguì la Donna nel venire, che fece il ſuo antico Drudo, il quale altamente ſdegnato di ſimile ripulſa andò in caſa, e preſo un pugnale aſpettò impaziente l'ora, creduta da lui più opportuna per ritornarvi. Ritornò, e ſalita coll'antico poſſeſſo la ſcala, entrato in Camera le fe balenare ſu gli occhi il ferro, che portava per intimorirla, ed averla a ſua balìa; ma ella divenuta una Suſanna di continenza, ove prima era una Frine d'impudicizia nulla atterriſſi per le minacce, moſtrando di più temere la perdita della Grazia, che della vita. Perilchè rodendo, e ſmaniando di rabbia il deluſo amante, *tu dunque*, diſſe, *vorrai trattarmi così dopo tante ſpeſe per dar retta a quel ſemplice Pretazzuolo, che ha la faccia d'un' anima dannata?* Al fiſchio di queſto ſerpe nulla ſedotta la ſaggia Donna cavò fuori la ſua divota immagine del B. Giovanni, e preſentolla all'ardito incontinente, il quale divenuto di ſaſſo a tal viſta s'ammutolì; e diſperando di eſpugnare una coſtanza così riſoluta, partì confuſo, e mai più comparve. Ma per non dilungarmi di ſoverchio nel riferire le Converſioni operate dal ſuo zelo, mi contenterò di ſolo ſoggiungerne una, che merita di fare all'altre corona. Predicava egli la Quareſima in una Città principale con riſcuoterne non

non isterili plausi, ma la compunzione degli Uditori, e la Conversione di più Peccatori: del che congratulandosi seco un gran Prelato, gli soggiunse: Signor mio, voi non averete fatto nulla, ancorchè convertiste tutta questa Città, se non fate ravvedere la tal Persona, e nominogliela; ma, ah che non è sperabile, perchè con tutto l'impegnarvi il loro zelo Persone di grande autorità, e Spirito, non è stato possibile distoglierla, anzi nè pure un poco raffreddarla nell'amore di soggetto qualificato, con cui mantiene tresca notoria, e scandolosa. A tali parole D. Lelio tutto umile, ma altrettanto pieno di fiducia in Dio replicò vedere ancor' egli l'arduità dell' impresa, non potersi perciò dare per disperata senza far torto a quel Dio, che l'acque sa cavar dalle pietre: quanto a se, benchè riconoscesse il proprio nulla, pure sentirsi animato a far la sua prova. Ammirossi dal Prelato un simil parlare, ma non però sperabile si credette, e felice la riuscita, reclamando troppo contro di essa la nota ostinazione d'ambedue gli allacciati. S'accinse il Sericchi all'opera, e domandata prima istantemente al Signore con preghiere, e con Orazioni la Conversione di quell'anima, venne assicurato da un' interno lume nell' Orazione, che colei si sarebbe ridotta. Onde animato viepiù si portò a predicare in luogo, dove da lei doveva essere udito; e lo Spirito di Dio maneggiò in quel giorno sì ben la sua lingua, che ogni parola pareva a quell'ascoltatrice un dardo di fuoco vibrato contro di lei per incenerire l'amor suo profano: onde sentendosi passeggiare nel cuore una insolita compunzione, determinò di

parlare a quel Predicatore, ed in fatti gliene fe iſtanza dopo la Predica. Ma il Servo di Dio così iſpirato con ſembiante ſevero moſtrando di non curarla, Levatimi d'avanti, le diſſe, tizzone d'Inferno: e che ho da fare io con ſimili anime perdute? Una tale ripulſa fece in colei ciò, che la ripulſa di Criſto alla Cananea, cioè renderla più voglioſa di accoſtarſegli. Si diſfece ad un tratto in teneriſſime lagrime, alle quali ſucceſſero tali gemiti, e ſinghiozzi, che pareva inconſolabile. Fu per tanto richiamato il Predicatore, che per meglio guadagnarla aveva moſtrato di non curarla, a lei voltando le ſpalle. Moſtrò egli di piegarſi con pazienza ad udire quella, che per altro bramava con tanta iſtanza; ed al primo abboccamento cambiò talmente il genio de' ſuoi affetti, che di Donna perduta con faſcino diabolico nell'amore d'una creatura, divenne un'amante ſpaſimata del ſuo Creatore, ſino a giungere poi ſotto la guida di sì ſavio Direttore a gran Santità, e ad eſſer' una delle anime più favorite da Dio. Baſti dire che dataſi in braccio ad un' auſtera penitenza, fu attribuito a' rigori di eſſa una malattia mortale, che ne contraſſe; in tempo della quale fu fatto ricorſo a D. Lelio non ſolo acciò le impetraſſe la ſanità, ma ancora a fine che dipoi ne moderaſſe le aſprezze. Il Servo di Dio aſſicurò, che di quella malattia l' Inferma non ſarebbe morta, ma guarita contro il parere di tutti i Medici. Quanto poi alle penitenze, non era di ſentimento di porle alcuna mitigazione, anzi voleva farla avviſata, che ſteſſe coſtante nella pratica delle medeſime, acciò penitente ſerviſſe d'eſempio a quelle, alle quali pecca-

catrice era ſtata di ſcandalo? come in fatti ſeguì. Non ſi fermò però quì il zelo del Miniſtro Apoſtolico, ma, ottenuta la Converſione della Donna, ſteſe le ſue brame, ed induſtrie a procurare quella del di lei amante. Era queſti Cavaliere di gran portata, avvenente, e manieroſo di corpo, e perciò men diſpoſto a conoſcere, ed abborrire la ſomma deformità della anima ſua. Pure, che non può l' efficace zelo d'un Miniſtro Evangelico? Ancor queſto ottenne D. Lelio, e con tal vantaggio, che nulla minore impegno moſtrò il Cavaliere nel ſeguitare la virtù di di quello, che aveſſe avuto per iſpalleggiare il vizio, e geloſia di vedere fedele a Dio la Donna di quella, che aveſſe prima avuta di vederla fedele a ſe. Più pubblica, e di minor coſto al ſuo zelo fu la mutazione improviſa, che ſeguì in un qualificato Cavaliere nel Regno di Napoli. Facevano ivi le Miſſioni i Signori della Miſſione, ed il Servo di Dio per concorrere anch' egli a quel ſanto miniſtero andava col Crocifiſſo inalberato convocando per le ſtrade il Popolo alle funzioni; quando s' incontrò nel Signore predetto, il quale non era mai entrato in Chieſa, non che aſſiſtere in tal tempo ad una Predica, e pure aveva forſe quanto ogn' altro, ſe non anche più d' ogn' altro biſogno d' udirla; ed era noto a D. Lelio il ſuo ſpeciale biſogno, onde non laſciava di raccomandarlo, e farlo raccomandare a Dio in quei giorni: quando inveſtito da Spirito ſuperiore, che dà una ſanta libertà, il Servo del Signore rivolto al Cavaliere, Signore, gli diſſe, porti queſto Crocifiſſo per la Città. A tali parole impallidito, e poco men che tremante il Gentiluomo prima faſto-

ſo, preſe riverente il Crocifiſſo, lo baciò, e portollo inalberato per la Città in mezzo a due Preti con edificazione, e ſtupore univerſale del Popolo, che appena ſapeva credere a' ſuoi occhi ſimile cambiamento. Continuò poſcia ad intervenire ſollecito a tutte le funzioni, e volle con una Confeſſion generale riordinar la ſua vita, e correggere i ſuoi coſtumi.

Ma del zelo di queſto ardente Sacerdote molto più vi ſarebbe a dire, e molto più ſe ne dirà a ſua lode nella Valle di Gioſafat, quando ſi paleſerà quante volte egli abbia fortificate pericolanti Oneſtà, abbia ſalvate le pericolate, ſino a portar via, e metter in ſalvo più bambini nati d' adulterio, o d' inceſto, a levare cattive pratiche, o renderle criſtianamente lecite coll' intervento del matrimonio; quante parti, e Famiglie diſcordi unite col legame di ſcambievol concordia; quanti contratti illeciti, ſimoniaci, ingiuſti, o tolti, o riformati ſecondo le leggi del Giuſto; quante anime finalmente da un mare tempeſtoſo di colpe aſſicurate nel porto d' una ſalutevole penitenza. Baſti dire, che chi lo praticò alla domeſtica, e potè più da vicino miſurar la fiamme del ſuo zelo, ebbe a dire, che di quanto di eſſo dicaſi, più ſempre vi ſarebbe da dire, e che allora più facile fu l' ammirarlo, che ora il ridirlo, anzi comprenderlo. Solo per fine voglio accennare, che come il Sole non contento di benificare la terra per ſe medeſimo, lo fa per mezzo ancor de' Pianeti, che illumina, acciò rifondano a benefizio d' eſſa la loro luce, così D. Lelio oltre il bene fatto per ſe medeſimo all'anime, volle cooperare a' vantaggi

di

di esse per mezzo di altri accesi da lui di zelo, e ripieni del suo Apostolico Spirito. Si fa avere egli composti, e scritti di proprio pugno più Quaresimali per provederne Chierici forniti di buon talento per maneggiare la Divina Parola: e perchè un Sacerdote prometteva una buona riuscita sul Pulpito, a fine di dargli comodo, e metterlo in impegno di applicarsi alla Predicazione, lo tenne per più tempo a sue spese ospite in casa, e poi gli servì di compagno nel Quaresimale, che quegli fece in una piccola Terra. Tale fu il Zelo, e la Carità di questo Servo del Signore in tutto il corso della sua vita, la quale per coronare in morte pregò chi gli assisteva nella ultima sua malattia, che quantunque godesse di stare raccolto, e non ammetter visita di veruno, si ammettesse nulladimeno senza riserva chiunque fosse venuto per bisogni dell' anima, e per rassettar la coscienza: imitando con ciò il suo Divino Maestro, che anche nel suo letto della Croce volle attendere a salvar l' anime, e mostrare fino a gli ultimi respiri questa sua sete, come osservano Ugone Cardinale, Teofilatto, ed altri.

CAP.

CAP. XI.

Della Manſuetudine, e Fortezza di D. Lelio.

UN Zelo così impegnato in ritogliere le anime al Demonio, e darle a Dio, ed in braccio della Penitenza, non potè non eſporre queſto Apoſtolico Sacerdote alle perſecuzioni del Mondo, e dell' Inferno, ſempre nemici de' Profeſſori della Virtù, e molto più nemici di chi la propaga. Tanto più, che egli operava, e parlava con tale libertà, che ben moſtrava di nulla altro temere che quello, il quale unicamente deve eſſer temuto, cioè Dio. Laonde nè Perſonaggi qualificati, foſſero Eccleſiaſtici, o Secolari, nè minacce di protervi, nè riſchi di morte lo trattennero giammai dal difendere la cauſa di Dio con altrettanta generoſità, e fortezza, come maſſimamente moſtrò nel togliere l'abuſo di certi contratti ingiuſti, ſoliti praticarſi in un Paeſe, intorno a che non eſſendo udito da chi poteva, e più d'appreſo dovea rimediarvi, ricorſe a Roma; ed eſaminato l'affare da alcuni Teologi deputati dalla Santità di Clemente XI, il qual volle, che uno di eſſi foſſe D. Lelio [tanto ſi fidava della ſincerità del ſuo Zelo, e della Dottrina] fu conchiuſo eſſer' illeciti, e però degni di proibirſi, come fu fatto. Per queſto, e ſimili altri impegni del ſuo Zelo fortemente, e ſantamen-

mente ardito non è credibile (come depongono concordemente più Testimonj) quante, e quanto grandi persecuzioni, travagli, calunnie, e pericoli ei patisse. Certamente il suo Confessore, che fu consapevole degli attentati fatti contro la sua fama, e vita, non dubita d'asserire in una sua scrittura testimoniale, che la vita di D. Lelio per questa parte fu un continuo Purgatorio sopra la terra. E certamente si può chiamar tale a riguardo del tanto, che soffrì, ed a riguardo dell'equanimità, e pazienza, con cui lo soffrì. Toccato spessissimo sul vivo nell'onore anche da Persone di autorità, o perchè non aderiva al loro genio, o perchè era ad alcuni oggetto d'Invidia il vedere con prosperi successi felicitato il suo zelo, gli convenne sentirsi trattare da ladro, da ambizioso, da Eretico. Non mancovvi eziandio tra quelli, i quali per la Santità del grado, o dello Stato meno lo averebbero dovuto, chi lo spacciasse per doppio, per ispia, per Ipocrita: e fino a Roma volarono i Memoriali contro di lui ripieni di mille imposture, le quali facilmente credute da' Personaggi non informati lo soggettarono a pesanti mortificazioni. Vi fu tempo, nel quale essendosi irritata contro di lui una Persona di riguardo, venne abbandonato da tutti sì Ecclesiastici che Secolari, che temevano di conciliare a se guai coll'aderire a lui, come odiato da quel Potente: onde gli convenne vedersi sfuggito da tutti quasi uno scomunicato, e negatogli il vitto, l'albergo, il ricovero, obbligato perciò a dormire, se non alla campagna come Elia perseguitato, certamente in una stanziuola sì angusta, e sì scomoda, che non vi poteva prender ripo-

so,

so se non genuflesso, o sedendo, compatito da niuno, mentre si meritava la compassione di tutti. Similmente un'altra volta avendo con la sua efficacia ottenuto dal braccio Regio, che fossero levati di carica, e mandati altrove taluni, che con la loro autorità proteggevano, e propagavano scandalosissimi abusi, eccitossegli contro da essi, e da loro partigiani così fiera tempesta, che non vi volea nullameno del suo petto d' acciajo per reggervi. Le ingiurie, i motti, i rimproveri, i termini più villani erano le ordinarie accoglienze, con le quali veniva ricevuto oltre quello ancora di peggio, che venivagli minacciato. Un'altra volta essendosi opposto a cosa, che pregiudicava al servizio di Dio, e del Pubblico, n' ebbe per mercede un' Iliade di contrarietà, e d'affronti, che non solo ferirono la sua persona, ma ancora portarono svantaggj notabili alla sua casa: e fu dal livore descritto con inchiostro sì nero il suo vivere, ed operare ad un Personaggio Ecclesiastico, che lo credette un' indemoniato, ed in fatti lo trattò come tale, mettendolo a cimenti più duri, co' quali si possa esercitar la pazienza. Ciò, che son per soggiungere, sembrerà forse a più d'uno di poco rilievo, ma non mica a' giusti stimatori delle cose, ed a chi sa, quanto riesca duro l'esser tacciato d'idiota in ciò, che è mestiere suo proprio, e ben conosce dall'esperienza d'esserne singolare Maestro. Fuvvi un Confessore di Monache, il quale trovando, che una Religiosa del suo Monastero era stata prima regolata nello Spirito da D. Lelio, mosso da gelosia, o non saprei dire da quale Spirito [certamente non fu per prova] severamente le proibì il pre-

va-

valersi delle istruzioni di lui date in voce, o lasciatele in iscritto; e perchè aveva alcune regole, o avvisi di suo pugno, per altro santissimi, e di gran giovamento all'anima sua, le ordinò di riguardarle come carte proibite, e di stracciarle; anzi egli medesimo gliele tolse, e di più volle per sempre troncata ogni corrispondenza ancora di lettere, e seppellita fin la memoria di quest'Uomo, come di persona stravagante, indiscreta, e di cattiva condotta. La proibizione fatta con termini sì calcati, ed ingiuriosi alla fama del Servo di Dio non si trattenne tralle mura del Monastero; ma divulgossi anche fuori, e diede motivo ad altri di farvi i comenti, ciascuno secondo i dettami della propria passione, ed affetto. Ma qual colpo questo accidente, ed ogni altro sinistro facesse nel cuor di D. Lelio, l'attesta egli stesso in una lettera scritta al proprio Confessore, ove dopo avere accennati i suoi travagli nel numero, e nella qualità sì considerabili, che pareva scatenato contro di lui tutto l'Inferno, soggiunge: *sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.* E ad un Sacerdote, per sua istruzione, parlandogli, confidò, che più volte aveva messo in ripentaglio non solo la riputazione, ma ancora la vita, senza che però nulla si fosse il suo coraggio impusillanimito agli incontri. Ma non ho bisogno quì de' suoi detti, mentre miglior conferma ne ho da' suoi fatti. Prima che fosse presentato un Memoriale di calunnie inventate contro di lui ad una Congregazione de' Cardinali in Roma, capitò, non so come, nelle sue mani. Poteva ei risentirsene, e lacerarlo, o prevenire almen con le giuste difese

le impoſture di quei Maligni; ma ne fu sì lontano, che applicò ſolo tutta la ſua induſtria a fine di facilitare il modo di preſentarlo preſto, e ſicuramente. Più ſpiccò ancora la ſua imperturbabilità nel caſo ſeguente. Un certo Uomo annojato dal tanto ſentirſi riprendere da queſto zelante Miniſtro d'una rea Pratica, che mantenea da più tempo, fece riſoluzione d'ucciderlo; nè ſeppe covare nel cuore queſto sì empio diſegno ſin che più volte non uſciſſegli dalla bocca, ed arrivaſſe fino all'orecchie di D. Lelio, il quale tanto fu lontano dall'impaurirſene, che anzi con Evangelica intrepidezza ſe gli fece avanti; *e Biagio* (gli diſſe, che tale era il ſuo nome) *eccovi il mio petto, feritelo pure, finitemi, uccidetemi; che io ſon pronto per il mio Dio a ſpargere quanto ſangue ho nelle vene*. Reſtò quel Meſchino ſorpreſo a proteſta sì riſoluta, nè ſeppe che ſi dire, nè che ſi fare. Quando ad un tratto meſſoſi in aria di contegno il Servo di Dio, con volto autorevole, e con aria minaccioſa gli ſoggiunſe: *Io però da parte della Santiſſima Trinità ti annunzio, che, ſe non muti vita, in breve ti arriverà il meritato caſtigo*. Ben preſto ſi conobbe, che tali parole furono più toſto una Profezia, che una minaccia, poichè preſo quel Diſgraziato da' Miniſtri della Giuſtizia per un'altro omicidio commeſſo finì miſerabilmente col capeſtro la vita nella Città dell'Aquila giuſtiziato. Un'altra volta avendo intrapreſo D. Lelio un'affare di ſervizio di Dio, che per privati intereſſi ad un'Uomo di polſo molto diſpiacea, che ſi proſeguiſſe, fu ſegretamente avviſato eſſerſi già data da quello ad un Sicario la commiſſione d'ucciderlo nella proſ-

ſima

ſima notte: teneſſe per tanto ben chiuſa, e difeſa la fineſtra della camera, per cui ſecondo il concertato doveva entrare l' aſſalitor micidiale ad aſſaſſinarlo. Nulla turbatoſi il buon Sacerdote a sì fatto avviſo, diede ſubito queſta bella riſpoſta: *Io eſſere ucciſo per onore del mio Signore? Eh via non può eſſere, perchè non merito queſta grazia. Simili favori non ſi concedono a' Peccatori pari miei. Queſta beſtia morire per Dio? Eh non può eſſere.* E quantunque il meſſo affermaſſe di dire ciò con tutta la ſerietà, e certezza, anzi moſtraſſe di compatirlo a maggior ſegno per l'imminente pericolo; non potè impetrare da lui non dico il temere, ma nè pure un minimo riguardo della perſona. Anzi, ove le altre notti ſolea tener chiuſa la fineſtra della ſua camera, in quella la volle tenere aperta, dando a vedere, che chi teme Dio, nulla teme, e ſa viver ſicuro in faccia degli ſteſſi pericoli.

Ma ſin quì s'è fatto vedere D. Lelio forte contro i travagli, e l'offeſe, reſta a mirarlo ancora manſueto, e verſo i medeſimi Offenſori benefico. Parea certamente, che chi l'offendeva, acquiſtaſſe un diritto di ſpeciale benemerenza con lui; poichè altrettanto procurava di bene per i ſuoi Nemici, quanto da eſſi gli era ſtato procurato di male. Se gl' incontrava, era il primo a ſalutarli, ed uſare con eſſi tutti i termini di civiltà, moſtrando loro affabilità, e corteſia a ſegno, che più d' uno, il quale aveva premeditato di caricarlo d' ingiurie, e rimproveri, anzi ſe n'era impegnato con altri, poi nel vederſi accolto da lui, e prevenuto con dimoſtrazioni così corteſi, ſi vedde obbligato a ſtrozzare lo ſdegno,

ed a cambiare in umiliazione i machinati risentimenti. Per niuno poscia offeriva di più buon cuore le sue penitenze, e le sue preghiere che per i suoi Avversarj: onde era sentimento de' più savj, che per impegnar D. Lelio a pregare Dio per se, bastava l'offenderlo. Vi fu Persona da lui sommamente beneficata, che non seppe usargli altra gratitudine, che di strapazzi, e di villanie. Ogni azione di questo Sacerdote, per non dire ogni passo, era soggetto della sua critica, e non sapeva nominarlo senza qualche epiteto di contumelia, o appendice d' infamia. Che più? il nome suo stesso lo provocava a sdegno, e stuzzicava tutto il prurito della sua maledicenza. Era noto a D. Lelio questo procedere, che ad ogni altro sarebbe stato mantice per accendere un gran fuoco, essendo, al dire dell' Angelico, il maggiore incentivo dell' ira l'altrui disprezzo: ne mancò chi lo stimasse in debito di rintuzzare l'orgoglio di quell' Arrogante per il pregiudizio, che recava alla sua fama, e conseguentemente di riflesso alla Divina Gloria, la quale egli promoveva sì bene. Ma ei ne fu sì lontano, che anzi amollo come fratello, ne procurò gli avanzamenti con quell' impegno, che averebbe l'altro dovuto avere per il suo antico Benefattore.

S.Th. p.2. q.47. Sola parvipensio cauſat iram.

Dopo aver riferite le prove della sua Fortezza, e Mansuetudine con gli Uomini, resterebbe da veder quella, che praticò eziandio co' Demonj, che furono sempre i suoi più arrabbiati persecutori. E' parere d' un Sacerdote suo confidente, e Canonico di Sulmona, che egli vedesse con gli occhi medesimi i Demonj, i quali comparissergli in brutti Spettri per atter-

atterrirlo, come già facevano a S. Antonio Abate, e ad altri Santi: e ne adduce in prova, che andando in ſua compagnia in certo Paeſe, rivoltoſſegli D. Lelio, e gli diſſe: *O ſe ſapeſte quanti Demonj van qui ſaltando*; accompagnando il detto con tale eſpreſſione, quaſi che vedeſſeli cogli occhi proprj. Cheunque ſia, par che non ſi poſſa dubitare di ciò, che depongono più Perſone degne di fede, Sacerdoti, e Religioſi, eſſer' egli ſtato più volte da quei Miniſtri di Inferno maltrattato, battuto, e peſto per diſpetto di tante anime, che lor toglieva; il che ſingolarmente accadde una volta, che ne convertì una, la quale col ſuo malo eſempio, e ſcandalo ne allacciava molte altre. Ma non poterono tutte le ſue trame diſtogliere l'intrepido Sacerdote da fare lor guerra tanto più oſtinata, quanto a lor più ſpiacevole, appoggiato alla protezione di quel Signore, che mai non manca a chi in lui confida, e promuove con impegno la ſua cauſa. Sebbene io trovo la di lui Manſuetudine più ammirata da qualche ſavio diſcernitore non per quello, che tollerò dai Demonj, o dagli Uomini, che lo perſeguitarono; ma per quello, che ſoffrì dagli Uomini, che lo amarono, e ſeguitaronlo. Queſti furono i ſuoi Penitenti, amorevoli, e gente bramoſa de' ſuoi indirizzi; i quali a tutte l'ore, ſenza verun riguardo l'andavano a ſturbare, chi per eſſer proſciolto, chi per eſſer conſigliato, chi per conferire la propria coſcienza, chi per riſcaldarſi alle vampe de' ſuoi infocati diſcorſi: onde talvolta non gli davano tempo di rompere ancora con breve parenteſi l'affollate udienze, tantochè un Sig. di Chieti de' principali ebbe a dire di non avere avuto in tutta

tutta la Quaresima, che il Sericchi vi dimorò, comodità di parlargli una sola volta fuori che alla sfuggita, per aver trovato sempre assiepato il suo Confessionale, ed inondata la stanza da' Concorrenti. E lo stesso D. Lelio ebbe a confessare, che v' erano giorni, in cui non gli lasciavano tempo nè pure di prendere quello scarso ristoro, che gli era pur necessario per vivere. Aggiungasi, ch' era d' ordinario maggior la molestia per la qualità, che per la quantità delle Persone, dalle quali veniva pressato. Gente bene spesso rozza di natura, incivile per educazione, inquieta per iscrupoli, sturbata per travagli, angustiata per la povertà, straversata per i rancori, ed agitata dall' impeto di qualche passione, correva a trovarlo ne' tempi ancor più importuni, senza riguardo che egli fosse allora sceso dal Pulpito, aggravato dal male, e bisognevole di riposo. Ei, non ostante il suo naturale bilioso, accoglieva tutti, tollerava, udiva, consolava tutti, soffrendo con pazienza invitta la lunghezza delle lor dicerìe, la rozzezza de' loro termini, lo sfogo delle loro coscienze senza mai turbarsi, o alterarsi. So, che una tale Mansuetudine parrà a taluno di non molto rilievo; ma dovrà riflettere non solo a Filippo Re della Macedonia, che avvezzo a tollerare con isforzo gl' incomodi della guerra, non seppe poi soffrire la molesta udienza d' una vecchierella, che importunavalo; ma al S. Giobbe, la cui pazienza rettasi così bene allo attacco di tante disgrazie mostrò di barcollare al fastidio or della moglie, or degli amici, che lo importunavano con le loro domande. Oltrechè in questo Sacerdote sì contemplativo, e sì bramoso

di

di vivere ſolitario, e naſcoſto, fu neceſſaria una continua violenza del proprio genio, e delle inclinazioni delle ſue ſteſſe Virtù il preſtarſi a tutte l'ore al comodo, all' opportunità, all' importunità di tanti numeroſiſſimi Concorrenti. Nè lo paſceva la ſtima, che in ciò venivano a moſtrare di lui; anzi queſto medeſimo era un continuo travaglio della ſua Umiltà, Virtù a lui sì cara, come vedraſſi nel ſeguente Capitolo.

CAP. XII.

Della profonda Umiltà di D. Lelio.

L'Umiltà, ch' è il fondamento di tutte le Virtù Criſtiane, e la Virtù sì raccomandata a' ſuoi Seguaci da Criſto, fu tanto ſegnalata in queſto Sacerdote, che trovo depoſto eſſerſi oſſervata da chi trattò con eſſo più intimamente, eccelſiva, ed eroica. E perchè i caratteri di queſta bella Virtù ſono la vile ſtima di ſe ſteſſo, la noncuranza dell' altrui ſtima, e lode, anzi il poſitivo amore al diſprezzo, e 'l godimento nelle occaſioni di depreſſione, non mancò veruno di eſſi di ſpiccare nel ſuo umiliſſimo Spirito, come ſuccintamente vederaſſi. Avevalo Iddio dotato di gran doni sì di Natura, come di Grazia; d'un' ingegno vaſto, ed acuto, d'una memoria, e d'una facondia ammirabile; onde, non vi mancò chi gli appropriò il titolo di Cherubino nella Scienza, come era nell' Amor Seraſino. Quanto a' doni di Grazia

zia, o ſiano quelli, che s' ordinano a perfezionare il proprio individuo, o quelli, che ſon diretti a perfezionare l' altrui, ſe n' è baſtantemente già dato il ſaggio. Contuttociò fu egli tanto lontano dal compiacerſene, ed invanirſene, come fece Lucifero, che più toſto chieſe iſtantemente al Signore grazia di non conoſcere in ſe giammai coſa alcuna di buono, onde qualche prurito di Superbia ſi poteſſe in lui ſtuzzicare. Gli accordò Iddio per qualche tempo la ſua richieſta, ond' è, che, come confeſsò egli ſteſſo, riputava il ſuo comporre, e 'l ſuo predicare un ſemplice balbettar d' un Fanciullo, o d'un' Idiota, che inciampa ad ogni lettera dell'alfabeto, che legge. Ma poi volle, che gli foſſer paleſi, ſicuro, che averebbe ſaputo rifonderli in chi glieli diede, come i Fiumi rifondono le acque al Mare, da cui ricevetterle. Con tutta queſta cognizione diſtinguendo quello, che era ſuo, e quello, che era di Dio, non conoſceva in ſe altro Capitale, che il nulla. Quindi è, che niente attribuiva a ſe, niente ſi fidava di ſe. Benchè foſſe così gran Maeſtro di Spirito, e pochi aveſſe che l' uguagliaſſero nella direzione dell' anime anche per le ſtrade più ſcabroſe della Virtù, e della Contemplazione, pareva non ſapeſſe muovere un paſſo ſenza la guida de' ſuoi Direttori, co' quali facevaſi veramente bambino giuſta il conſiglio del Redentore, benchè non ſempre gli aveſſe dotti, e ſperimentati: e la docilità, con cui laſciavaſi regolare, l' umiltà, con cui li conſultava, ſarebbe ſtata di ſtupore in un Principiante, non che in Uomo tanto avanzato nella cognizione di Dio. Non intraprendeva coſa di momento, ancorchè eſteriore, ſen-

ſenza la loro approvazione, e 'l conſiglio. Dirò più: non ardiva di metter fuori una compoſizione, di recitare una Predica ſenza averla ſoggettata all'altrui correzione, e cenſura: baſtava poi, che altri deſſe un minimo ſegno di diſapprovazione per ſubito o ſepellirla, o lacerarla, o condannarla alle fiamme. E queſto faceva non ſolo, quando i Cenſori erano dotti, e bene intendenti; ma ancora quando erano ſforniti di ſapere, inetti a dar buon giudizio, e ſe non altro meno intendenti di lui. Atteſta un Religioſo, che per altro non era di ſfera, ed in riga di Predicatore, eſſere ſtato obbligato dall'umiltà di D. Lelio a correggere le di lui Prediche, e cercare con anſia qualche coſa da diſapprovarne per non mandarlo ſcontento; poichè allora moſtravaſi pago, quando vedeva tacciarſi come aborti deformi i bei parti del ſuo ingegno, e della ſua penna. Che capitale di Virtù vi voglia per queſto, lo laſcio conſiderare a chi ben ſa quanto avida ſia l'umana Superbia d'approvazione, e di lode in ciò, che ſpetta all'ingegno, alla prudenza, ed alla ſavia condotta delle ſue opere. Confeſſava poſcia egli ſteſſo, che ogni volta, che ſcendeva dal Pulpito dopo la Predica, ſi trovava sì annientato, e mal pago di ſe, quaſi aveſſe tradito il Miniſtero Apoſtolico, tediati gli Uditori, e provocata la loro pazienza a caricarlo di rimproveri, e d'ingiurie; mentre per altro era udito con tanto frutto, e con tanto credito, come altrove ſi è detto. E vi fu neceſſario l'ordine eſpreſſo del ſuo Veſcovo, e de' ſuoi Direttori, acciò non deſiſteſſe dal predicare, ſtimando di profanare la parola di Dio, e che in bocca ſua tanto perdeſſe, quan-

to acquiſtano l'acque nelle miniere, per dove paſ-
2. 2. q. 167. art. 2. ſano. Perchè poi, ſecondo la Dottrina di S. Tomaſo, la cognizione della propria miſeria è regola non ſolo degli atti della volontà, ma ancora delle eſpreſſioni eſterne della lingua in un'umile, dal ſentire sì baſſamente di ſe proveniva il parlare con tale avvilimento della ſua perſona, che potrebbe parere eccеſſivo, ſe l'umiltà, che canonizzò ne' Santi ſimili traſporti, non li giuſtificaſſe ancora in queſto loro imitatore perfetto. I nomi pertanto, co' quali ſoleva chiamarſi, erano *fango*, *nulla*, *beſtia*, *ec.*, ed altri di altiſſimo avvilimento. Odaſi il principio d'una ſua lettera ſcritta ad un Religioſo, e da eſſa ſi potrà dedurre l'ordinario ſuo modo di trattarſi, e definirſi: *Se il noſtro P. N. N. non ſi ricorda ſpeſſo, che Lelio è una beſtia villana ſenza creanza, e ſenza termine, e con la pazienza Serafica non lo ſopporta, è neceſſario, che fin d'adeſſo cominci ad abborrirlo, ed ogni volta, che ſente nominar Lelio, ſi faccia il ſegno della Croce. Miſero me, che mi conſumo a poco a poco: non mi ſcaldo, e ſto vicino al fuoco. Dio vuole che crepi tra i Secolari da Peccatore oſtinato a portare la Croce del mal Ladrone, quale è quella de' pari miei. Contuttociò animo. Il primo piè alla ſoda virtù poſſo giurare che non l'ho poſto. Ma omnipotens Deus, &c. Per amore di Dio mi dia sferzate gagliarde, e frequenti, perchè ne ho eſtrema neceſſità, ec.* Ad un Padre poi della Compagnia di Gesù, che richiedevalo con ſua lettera di qualche documento Spirituale, cominciò la riſpoſta con queſte parole: *L'unico documento, che bramo V. R. apprenda, è di aprir gli occhi a conoſcere i Soggetti, e toglierſi di capo, che queſta beſtia ſia buo-*

na

na a qualche cosa: perchè in verità fa più ella in un giorno con Dio, e per Dio, che non fa con mesi, ed anni questo povero Pretazzuolo superbo. Quanto farei bene di pormi a scopare il Collegio de' Padri Giesuiti, per aver parte nelle loro sante fatiche, e meriti! Per amore di Dio, e per quanto ama il suo S. Padre, preghi, e faccia pregare per me, acciò mi converta una volta: mentre da tanti lustri, che ho cominciato, son sempre da capo, e posso giurarlo con verità. Di tali espressioni ne son piene le sue lettere, e nullameno n' erano i suoi discorsi: ma le accompagnava con tal sentimento, che ben dava a vedere venirgli dal profondo del cuore.

Nè diversamente procurava, che di lui sentissero, e parlassero altri: onde se il suono più dolce all' orecchie degli altri Uomini è, al dire di Temistocle, quello delle proprie lodi, a questo umilissimo Sacerdote fu al contrario quello de' proprj biasimi. Le sue istanze più premurose a' suoi Direttori erano, che lo umiliassero, correggessero, mortificassero, e quelli, che meglio in questa parte lo secondavano, erano a lui più grati: siccome se ne trovava taluno ritenuto in questa parte, lo scongiurava a non averli riguardo, e v' interponeva Persona autorevole per ottenere, che ancor' egli calcasse la mano. Anzi co' suoi Penitenti medesimi praticava certe umiliazioni segrete, come di prostrarsi a' loro piedi, accusarsi de' suoi difetti, eccitare lunghe invettive contro se, come contro un sommo ribaldo, e simili, che appena troverebbero credenza, se non l' attestassero parecchi, che di veduta ne furono Testimonj. Sapendo poi che la Mirra dell'umiliazione

è più odoroſa, e gradita a Dio, quando è effetto dell' inciſione altrui, che quando è volontario tributo di propria eſazione, quando le umiliazioni gli erano mandate da altri, e non procurate da ſe, gli erano ancora il doppio più grate. Scrivendogli un' amico da Roma con compaſſione della ſua fama, che ſoggiaceva a non leggieri pregiudizj per una nera impoſtura ſcritta con finti caratteri di zelo contro la ſua perſona, riſpoſe ſenza nulla turbarſi: *La mia fama doverebbe eſſere la mia vita: e queſta quanto è riprenſibile avanti a Dio! Se l' eſpoſto è calunnia, quanti altri difetti ſon veri, e palpabili!* E ſe il Signore non ſi prendeva la cura di reintegrarlo, ed il Capitolo di Celano con la ſua atteſtazione, il P. Onorio dell' Aſſunta Carmelitano Scalzo con parlarne al Papa, acciò *veniſſe reintegrata l' innocenza oltraggiata*, come egli parla in un ſuo biglietto, D. Lelio era affatto muto ſenza dire ne pure una parola in ſua difeſa. Anzi ſcrivendo qualche tempo dipoi ad un ſuo amico, ſi proteſtò, che ben volentieri ſarebbe venuto in Roma, ſe foſſe ſtato certo di avervi le medeſime lezioni di umiliazione, che erano il maggior conforto ricevuto dal ſuo Spirito.

Chi poi così ſentiva, e parlava di ſe, e guſtava d' eſſer maltrattato dagli altri, ben ſi vede quanto foſſe lontano dall' ambire, o cercare la vanità, ed il concetto degli Uomini, che è quel tarlo, che alle volte non la perdona nè pure a' Cedri del Libano. Mai non accordò a veruno il baciarli le mani, l' umiliarſi, l' onorarlo con qualche altro atto proteſtativo di ſtima. Ed a chi voleva così onorarlo riſpondea ſubito: *Eh via, deſiſtete, che ſono un miſe-*

farabile Peccatoraccio, una bestia, &c. Stando una volta nell' Aquila, si portò a visitare il Signor Gio. Battista Antonelli suo grande amico, allora infermo. Appena giunto in casa, gli furono attorno i Congiunti, pregandolo a raccomandare a Dio la salute di quel Signore, il quale stava molto in pericolo; D. Lelio fece lor cuore, assicurando, che quella malattia sarebbe stata innocente, e discreta: gli dessero per allora l' acqua benedetta con la Reliquia del B. Gio. della Croce, la quale, come di suo gran Protettore, portava addosso. Il tutto fu eseguito: non fu però possibile il piegarlo a dare con le sue mani l' acqua all' Infermo. La cagione di tal ritrosia confidolla dipoi interrogato da Persona di gran riguardo, e fu, perchè sapendo egli di certo [convien dire per avviso del Cielo] che l' Ammalato dovea guarire, dubitava, che a se poi si attribuisse la grazia della sanità, se egli avesse porta quell' acqua. Nullameno sfuggiva di trattare con Persone di qualità, quando mostravano di punto deferire alla sua persona, e prudenza, quasi il far ciò fosse un commettere una manifesta ingiustizia. Aveva egli avuto una particolar servitù, e confidenza in Roma col celebre Predicatore di Palazzo Fra Francesco Maria Casini Cappuccino, con cui conferiva volentieri di Spirito, e di materie predicabili; ed il savio Religioso scorgendo di che ricca miniera fosse dotato il suo ingegno, vi trattava ben volentieri. Venendo poi D. Lelio a Roma, quando detto Religioso era stato dalla Santità di Clemente XI creato Cardinale, non fu possibile l' impetrare da lui, che almeno per una sola volta compariste nell' anti-

ticamera, benchè il Reverendiſſimo P. Generale de' Cappuccini gliene faceſſe iſtanza, aſſicurandolo, che Sua Eminenza averebbe gradito molto di rivederlo. Venuto ſimilmente a Roma con Monſignor Muzio de' Vecchi Veſcovo di Piſcina per l' ultima volta, volle da lui una totale eſenzione dal comparire in pubblico, e dall'andar ſeco anche una volta in Carrozza. Le Dignità poi, e le Cariche di qualche preeminenza furono da lui fuggite al pari di quel che ſiano dagli altri cercate. Il defunto Pontefice Clemente XI bene informato della ſua gran bontà, e del ſuo sì gran merito pensò di promuoverlo ad un Veſcovato, e dal ſopraddetto P. Onorio gliene fece dare l'avviſo. Appena udì tal nuova l' umile Sacerdote, che inorridì per lo ſpavento, e con un' improviſa partenza, o più toſto ſollecita fuga ſi ſottraſſe dalla ſanta Città, e dalla temuta Mitra. Il che o non ſeppero, o moſtrarono di non ſapere alcune lingue maledíche, che dal vederlo portarſi piu volte a Roma, ed ultimamente col nuovo Veſcovo eletto di Piſcina ſi argomentarono, che veniſſe adeſcato dall' ambizione di qualche carica onorevole, o dal Vicariato generale di quella Dioceſi; e lo ſpargevano da pertutto per ottenebrare la luce del di lui merito. Coſa tanto lontana dal vero che nè pure volle ciò, che gli veniva offerto ſenza cercarlo. Fin ricusò, come teſtifica il Signor Blasj Miſſionario altre volte nominato, l'offerta d' un Pulpito onorevole d'una di queſte Baſiliche fattagli ſpontaneamente da chi aveva cura di provederlo: poichè era lo ſteſſo comparirgli avanti qualche coſa di luſtro, e riſcuotere da lui tutto l'abborrimento. Lo pro-

provò anche una sua Cugina, Converſa nel Monaſtero di S. Caterina di Sulmona, la quale le Monache in ſuo riguardo volevano veſtir per Coriſta; ma egli mai non volle darne il conſenſo, benchè vi s' interponeſſero le mediazioni di Signori principali, quaſi a coſa, che almeno di rifleſſo poteva eſſergli di qualche decoro.

Che ſe tanto indegno ſi riputava degli onori degli Uomini, che pure avanti Dio ſon nulla, molto più ſtimavaſi immeritevole de' favori di Dio. E certamente era oggetto da intenerire l' udirlo render conto del ſuo interno, e delle grazie ricevute dal Signore, maſſime nell' Orazione, ai Confeſſori con termini di tale avvilimento, che pareva s' inabiſſaſſe nel ſuo nulla, ſtupito, ed attonito, come in vece d' eſſere fulminato, e condannato, come meritava, foſſe dal Cielo sì favorito, ſino a depoſitare i ſuoi teſori in vaſo sì immondo. Riferiſce uno de' ſuoi Direttori, che dopo avergli dato conto della ſua Orazione, o per meglio dirla Contemplazione infuſa, non potè trattenerſi di ſoggiungere: *Padre, vedo in me l' amor proprio, che, come un' orrendo Dragone, vuole guaſtare tutta l' opera di Dio. Sono pieno d' imperfezioni, e miſerie.* E così dicendo andava ſottilizzando minutamente certe coſelle, che più toſto che ſcoprire il ſuo imperfetto, come ei pretendeva, manifeſtavano la ſtraordinaria purità del ſuo cuore. Se non altro a ſolo titolo d' ingratitudine alle Divine Miſericordie ſi reputava tra favori celeſti più vile del fango, e degno d' ogni diſprezzo.

Perchè poſcia il ſommo, e l' eroico dell' Umiltà conſiſte nel godere de i diſonori, e de i diſprezzi, ab-

abbiamo il Teſtimonio del ſuo Confeſſore, che egli gioiva delle ſue umiliazioni, come farebbe un' avaro all' acquiſto d'un gran teſoro. Il che pure vien confermato da' caſi ſeguenti. Era ſolito di portarſi in un ridotto di Perſone sfaccendate, non tanto per far deſiſtere il giuoco, e le maledicenze, che vi avevano la franchigia, ed alla ſola ſua comparſa erano coſtretti a metterſi in fuga, quanto per mendicarvi i motti, le rampogne, e le ingiurie, che ritraevane in abbondanza; alle quali rieſcendo odioſo per la ſoggezione, che loro dava, ſe ne vendicavano con trafiggerlo, e lacerarlo. Ma mentre credevano di così allontanarlo da quel loro ridotto con le villanie, più ve l' allettavano, andandovi per queſto ſteſſo, come in giardino di ſue delizie. Coſtretto in queſti ultimi anni da una ſua infermità, e dall' ordine del Confeſſore a metter parrucca in difetto de' proprj capelli, confidò egli ſteſſo a Perſona ſua amorevole, che un tale accidente, benchè lo aveſſe meſſo in timore di dare ſcandalo, era nondimeno riuſcito di ſuo gran piacere, per eſporlo a gli altrui dileggi, e rimbrotti, per più raccogliere i quali proveddeſi di parrucca aſſai povera, e diſadatta; la quale anche talvolta ſi toglieva di capo in pubblico per farſi deridere da' Circoſtanti, come più volte fece in queſta Chieſa di S. Ignazio di Roma; anzi ciò praticava ogni volta che ſi confeſſava, ſinchè fu avvertito a non farlo. Ne è quì da tacerſi, che richieſto un Veſcovo Foreſtiero, e nuovo nella ſua Dioceſi da alcune Perſone di poter confeſſarſi a D. Lelio, che ivi ſi trovava per contingenza, il Prelato vedendolo con quella parrucca, e miſurandolo ſol dall' eſterno.

no. A colui, diſſe, devo io dare facoltà di confeſſare? Non ſarà mai vero. Fu riferito il tutto al Servo di Dio, il quale ne reſtò pieno di conſolazione, e raccontando il ſucceſſo ad alcuni Sacerdoti della Miſſione, ſi tolſe di capo la ſua parrucca, ed imprimendovi più baci eſclamò: *parrucca mia ſia pur benedeta: quanto ti ſono obbligato! Mi fai conoſcere per quello che ſono*. Che più? Atteſta in oltre il ſuo Confeſſore, che per la grande avidità di ſatollarſi d' obbrobrj, quando foſſeli ſtato lecito, ſarebbe andato in mezzo alle piazze più frequentate, e quivi meſſoſi a cercare addoſſo immondezze, ed altre ſimili viltà, che ſono il carattere della Poveraglia più abbietta, e ſchifoſa: e confeſſava, che averebbe comprato a qualſivoglia caro prezzo ſimili umiliazioni, che gli erano di tanto vantaggio, e tutte fatte al genio del ſuo Spirito: maſſime quando foſſe ſtato certo, che ſi aſcriveſſero a mancamento di ſenno, non ad elezione di volontà; perchè la ſua maggiore attenzione non fu d' eſſere umile, ma di non comparirlo, naſcondendo l' arte medeſima di naſconderſi, che conoſciuta ſuol mettere in pregio l' avvilimento. Paragonava ei l' Umiltà ad un teſoro, il quale, acciò la vanità non lo involi, convien ſempre tener celato, moſtrando più toſto di non averlo, che di occultarlo. E gli venne fatto non ſolo appreſſo il Volgo, ma ancora appreſſo le Perſone di qualità, che non penetrando il ſuo artifizio, giudicavano di lui ſolo da quello, che compariva. Infatti in Roma un gran Perſonaggio, che per la fama precorſane deſiderò di conoſcerlo, nel vederſelo avanti, ed udirlo parlare rozzo, ed a guiſa di

melenſo, condannò il concetto preſone, e ſpacciollo per un Prete di villa da non averſi in niun conto. Un ſimile ſtrattagemma con vantaggio della ſua Umiltà usò D. Lelio in più altri incontri, dandoſi a credere d' eſſer come le Montagne di Gelboe, che nulla hanno, nulla moſtrano, non come le miniere d'Ofir, che molto hanno, benchè nulla moſtrino: talchè alcuni, che han lungamente con lui trattato, ſono ſtati ingannati da queſta ſua arte di naſconderſi da loro non avvertita, credendolo Uomo da nulla più, che il comune degli altri; e ſentendone poi celebrar la virtù, e le coſe ſopranaturali, non ſi ſon moſtrati fleſſibili a crederle, quaſi non poſſa darſi, come un Vizio, che ſi maſchera con frode, una Virtù, che ſi occulta con lode. E queſto certamente è il grado più ſublime della volontaria depreſſione; poichè ſe tra i beni eſteriori dell' Uomo il maggiore è l'onore, come inſegna S. Tomaſo; e 'l ſacrificare queſto a Dio è ſcannargli il Primogenito, molto più ſarà il ſacrificargli quell' onore, e credito, che come retaggio della Virtù lo accompagna, contentandoſi di ſpoſarla con tutti gli aggravj, ſenza volerne queſta dote, e fuggendo anche di rifleſſo quella ſtima, che ſuol ſeguitare come l'ombra quei, che la fuggono.

2. 2. q. 120. art. 2.

CAP.

CAP. XIII.

Della Mortificazione, e Penitenza di D. Lelio.

TRA gli altri pregiudizj, che a queſta Iſtoria ha cagionata l'Umiltà di D. Lelio, l'uno è ſtato il non ſaperſi il più, ed il meglio delle ſue auſterità, e penitenze, da lui naſcoſte con geloſia tanto maggiore, quanto che queſte riſapute ſogliono più d'ogni altro conciliare la ſtima del Volgo, che miſura i Santi più da quel, che patiſcono, che da quello, che operano. Quello nondimeno, che ſe ne ſa, egli è tanto, che è ſtato ſentimento di Perſone ſavie poterſi queſto Sacerdote paragonare a S. Pietro d'Alcantara non tanto per l'altezza della Contemplazione, quanto per la maraviglia della Penitenza, che ſono le due prerogative, le quali in quel gran Santo commenda la Chieſa. Ebbe egli ſin dal primo tempo di dedicarſi a Dio un lume particolare, che il Signore voleva da lui il ſacrifizio d'una vita in eſtremo mortificata, e crocifiſſa: onde ſcrivendo a Perſona ſua confidente *Per amor di Dio*, le diſſe, *m'impetri Spirito forte di aſpra Penitenza, e Mortificazione, perchè* [*glielo confido*] *ſenza continua aſtinenza, e morte di me ſteſſo mi è impoſſibile la Contemplazione*. E certamente l'ottenne vivendo, anzi morendo martire di Penitenza con una pratica di

tali auſterità, che poſſono ſembrare eccesſive. Ebbe egli un corpo nè forte, nè ſano, anzi pieno d'indiſpoſizioni, e ſoggetto frequentemente all' attacco di malattie anche mortali, dichiarato da' Medici ſin per etico; nulladimeno ſupplendo il vigore dello Spirito alla debolezza del corpo, lo ſoggettò ad una carnificina tanto più lunga, quanto più cruda. Tralaſcio quì l'uſo frequente d' orare con le braccia ſoſpeſe in aria, di ſedere ſcomodo, e altre ſimili induſtrie della ſua Mortificazione; e per dire qualche cosa del ſuo vitto, ſi riſtringeva queſto a poco pane, e companatico più atto ad irritare la fame, che a ſodisfarla. Nel tempo, che viſſe nella Congregazione di S. Filippo nell' Aquila, non prendeva altro a tavola che la mineſtra, e qualche frutto, benchè per ingannare chi gli ſedeva vicino ſi tratteneſſe ſminuzzando quanto gli veniva davanti: anzi vi paſsò due interi meſi in rigoroſo digiuno di pane, ed acqua, ed il pane non paſſava la ſcarſa miſura di ſei once per ciaſcun giorno, che era quella de' Paſſamacci uſati dagli antichi Padri riferitici da Caſſiano. Uſcitone per malattia, quando pareva dover rimettere alquanto il rigore della ſua aſtinenza, lo accrebbe: poichè oltre tutti i Venerdì, a' quali ſi era obbligato con voto, continuava altri giorni col digiuno di pane, ed acqua ſino a quindici per ciaſcun meſe, per non dir nulla delle tante Quareſime tra l'anno, che gli preſcriveva la ſua divozione, da lui paſſate in braccio di ſtraordinarie auſterità fino a non cibarſi d'altro in otto interi giorni, che d' un ſol pane. Anzi in più giorni, che ſtette ritirato in una Cappella, o ſia Romitorio della

Ma-

Majella, non ſi potè ſapere, ſe, e come ſi cibaſſe, mentre v' andò ſproveduto, nè volle coſa alcuna da' Monaci, ſtando in quel ritiro come Criſto già nel Deſerto. Una sì grande aſtinenza, che ha dell' incredibile, a lui però pareva un bel nulla: onde in progreſſo di tempo chieſe al ſuo Direttore d' accreſcerla; e perchè ſon ben degni i ſuoi ſentimenti d' eſſer uditi, ſiami permeſſo l' addurre un paragrafo del ſuo ſcritto, con cui fa ſimile iſtanza: *L' unico ajuto* (così ſcrive egli) *che poſſa dare al cammino dello Spirito, ſon le Penitenze, e i rigori, che ſoggettano, e purificano i Senſi, e ſollevano lo Spirito a cercare, e ad avere anſie vive di Dio; e ſpecialmente i digiuni, le vigilie, le penitenze afflittive, che mi pare l' Orazione dell' anima le richiegga per compagne indiviſibili; avendo eſperimentato che la penitenza eroica giova alla vera unione con Dio, e mi pare impoſſibile, che ſenza d' eßa poſſa darſi Spirito ſodo; e 'l corpo me lo trovo più atto a reſiſtere, e più leggiero ad attuarmi in tutto. Il digiuno, e l' aſtinenza eroica la eſperimento ſimpliciter neceßaria per me; poichè, ſe bene vivo con pane, e frutti, ad ogni modo conoſco, che quello, che a' Direttori ſembra rigore, è rilaſſamento: e provo, che dalla quantità, e qualità non rigida, e penitente del cibo lo Spirito decade, le potenze s' ingroßano, il ſenſibile piglia forze contro il vero Spirito, e per conſeguenza decadono le virtù vere; e mi veggo più ſoggetto al fango di Adamo.* Fu egli in queſta parte così delicato, che ciò, che da altri riputavaſi una ſoverchia aſtinenza, egli lo credeva carezza; e quando aveſſe preterito un minimo che de' ſuoi rigoroſi digiuni, oltre l'accuſarſene, come di grave delitto, ſe

ſe ne dava la penitenza con la ſottrazione del cibo. E queſta medeſima aſtinenza oſſervò ancora, quando fu coſtretto a ſedere a menſe laute di Perſone, alle quali tal volta non potette negarſi, ove fu notato paſſarſela tutto il tempo del convito ora con qualche pera, ora con la ſola ſcorza de' frutti. Mangiava poi sì alienato dal ſapor d'ogni cibo, che nè pur s'accorgeva qual' egli foſſe, e talvolta nè pure ſi ricordava d'eſſerſene cibato. Nullameno auſtero del ſuo mangiare fu il ſuo dormire. Da principio inaſpriva la morbidezza del letto con la durezza delle tavole, che frapponea tra i lenzuoli; dipoi ſi aſſuefece a prender ſonno, che era di ſole quattr' ore, ſu qualche tavola anguſta, o predella d' altare, o ſur un letto da lui aggiuſtato in tal guiſa, che, come lo deſcrive un Canonico di Sulmona, *era più toſto ordigno da tormentare, che letto da ripoſare*. Se bene le notti precedenti a Feſte ſolenni o di Santi ſuoi avvocati nè pure accordava al corpo queſto ſcarſo riſtoro, pernottandoſene in Orazione. Si avanzò ancora più in queſta parte la ſua Mortificazione, e giunſe a non dormir più giacendo, ma ſolo ſedendo, come leggeſi di S. Pietro d'Alcantara; e ſi ſa aver paſſate le intere Quareſime con tutte le fatiche della Predicazione ſenza mai coricarſi. Quaſi però tutto queſto foſſe poco, faceva una buona giunta alla ſua Penitenza coll' uſo de' cilizj, e de' flagelli. Le ſue diſcipline erano aſpre, e ſanguinoſe, perchè compoſte di rotelle, o palle armate di aghi; le quali adoprate da braccio più animoſo, che diſcreto facevano delle ſue carni un duriſſimo ſcempio, a ſegno tale, che mai non davaſi colpo, che non verſaſſe del

ſan-

ſangue; ed un tale ſtrazio gli cagionò frequenti febbri, e doloroſiſſime convulſioni. Oltrepoſcia un ruvido ſacco, o lana, che come diviſa de' Penitenti del Terz' Ordine di S. Franceſco portava ſu la nuda carne, cingeva con raddoppiati cilizj, e catene i lombi, le reni, e le coſce ſenza mai deporli, anche in tempo d' infermità, ſe non che ſull' ultimo obbligato più dall' ordine del Confeſſore, che da' ſuoi acuti dolori di viſcere ad uſare qualche moderazione, ſi riſervò l' uſo d' un ſolo, il quale ſi può dire, che di continuo portaſſe.

Ma le ſin quì narrate ſon Penitenze grandi sì, ma praticate ancora da altri ſe non nella quantità, almen nella qualità; hanno dello ſtraordinario quelle, che ſon per ſoggiungere. Era ſolito di battere i nodi delle dita con grand' impeto nelle muraglie, o ſu le pietre, ſino ad addolorarſele, ſe non anche ſcorticarle con quelle replicate percoſſe. Orava non di rado col corpo in tal ſito, che gli ſerviva d' eculeo, tanto era ſcomodo, e travaglioſo, e moleſto. Le piogge dirotte, le Tramontane più fiere, i diacci e le nevi parevano le ſue delizie, quaſi aveſſe la carne indurata di bronzo. Dava egli di più il ſalvocondotto a gran copia di ſchifoſi animaletti, i quali generava l' uſo della lana, e 'l dormire ſempre veſtito, ſenza impedirne a veruno il ſatollarſi a ſpeſe della ſua gran pazienza. E ſe pure ſi ſpogliava talvolta, e ſi cavava il ſuo ſacco, facealo per farne ſtar peggio la ſua toleranza; poichè era ſuo coſtume nel tempo più crudo d'inverno inzuppare nell' acqua la ſua camicia di lana, e poſcia eſporla al ſereno ſinchè, rappreſaſi l' acqua in diaccivoli, ſe la rimet-

rimetteva in doſſo con intirizzire tutto pel freddo. Maſticava terra, ed aſſenzio, e fin fetidiſſime cimici, lambiva ſputi, e flemme le più ſtomachevoli, e putride. Che più? giunſe fino a far per virtù quello, che gli aſſediati appreſſo Iſaia al capo 36 averebbero fatto per neceſſità, *ut comedant ſtercora* con tal ripugnanza della natura, che ſe gli ſconvolgeva per orrore lo ſtomaco, e pativa convulſioni, e deliquj. *Per vincermi* [lo conferma egli ſteſſo in un ſuo rendimento di conto] *ho fatto atti ſpeſſi di inghiottire coſe ſchifoſiſſime, provando con queſte eſtreme mortificazioni, nelle quali agonizzava la Natura, ſe era vero l'amore*. Il che rende credibile ciò, che racconta un' Eccleſiaſtico, e Canonico di una Cattedrale, degno di fede; ed è, che andato D. Lelio a viſitare un' Infermo, trovò che ſi medicava una putrida piaga, che aveva; egli adocchiata la carta, o pezzetta, che quindi s'era tolta, così com'era, tutta piena di marcia ſe la preſe, e come ſaporito boccone ſe la inghiottì: onde non è maraviglia, ſe poco prima della ſua morte ebbe a confeſſare al Signor Carlo Franceſco Novareſi Sacerdote della Miſſione, che nella pratica delle Mortificazioni aveva dato in eccеſſi. Eccеſſi però condonabili al ſuo gran fervore, ed allo Spirito, che lo guidava: *perchè* (ſon parole d' un ſuo Manuſcritto) *aveva lume, ed eſperienza interiore, che Dio lo voleva a vita perfetta con viva morte, e croce di tutto ſe ſteſſo, ſenza che la fiacchezza del Senſo lo tiraſſe a condeſcendere agli appetiti umani*. Ma non ſi contentò egli d' avere il corpo mortificato, ſe non teneva in continua croce ancora il ſuo Spirito,

rito, ben sapendo, che il mortificar solo i Sensi è uno stare alle falde del monte della Mirra, il domare le passioni è veramente salirvi. In tanti accidenti di vita attiva, in tanti incontri di mali termini, torti, persecuzioni, calunnie mai non si notò in lui alcun detto, o fatto, che facesse la spia di trascorso anche leggier di passione. Mai non fu veduto alterato, o turbato, se non quando lo sdegno era Virtù, cioè zelo di riprendere gli Oltraggiatori del suo Signore, e reprimerne l' iniquo l'ardire: del resto in ogni sorpresa ancora più inaspettata mantenne la sua bell' anima quell'abito di pace interna, che al dire di Cassiano, ed al sentire di quegli antichi Padri è il carattere più proprio d' una Virtù consumata, e perfetta. Il suo studio continuo era di depurare come i Sensi da ogni disordine, così le potenze interne da ogni neo d' imperfezione ancorchè minima con un' accuratezza, che ha dell'incredibile. Con questo venne ad acquistare un predominio tale sopra la sua immaginativa, mente, e volontà, che nè pur di passaggio si portavano ad oggetti, non dico difformi alla Divina Legge, ma anche non del tutto confacevoli ad un perfetto distaccamento da tutto il creato, quale volle sempremai professare. Esaminava sovente tutti i nascondigli del cuore per far diligente ricerca d' ogni suo affetto, e spremerne tutto l'umano. Consultò il suo medesimo Confessore, e volle con lui discutere, se il gusto, che aveva di trattare con seco delle cose spirituali, e riceverne documenti, e indirizzi, potesse mai essere o effetto, o cagione di qualche segreto affetto umano, e sensibile. Che più? avanti la morte si protestò di

voler morire ſpogliato non ſolo dell'amore a tutto il creato, e fino a ſe ſteſſo, ma ancora della memoria medeſima de' Parenti, degli amici, e di tutto ciò, che non è Dio, fin del deſiderio d'eſſere aſſiſtito in morte dal Confeſſore, come ſi è detto, poichè in queſta ſodisfazione vi trovò qualche ſpecie d'attacco l'illuminato ſuo Spirito. Ed acciocchè non ſembri iperbolico queſto mio ſcrivere, ſoggiungerò per fine quel che ne ſcrive, e depone con ſuo giuramento il Confeſſore medeſimo P. Angelo Maria da Lugano Guardiano, e Predicator Cappuccino. *Era arrivato* (dice egli) *a tenere tutta la ſua volontà annegata in Croce, e morta a tutto il creato, temporale, ſenſitivo, ſpirituale, per ſolo attuarla in Dio, e nel ſuo ſantiſſimo beneplacito: onde era giunto a fare abito di non aver più nè volere, nè non voler proprio; ma ſolo quello di Dio, in cui ſempre gli conveniva d'avere dirizzate, e fiſſe le potenze per conoſcere, ed arguire il ſuo ſantiſſimo beneplacito, ad onta di qualſiſia diſaſtro, ed arduità. Quindi è, che parmi foſſe giunto al più ſodo della mortificazione praticata, ed inculcata da' Santi Padri, ed origine di tutte le Virtù: eſſendomi noto, che non meno nell'interno, che nell'eſterno inchinava al più aſpro, al più difficile, al più diſprezzato, al più inſipido, al più ripugnante: nè mai permetteva all'affetto, che ſi attaccaſſe a coſa veruna, per buona, e ſanta che foſſe, volendolo ſolo in Dio fiſſo, e fermo; tutto per Dio ſenz'altro. Di più in queſta mortificazione ſi era tanto avanzato, che ſe bene il continuo raccoglimento lo rendeva di ſembiante tetro, e grave, nel trattare co i Proſſimi moſtravaſi tutto dolcezza, ed affabilità, quaſi foſſe ſtato tutto altro. Tanto aveva*

va vinto, e soggettata la natura. Dalle quali parole, e dal detto di sopra ben si vede a quale altezza di Perfezione giungesse il suo Spirito; ma perchè questo meglio ancor si misuri, non sarà fuor di proposito nel Capo seguente farne un particolare scandaglio.

CAP. XIV.

Della consumata Perfezione, a cui giunse D. Lelio.

BEnchè il misurare la Santità dell' anime giuste a noi sia nullameno difficile, che ad un cieco nato il giudicare della varietà de' colori, non potendosi dagli Uomini sì in Dio, come ne' Servi di Dio indagare la Perfezione se non dagli effetti, misura o quanto scarsa, mancante, ed equivoca; ho nondimeno stimato bene, prima di chiudere questa Istoria mettere sotto gli occhi del divoto Lettore (quanto lo permetterà e l'arduità della materia, e la debolezza del mio Spirito) la mirabile condotta della Grazia in quest' anima eletta, e la di lei fedele corrispondenza, per quanto ne ho potuto raccogliere dalla confessione di lui medesimo ne' suoi rendimenti di conto, e de' suoi Direttori nelle loro attestazioni giurate, che è quanto a dire da' fonti i più sicuri, da' quali si possa attingere la verità: e benchè molto di ciò, che è per dirsi quì, sparsamente sia-

detto altrove, non sarà affatto inutile l'averlo insieme quì tutto raccolto. Appena dunque egli giovane si diede allo Spirito sotto la guida del P. Gio: Andrea d' Afflitto, che accortosi il savio Condottiero della buona disposizione, che aveva per camminare con passi di Gigante alla Santità, non lasciò di stimolarvelo, e lavorarlo col magistero d' una Perfezione la più fina. La natura del Giovane inclinata all'arduo, nè sodisfatta d' una via di mezzo, prese ben presto di mira il sublime d' una vita perfetta; onde dato di bando a tutto ciò, che ad essa poteva esser d' impedimento, si consagrò tutto alla solitudine, al ritiramento, all' Orazione con un generoso distaccamento non solo da tutto il creato, ma da se stesso. Iddio, che voleva condurlo per via d'una totale annegazione, non gli condì i principj della vita Spirituale con le consolazioni sensibili, nè glieli infiorò di rose, come è solito; ma bensì gliele intralciò di spine con permettergli gran tentazioni, aridità, e desolazioni, e con somministrargli, come ad Elia viandante, il pane non dolce, ma forte. Resse egli a tal prova, ammaestrato dall' esperimentato Direttore a non curare il sensibile, ma il sodo della Divozione: anzi avanzossi a dispogliarsi fin d' allora di tutto l'affetto al sensibile in questa parte, che mai quindi in poi non lo curò per se, nè lo volle curato dall' anime nello Spirito da lui guidate; bene avvertendo, che se nella bocca del Leone ucciso trovò Sansone il mele, dolce frutto della sua vittoria, nella bocca di Gesù svenato, di cui quello fu tipo, non trovano le anime innamorate di lui se non fiele, cibo disgustoso bensì, ma che me-

meglio di ogni altro conferisce a farle robuste, e vincitrici di se medesime. Purificato per tanto lo Spirito del magnanimo Principiante, come l' oro col fuoco, da una tal prova, fu avvantaggiato nel tratto interiore con Dio: e dove prima si portava a lui con gli atti interrotti delle potenze, cominciò a dispiacergli un tal cibo, come assai dozzinale; onde accortosi il Direttore, che lo bramava migliore, e tale, che fosse tutto manna del Cielo, messelo [per usare i termini de' Mistici] in esercizio di Fede con morte, ed abbandonamento totale di sestesso in Dio: e gustando sempre piu l'anima di lui della Divina Presenza passò dall' Orazione alla Contemplazione secondo quei gradi, che ne disegnano i Dotti, fino a poi non quietarsi in altro, che nell'amore attuale di Dio trovato in se stesso giusta il detto della Sacra Cantica: *In lectulo meo quæsivi, quem diligit anima mea*. Questo riposo riuscì così connaturale al suo Spirito, che non sapeva staccarsene senza violenza, ancora quando il suo corpo era attaccato da' dolori, e maltrattato da febbri. E' ben vero, che non gli mancarono ancora in questo stato le sue purghe, ed i suoi patimenti, per farne merito a salire a grado maggior d' unione, e ad un' esercizio sublime di tutte le Virtù e Teologali, e Morali secondo gli atti loro ancor più perfetti. E quanto all' unione, giunse a tal segno, che teneva sempre in Dio il cuore, e la mente, rimirandolo con un semplice sguardo amoroso, e vedendosi da lui reciprocamente rimirato. Dal che come veniva meglio a conoscer' esso, ed amarlo, così veniva di riflesso a meglio conoscere se, ed abborrirsi; nè poteva

teva tollerare in se una imperfezione quantunque minima, come non si tollera nè pure un minimo bruscolo dalla delicatezza della pupilla. Quindi l'estrema angoscia di vedersi difettuoso, la brama di togliersi ogni minimo neo, o atomo, come dissimilitudine naturale col suo Dio, ed impedimento alla totale transformazione in lui. Quindi similmente la sollecitudine incredibile, con cui vivea, di purificarsi non solo di quanto è conforme al Senso; ma ancora di quanto è conforme allo Spirito, che non fosse spiritualizzato, e depurato da ogni affetto a se stesso. Così i gusti spirituali, benchè cibo in se stesso buono, erano a lui sospetti; perchè quantunque vengano da Dio, che gli comunica nel tratto interiore con lui, son da Dio sì, ma non sono Dio, come notò anche Sant' Agostino. Da tal depuramento d' ogni neo sebben minimo, e da tale incenerimento (per usar la frase de' Mistici) di tutti gli affetti giunse a stabilirsi in istato quasi abituale di superiorità, ed elevatezza dal Senso, ed in una professione di Virtù sublimi, ed eroiche. Quindi è, che vivendo una vita, come ei la chiama in un suo rendimento di conto, impermista dal fango della nostra debolezza, gli riusciva assai facile l'entrare con Moisè nella Divina Caligine: Caligine chiamata da S. Dionisio superiore ad ogni chiarezza, e tenebre d' ogni lume più luminose; ed esser' ammesso a tratti più intimi di quella Maestà superna, tanto men percettibili, quanto più sublimi, fino a vivere di Spirito, e puramente camminar con lo Spirito, quasi avesse già rotto ogni commercio co i Sensi del corpo, la congiunzione de'

Quoniam id, quod est, non sunt Sancti Aug. l. 7. Conf. c. 11.

Moyses autem accessit ad caliginem, in qua Deus erat. Exodi 15. Caliginem plusquam lucentem. tenebras superemi nentes omni lumini Sancti Dyon. l. Myst. Theol. c. 1.

de' quali ſembravagli per lo Spirito una prigionia troppo dura: ſe bene il Signore per conſolarlo, e per più trasformarlo in ſe, lo ammetteva di tanto in tanto ad unione ſtraordinaria, e del conſueto più intima. Più d'una volta fu traſportato in iſpirito in un Deſerto, e come fuori del Mondo, non diverſamente a quello, che a ſe racconta ſucceduto S. Teresa; ed in tali occaſioni ricevè comunicazioni ſtraordinarie, e grazie, le quali egli ſteſſo, rendendone conto al Confeſſore, ſi proteſta di non ſapere ſpiegare, nè aver termini atti da riferirle. Lo ſteſſo gli ſuccedè in altre congiunture di traſporti in Dio, de' quali ſolo può dirſi ciò, che ſappiamo dalla ſua penna, cioè non poterſi dichiarar, nè capire. Da unione così intima, e condotta così privilegiata della Grazia non erano pochi, nè di poco rilievo i vantaggj, che ne ritraeva il fervente ſuo Spirito: e primieramente un'amore ſviſcerato del ſuo Signore, ed una brama ardentiſſima di trasformarſi tutto in lui, ed un vivere tutto fuori di ſe, e tutto in Dio. Nè da queſto amore attuale lo diſtoglieva la vita attiva in benefizio de' Proſſimi, alla quale fu obbligato dagli ordini de' ſuoi Direttori; ſimile a quei Serafini veduti dal Profeta Iſaia, che con due ali poſavano, con due volavano, mentre all'iſteſſo tempo e contemplava Dio, ed operava per Dio. L'altro effetto della ſopraddetta unione fu una ſete inſaziabile di Perfezione ſempre maggiore, nè mai appagarſi del viaggio fatto, mentre per altro ne vedeva da farſi: quindi importunava i ſuoi Confeſſori che gli accordaſſero Penitenze più aſpre, nuove ſolitudini, Eſercizj Spirituali, ritiramenti per riformarſi

marsi, ripulirsi, e stimolarsi a cominciare da dovero, secondo che egli diceva, a servire Dio, a camminare per istrade più strette, e giungere alla cima del monte, di cui si vedeva ancora alte falde. *Sempre mi pare*, scrive egli al Confessore, *di dover principiare il primo passo. Ora per valli, ora per abissi, di rado per monti si cerca il diletto, che assimilatur capres, & fugit. Le croci par che mi giovino, quando però si digeriscono coll' Orazione, ed essendo continue, e molte, molto Dio mi vorrebbe santificato. Ma Lelio ingratissimo fa delle sue.* Ma il far delle sue era veramente l'avanzarsi sempre più, e far maggiori progressi nella Santità, come la luce del mattino al suo meriggio si avanza. E questo altresì fu un' altro effetto, notato in lui da' prudenti discernitori del suo Spirito fino a scorgervi da un tempo all'altro del suo vivere, e conversare, sempre per altro virtuoso, la differenza, che passa tra una Virtù bambina, ed una Virtù gigante. Nè vi è tra quei, che hanno avuto di lui pratica più intima, che non confessi esser' egli giunto *in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, come parla l' Apostolo. E un gran Prelato di savio accorgimento dopo aver trattato intimamente, ed in più occasioni con lui, ebbe a dire, che delle Persone Spirituali, ed inoltrate nella Virtù ne avea conosciute parecchi; ma niuno, che fosse giunto tanto oltre quanto D. Lelio, il quale a suo parere spiccava tra gli altri, come il Sole tra le Stelle minori. Lo stesso giudizio ne formarono, e ne han poi dato i suoi Confessori, chiamandolo a piena bocca pieno di Spirito, esperimentato in ogni genere di Virtù, emulo nella Perfezione de' Padri antichi, giunto al

ad Ephes. 4.

som-

ſommo della Santità, e da quel grado ſupremo d'unione con Dio, che ſi può avere dagli Uomini quaggiù viatori. Oltre i ſopraddetti vantaggi ricavati dallo Spirito di queſto fervente Sacerdote, tre altri ſon degni di particolare memoria. Il primo ſi è l'avere egli ricevuti lumi, e notizie di Verità ſublimiſſime, infuſegli da Dio con una chiarezza impercettibile, sì appartenenti a gli Attributi dello ſteſſo Dio, come ſpettanti all' economia della ſua Providenza, e governo delle ſue Creature. E queſto lume non era ſolo ſpeculativo, ma pratico, che influiva nel ſuo operare, e patire, e lo nobilitava in un modo totalmente perfetto, ed eroico. Il ſecondo ſi è proveniente dal ſopraddetto, che parlava delle coſe ſoprannaturali con termini ſublimiſſimi; e pativa ſommamente a dover' uſare termini comuni per farſi intendere, ſtimandogli più improprj, che il dover dipingere con un nero tizzone la luce. Ed a tale propoſito ebbe ei medeſimo a confeſſare, che con quanta facilità aveva egli capito le materie ancora più ſollevate, ed oſcure, che ſi trattano da' Miſtici (e ne aveva letti parecchi, avendone ſin fatta una proviſione di libri molto ſcelti) delle quali aveva la notizia anche ſperimentale; così aver trovati pochiſſimi, che aveſſero capito lui, e la condotta del ſuo interno; benchè a fine di ſempre regolarſi coll' altrui indirizzo aveſſe cercati a poſta, e con iſtudio i più accreditati nell' arte di guidar l'anime. L'ultimo profitto finalmente non tanto ſuo, quanto altrui fu una ſavia, e lodevole condotta delle anime da lui dirette; nelle quali quanto fu illuminato a conoſcere i lor biſogni, tanto fu

ben pratico di rimediarli: nè si contentò in esse d'una virtù mediocre, quando potevano ben giungere ad una sublime, parendogli un torto manifesto fatto al Re della Gloria il fermarsi neghettoso nell'atrio, quando si poteva sin giungere nel gabinetto. In conferma di che ho stimato non fuori di proposito di soggiungere, come per corona di questa Istoria, alcuni suoi detti sentenziosi, co' quali soleva animarle, ed istruirle; tanto più che, essendochè i principj, con cui soleva regolare il suo vivere, vengono ad essere un' anotomia del suo bel cuore, e della sua bella morte, e possono servire a chi vuole, per regola della sua vita. Trascriverò ancora due lettere da lui scritte, non perchè (come altrove accennai) le più degne d' eternarne la memoria; ma perchè sono appresso di me, e che possono servire di norma a' Direttori di Spirito, e di saggio della perizia di quest' Uomo illuminato in materie Mistiche, e Ascetiche.

CAP.

CAP. XV.

Detti notabili, e ſentenzioſi di D. Lelio eſtratti dalle ſue Lettere, ed Iſtruzioni di Spirito.

1 PER far ben l' Orazione biſogna farne aſſai, ed attendere alla Mortificazione.

2 Vi è neceſſità di attendere all' Orazione, altrimenti ſi cammina, anzi ſi precipita alla tiepidezza.

3 E' un gran male avere gran lumi nell' Orazione, e poi non operare in conformità di eſſi con tutta fedeltà.

4 Molti ſono i Miſtici di Speculativa, ma pochi in Pratica: perchè pochiſſimi ſono, che ſtiano forti, e perſeveranti nella croce dell' aridità, o ſimile, che Dio manda lor per provarli.

5 L' amare Iddio, e tutto trasformarſi in lui è Perfezione vera.

6 Biſogna tener lontano l'affetto da ogni Creatura, per tener purgata la mente da ciò, che non è Dio, o pure non è ſua Gloria.

7 Nell' Orazione ſi mortifica meglio la natura, ſingolarmente quando ſi attua con la Fede, e coll' Amore: e ſi trova l'anima proviſta, ed impoſſeſſata di Virtù ſode in breve tempo.

8 Per capire le Dottrine Miſtiche, e profittare in quelle ſi deve frequentare più l' Orazione, che la lezione: perchè la Pratica inſegna più, che la Teorica.

9 Tanto maggior' amore di Dio ſi richiede per ben dolerſi delle colpe leggieri, quanto elle ſon più leggieri.

10 Maggior difetto dello ſteſſo difetto è talvolta l'inquietarſene ſoverchio, dopo d'averlo commeſſo.

11 Gran miſeria de' noſtri tempi, ne' quali pare non vi ſia altro, che Spirito di ſoavità, e dolcezza, e ſi diſprezza l'auſterità, e l'aſprezza!

12 Tra gli Attributi di Dio quello, che ſpiace più alla grande nel Mondo, è la Providenza. Ma i Criſtiani non lo conoſcono, perchè vogliono fidarſi del proprio cervello.

13 E' un' inganno grande operare con anſietà quello, che ſi ha per le mani, tuttochè ſia per iſpedirſi più preſto, ed avere maggior tempo di fare Orazione: perchè ſi deve fare con perfezione di raccoglimento in Dio quel, che ſi fa di preſente ſenza badare al futuro: altrimenti quello d'oggi ſi farà male, e peggio quello di domani.

14 Chi attende all' anime, faccia poche parole, e molta Orazione.

15 Finchè non muoja da vero il Senſo, lo Spirito ne averà ſempre da patire.

16 E' più atta a far frutto nell'anime una parola uſcita da un cuore infiammato di Dio, che mille da un petto freddo. Perciò gli Apoſtoli, primi Predicatori della Chieſa, prima infiammarono il cuore, e

poi

poi aprirono le labbra.

17 Sommo ſtudio conviene uſare per contemperare l'Attiva con la Contemplativa.

18 L'eſempio vivo del Verbo appaſſionato, e la ſua Orazione nell' Orto fra agonie di Sangue, il ſuo pendere in Croce derelitto fra ſpaſimi deve eſſer motivo all'anime di perſeverare forti nelle aridità, e ne' travagli.

19 Mai ſi deve riprendere con animo turbato, nè con ingiurie; ma con pace, e carità, regolando il delinquente con motivi eterni.

20 L' eſperienza inſegna, che molti per troppo attendere ad altri han traſcurato ſe ſteſſi, facendoſi tutti gielo nello Spirito proprio, mentre s'impegnavano ad accender fuoco nell' altrui.

21 La ſtrada per arrivare a Dio non iſta, che in annegazioni, e croci; e queſte sì nell' interno, come nell' eſterno.

22 La Perfezione vera, e ſoda s' acquiſta con la raſſegnazione totale al Divino Volere, abbandonamento perfetto nel ſuo Beneplacito, e coll' eſercizio perpetuo d'amare Dio.

23 Cautela con le Perſone di diverſo ſeſſo. Con eſſe molti d' ordinario fan poco frutto; ma non è poco il pericolo, in cui ſi mettono, ed il tempo, che vi perdono.

24 Attendiamo a fare con Perfezione il preſente per dar guſto a Dio ſenza penſare ad altro, come ſe ſi ſteſſe fuori del Mondo.

25 Conviene ſtar ſempre alla Preſenza di Dio in tutti i luoghi, in tutti i tempi con perfetta, e totale raſſegnazione.

26 Chi

26 Chi vuol dire da vero, si getti in Dio con amorosa fiducia, ed in lui solo si abbandoni, senza pensare ad altro, come se Dio solo fosse al Mondo.

27 Quanto si opera, operisi tutto con allegrezza, e fortezza d' animo per Gloria di Dio, e per dargli gusto.

28 *O quam suavis, & dulcis est Dominus* nella solitudine! Altro è parlare di Dio con freddezza tra gli Uomini, altro è *audire verbum Domini secus pedes ejus*.

29 Felice quell' anima, che pratica la sincera, profonda, perseverante Umiltà di cuore con amore, e desiderio vivo del disprezzo proprio! Pare, che non si trovi altra pace, che in questa Virtù.

30 Si muore: si muore: e pure siamo vivi a noi stessi, quando da tanti anni doveremmo esser morti.

31 Vi sono alcuni tra gli Ecclesiastici, e tra' Regolari, i quali pensano con pochi atti di Comunità esterna d' avere adempito tutti gli obblighi del loro stato; e giudicano tutto il resto di supererogazione, se non anche, quando lo vedano praticato da altri, lo chiamano indiscrezione. Mostrano di non conoscere la Santità del grado, a cui son tenuti.

32 L' Eterno Verbo tra le pene, ed annichilazioni della sua Santissima Umanità si ha da tenere sempre per esemplare, e guida: essendo egli Via per giungere al Padre, Verità per insegnarci, Vita per divinizzarci.

33 Altro è tempo di pace, altro di battaglia, altro di Serenità, altro di tenebre, altro di Purga Attiva altro di Passiva: Convien regolarsi, ed accomodarsi al tempo, perchè ciò, che giova in uno, sarà nocivo nell'altro.

34 Nel

34 Nel tempo delle tentazioni bisogna a tutto potere, e costo esercitare le Virtù contrarie, e mai non impusillanimirsi, anzi prendere maggior coraggio, come fa un Soldato prode nel tempo de' maggiori cimenti.

35 Umiltà, Umiltà, e mitezza di cuore. Non voler' essere nella mente di veruno, acciò di noi abbia concetto, e nel cuore, acciò ci abbia affetto. Cercare di vero Spirito il disprezzo, l'abbiezione, e le pene, con accertarsi, che in questo solo si goderà una pace imperturbabile: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem, &c.*

36 La Parola di Dio, acciò sia atta a fruttificare nell' anima, deve scaturire dalla fiamma dello Spirito Santo diffusa nel cuore de' suoi Ministri Apostolici. La materialità de i discorsi, e delle prediche a nulla giovano, se non si attuano da questa luce. Non sono di vita eterna le parole, se non si hanno dal Verbo, che nel silenzio dell' Orazione parla, e s' infonde all' anima di chi le predica.

37 Mai v' è più necessità di vivere in Dio, che quando si ha da parlare, ed operare per Dio, e da parte di Dio, come Ministro del Verbo, ed Organo dello Spirito Santo. La Parola, che non esce da un cuore purificato da ogni Vizio, ed ornato di Virtù Apostoliche, non può produrre frutti di vita eterna, distruggere Vizj, ed edificare Virtù.

38 Si ha da rendere un rigoroso conto a Dio nel tremendissimo suo Tribunale da chi esperimentando il danno, che porta alla sua anima il vivere rimesso, non procura di toglierlo.

39 E' inganno, e cagione di moltissimi difetti, ed

ed oſtacoli alla Grazia, e ſopra tutto, che Iddio ſi diſguſti, il non dare retta al ſuo lume, ed il non fare quello, che hìc, & nunc vuole da noi, eſequendolo con pietà, e fortezza.

40 Il lume ſpeculativo del bello, e del buono della Virtù, ſe non ſi accompagna dalla Profeſſione d'una Santità perfetta, nulla giova, anzi eſpone l'anima a rimorſi, e debolezze, triſtezze, ed inconſtanze maggiori.

41 Il vero vivere in ſpirito unito con Dio richiede ſuperiorità, e vittoria di tutti i Senſi, ſenza che ſi decade dalla Virtù ad un'abituale negligenza di profeſſarla.

Giunta di Notizie del Servo di Dio D. Lelio Sericchi, mandate dal P. Angelo da Lugano, Predicatore, e Guardiano de' Cappuccini verſo il fine dell' Impreſſione dell' Opera; e da lui ricevute dal Signor Panfilo Canofilo di Sulmona, autenticate dal Signor Simplicio Roſati Notaro Pubblico di quella Città.

1 CHE ogni volta, che aveva alcun travaglio, sì d'infermità come per altro, ſcrivendo al Servo di Dio aſſente, acciò in quella neceſſità pregaſſe il Signore, che l'ajutaſſe; facendo il conto del quando il Meſſo poteva giugnere, e che letta la lettera, D. Lelio faceſſe Orazione per la ſuddetta neceſſità, nell' iſteſſo punto conoſceva gli effetti evidenti della Grazia, che cominciava a ricevere: e queſto ſempre.

2 Stando una volta la Moglie del ſuddetto ammalata, e ridotta quaſi all' eſtremo, oltre il mal concetto ne formarono più Medici, cioè di eſſere ſpedita, ſi ritrovava il medeſimo in grandi anguſtie. Andato D. Lelio a trovarlo in ſua Caſa, e udito il tutto, raccoltoſi in ſe ſteſſo per brieve tempo; e rivolto poſcia al ſuddetto, e poſtogli una mano ſu la ſpalla gli diſſe aſſertivamente: ſta di buon' animo, la Signora N. non morirà per adeſſo, perchè il Signore ſi è moſſo a pietà di voi, e de' voſtri Figliuoli, che vuole, che eſſa gli governa, ed allevi: Poi entrato in Camera della Signora col Marito, conſolata, e animata che l'ebbe con divoto diſcorſo [e credo anco ſegnata con le ſue Reliquie] preſa una chitarra cominciò a ſonare, e cantare Spiritualmente con

tanta ſoavità, che da quell' iſtante cominciò a migliorare, e fra pochi giorni ſana ſi alzò di letto.

3 Un Figliuolo del medeſimo s' infermò, e leggiermente al parere de' Medici: andò D. Lelio a viſitarlo, e ſenza dir' altro, chiamato in diſparte il Padre, Signor Panfilo, gli diſſe, preparatevi, che voglio riconciliarvi. Ubbidì, ſi preparò, ſi riconciliò. Terminato il tutto gli ſoggiunſe: ſapete perchè vi ho fatto riconciliare? Acciò ſiate più diſpoſto a raſſegnarvi al colpo di Dio. Il Figliuolo morirà, perchè il Signore lo vuol per ſe; però rimettetevi al ſuo ſanto volere. Ed in fatti fra brieve morì, contro ogni ſentimento de' Medici.

Altre Notizie di coſe accadute dopo la morte di D. Lelio.

4 Una Figliuola del medeſimo, battezzata dal Servo di Dio, aveva ſortita una impreſſione sì ottima delle Maſſime di piacere a Dio, che ſebben Fanciulletta paleſavaſi inclinatiſſima alla Pietà; e fra l' altre coſe, che faceva, proſtravaſi in caſa con la faccia per terra per fare adorazione a Dio. Queſta giunta all' età di cinque in ſei anni s' infermò, nè voleva mangiare. Le diſſe la Balia, che ſe non mangiava ſarebbe andata a trovare il ſuo Comparuccio; ed ella ſubito: sì, che lo voglio andar a trovare, e mi aſpetta: e queſto lo replicò più volte, e poi fra brieve morì.

5 La Signora N. Moglie del medeſimo s'ammalò un' altra volta; ed il Male era di un dolore intenſiſſimo ſotto una zinna. Viſitata dal Medico Donadoni,

doni, e ponderati i Sintomi del Male, ſtupido ſi arreſtò, proruppe poſcia: ma ſe è Puntura, che faremo? La Signora è incinta, darle medicamenti, nè cavar ſangue non ſi può, ſtaremo vedendo. Creſcendole poi ſempre più il dolore ſi raccomandava l' Inferma a D. Lelio, fino a che capitato D. Bernardino Antonelli a viſitarla, gli domandò ella ſe aveva alcuna Reliquia di D. Lelio, in cui ſperava, che per eſſa, queſta volta ancora Dio le averebbe fatta la Grazia. L' Antonelli riſpoſe, che l' altro giorno una donna vicina di caſa ſpiritava per il dolore de i denti, nè trovava veruna ſorta nè di rimedio, nè di ripoſo; e che ricorſa a lui per ajuto, ſi ricordò aver nella caſſa uno ſtraccio di collare, che portò il Servo di Dio, mentre viveva, in Sulmona; l' animò alla Fede gliel' applicò alla guancia, ed immediatamente ceſsò il dolore, e fu ſana. Ciò udito dalla Signora ſuddetta maggiormente s' accalorò nella fiducia certa della Grazia; lo pregò a ſubito andare a prenderglielo; nè sì preſto ſe l' ebbe applicato alla parte tormentata, che ſputò ſubito un globo di ſangue corrotto, ed immantenente reſtò libera del dolore, e ben ſana.

J. M.

Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Domino

D. MUTIO DE VECCHIIS

EPISCOPO MARSORUM

Lalius Peccator pacem Dei, quæ exuperat omnem ſenſum, & gaudium in Spiritu Sancto.

CIrcumduxit Nos Dominus, & docuit præter vanitatem, & afflictionem Spiritus nihil permanere ſub ſole. Tempus eſt, ut ingrediamur interiora Deſerti de virtute in virtutem euntes, uſque dum videatur Deus Deorum in Syon. Gemebam uſque modo ſub duro, nè dicam an diro ſollicitudinum jugo, & ſæpè tædebat animam meam vitæ meæ, nec rarò à gemitu cordis mei rugiebam. Nunc autem ſitit anima mea ad Deum fontem vivum, & donec indigno guſtare faciat, & videre quàm ſit ipſe ſuavis, in tenebris ſternam lectulum meum, & in nidulo meo moriar, ut vivam. Ideo elongavi fugiens, ut maneam in ſolitudine, & Dominus loquatur ad cor. Hìc audiam & videbo, quia lumen oculorum meorum non eſt mecum: corruptæ ſunt cicatrices meæ à facie inſipientiæ meæ, & multiplicatæ ſunt iniquitates meæ ſuper capillos capitis mei. Hinc morabitur in amaritudinibus oculus meus, uſque dum oriatur in tenebris lux mea. Verumtamen, quia in talibus vita Spiritus mei, & corripiet me Dominus, ut

ut vivificet, erit in pace amaritudo mea amariſſima. Scio enim cui credidi, & certus ſum, quia gaudens gaudere nequeo in Deo Jeſu meo, niſi priùs anima triſtis uſque ad mortem ſe noſcat, ut Deum noſcat, ſe oderit, ut Deum amet. Ora ergo, Pater, qui Marthæ ſollicitudinibus, utinam ne & turbationibus (circa plurima) indignum Filium gravari voluiſti, ut cor, quod factum eſt ſicut uter in pruina, oleo lætiziæ quàm citiùs Dominus replere dignetur. Infundat de Spiritu ſuo dulciſſimo, ut effundere, imò effluere valeat odorem illum unguentorum, in quem tempore ſuo currant adoleſcentulæ Proximorum Animæ, & ruant in amplexus ejus, qui Sponſus eſt Sanguinum.

Interim nè judices durari ad Patrem Viſcera Filii, quia obliviſci Populum ſuum, & Domum Patris ſui conabitur. Verè doleo, imò condoleo, quia data eſt tibi præproperè nimis Lia ad fecunditatem, qui Rachelis pulchritudine priùs frui debueras; & ideò repulſa eſt à pace anima tua, quia ſicut terra ſine aqua tibi de rore Cœli fructum reddere nequit, cum de pinguedine Terræ conatur eſſe ſollicita. Attamen confide, quia qui cœpit, ipſe perficiet. Jacta cogitatum tuum in Domino, & ipſe te enutriet. In eum projice omnem ſollicitudinem tuam, quoniam ipſi cura eſt de te. Quære primum Regnum Dei, & Juſtitiam ejus, & omnia adjicientur tibi. Omnia inquam terrena, & Cœleſtia, imò & Summa, Divina, & Humana adjicientur. Tantum revela Domino viam tuam, & ſpera in eo, & ipſe faciet. Cave tamen à laqueis Diaboli. Vivens in medio Sæculi nequam, pacem non habeas ſub jugo Pharaonis, & feſti-

ſtina ad libertatem, qua Chriſtus nos donavit. Prudentiam ſerpentinam à Columbina ſimpliciter nè ſepares, quas Dominus ipſe labiis illis, in quibus diffuſa eſt Gratia, conjunxit. Præbe Teipſum exemplum bonorum operum in humilitate, in Charitate, in gaudio Spiritus Sancti, ſed & in gravitate. Gravitatem dico cum Apoſtolo, non quæ procedit ex thypo Superbiæ, & vanitatis, ſed ex Fortitudine Charitatis, & Prudentiæ, nè levis corde circumferaris omni verbo Sapientiæ hujus Mundi ad circumventionem erroris. Præpara interim animam tuam, ut Eccleſiæ tuæ tanquam Sponſus de Thalamo procedens occurrere valeas, ſi rumpere ex toto nequis, quæ irrumpunt, importunas converſationes Sæculi, vide, ut ſaltem non modicè interrumpas, nè tempus æternitatis ſemen, quod totum, ut Moyſes cum Domino in monte, modo conſcendere deberes, cum hominibus nedum infames, ſed perdas manendo, quia Caro, & Sanguis non prodeſt quicquam. Spiritus eſt qui vivificat, jugi infundaris, effundere non valebis. Unguentum à capite Aron uſque ad oram veſtimenti deſcendere debet. Intellige quæ dico: Dabit tibi Dominus in omnibus intellectum. Ita loquor (utinam nè in amaritudine animarum noſtrarum) ut ſileam, & ſaltem, ſicut Dominus præcepit, requieſcam pauxillùm. Maneamus in Charitate, & quia Charitas eſt Deus, ſemper, & ubique ſimul erimus in Domino. In ipſo vale in æternum.

Cœlani 16 Julii 1719.

Let-

Lettera del Servo di Dio D. Lelio Sericchi Canonico di Celano ad un Religioso desideroso d' indrizzo nelle cose dell' Anima.

Giacchè V. R. si vuol fidare del mio nulla, confido nella Bontà del Signore, che le dà quest' umiltà di soggettarsi a chi è molto più imperfetto di lei, che m'ajuterà a portare il peso, che m'impone di coadiuvare al suo eterno Bene. Avendo dunque considerato tutto il suo stato e passato, e presente, devo dirli in primo luogo a procurare con tutte le forze d' esequire il vivo desiderio, che N. S. li dà in far l' accento continuo della Perfezione Religiosa, che è la vera Santità, a cui siamo tenuti; onde tratti ogni giorno di maggiormente infervorarlo, e porlo in effetto. *Adjice ad cursum tuum*, li dico con S. Ignazio Marsese; avverta però di prefiggersi la Santità in ciò, che santifica l' anima, e non in quello, che la diletta. Mi spiego. Scorgo dal suo scritto, che fa gran caso delle sensibilità, fantasie, gusti sensibili, e favori dilettevoli sì nell' interno con le voci, e visioni soprannaturali, come nell' esterno con effetti, che sanno del prodigioso; ed il caminar per queste strade, oltre l' esser suggetto ad infinità di illusioni, e falsità, porta ancora l' anima alla stima occulta di se stessa, a' ricercamenti di amor proprio, a tentar tacitamente almeno Iddio, ed allontanarsi a

si a gran passi senza avvedersi dal camino vero della Santità, la quale consiste *in unire* l'anima al Sommo Bene per mezzo della Grazia invisibile, e con l'esercizio sodo, e perseverante delle sicure Virtù Teologiche, e Morali, ec. Per venire al particolar pratico, godo, che V. R. sia chiamata da Dio per mezzo dell' Orazione, ed Amore interno, perchè in fatti *Omnis pulchritudo Regis ab intus*. E già che S. D. M. si degna di volerla condurre alla Meditazione ordinaria in qualche tratto più superiore, almeno di quando in quando, se non sempre, V. R. rifletta, che la Comunicazione di Dio in questa vita è invisibile; e tutto, che riluce o di vago alla fantasia, o di gusto all'appetito sensitivo sì della testa, come del cuore, non è Dio, che è Spirito semplicissimo, ed incomprensibile; sì che procuri per mezzo d'una viva Fede nel più scuro dell' Intelletto, ed una generosa speranza, ed intimo Amore cercare Iddio nell'Essenza dell' anima istessa, ove risiede la Santissima Trinità nella sua viva Immagine, come in Tempio suo vivo, e Regno di pace, e di Amore: *Regnum Dei intra vos est*. Quando però non si trova disposta, l'anima per questa Unione amorosa, non lasci la Meditazione specialmente del Verbo Eterno Umanato; e si serva della Sagratissima Umanità, come Via, e Porta per entrare alla Verità, e Vita della Divinità; e sia di incentivo, ed esemplare di Amore, e di imitazione in tute le Virtù. Distolga dunque il cuore, e la mente da ogni inclinazione a visioni, locuzioni, e gusti; e fugga sempre questi lecchetti di Amor proprio, nè *mai* per accertarsi del Voler Divino cerchi in avvenire segni

gni prodigiosi, come ha fatto della Volontà Divina, poichè questo è un tentare Iddio, e non succede senza superbia, ed inganno; mentre la Volontà Divina la sappiamo per mezzo della legge, Consigli, ed Esempio di Gesù Cristo, e servirci del lume della Ragione, e della Fede secondo le regole della Prudenza Celeste, e dipendenza da' Superiori, e Direttori. Ed acciò abbia più pratica del modo d'Orazione, che quando Iddio la chiama, può tenere, si serva della Vita del Ven. P. Baldassare Alvarez, dov' egli insegna colla propria esperienza il modo sicuro, e facile d'unirsi con l'interno a Dio presente, e invisibile. Vi sarebbe ancor S. Bonaventura nel Trattato della Mistica Teologia tra gli Opuscoli Teologici in fine mirabile per la strada di Amore interno per distoglierfi per sempre dagl' inganni di visioni, e profezie. Basta leggere attentamente il Beato Gio: della Croce per averci eterno timore; e sappia, che di questo Beato dice il nostro Padre Baldassare Corderi nella prefazione sopra il Concetto dottissimo, che fa sopra l' Antesignano de' Mistici S. Dionisio Areopagita, che per la pratica, e guida interna non ci è forse il più sicuro, e 'l più sublime in S. Chiesa.

Fuori dell' Orazione l' esercizio, che racchiude tutte le Virtù, è la Presenza di Dio con affetto, ed amore interno e soave, e coraggioso con la Purità d' intenzione in tutte le operazioni in modo, che faccia il tutto, che farà avanti Dio per fine solo di piacerli, di amarlo, e darli gusto; nè abbassi la sua mente ad altro fine, ancorchè buono, che non sia la Volontà Santissima, e 'l gusto di Dio, come soleva

dire S. Maria Maddalena de' Pazzi, che ſe in fare un' azione buona aveſſe ſaputo di divenir Serafina con ſolo non aver fine tant' alto del guſto di Dio, ma dell' intereſſe proprio, prima ſarebbe morta, che farla. Avverta però, che vi ſono tempi, e alle volte è neceſſario di muoverſi per non andare all' Inferno, ancora quando queſto penſiero ſerve per mantener la Virtù; e così abbia in tutto la prudenza Celeſte e ſopra queſta Preſenza di Dio, e Purità d' intenzione faccia il ſuo eſame particolare.

Per portarſi ſicura nelle Tentazioni laſci quel rimedio pericoloſo di fermarſi col penſiero in materie poco pure; ed in vece di vincer lo Scrupolo col rivolger l' occhio della mente all' immondezza per aſſicurarſi, che non la vuole, lo chiuda affatto, e l' apra al Cielo: E ſe torna l' immaginazione con lo Scrupolo, ſi faccia violenza a non diſcorrere con l' intelletto ſopra quelle ſuggeſtioni, e fantaſie, e pigli coraggio a dominare le ſue potenze, ed inquietudini; nè vada più rivolgendo il paſſato, nè ſcrupolizzando, ſe ha fatto male a ſervirſi di queſto modo approvatole per il paſſato.

Per il Zelo della ſalute dell' anime s' accenda ſempre più, e s' accerti di queſta verità, che più procurerà la perfezione dell' anima propria con la dimenticanza, e col diſtacco d' ogni Creatura fuori dell' impiego neceſſario per li Proſſimi: più ajuterà da vero l' anime altrui, e più farà ſodi li fondamenti della Santità vera del ſuo interno, perindi diſporrà per giovamento de' Proſſimi; ſi induſtrii però quanto mai può per indurli a Dio, e farli avanzare nel di lui ſanto ſervizio: e per la vocazione tenga queſta regola

di

di andar ſeguendo li paſſi dello Spirito Santo, e pregare, ed aſpettare, che il ſuo Chiamo ſia veramente Celeſte, perchè da queſto punto dipende il buon' eſito delle vocazioni; altrimenti non è maraviglia, ſe può dirſi in S. Chieſa: *Multiplicaſti gentem, & non magnificaſti lætitiam*. Con tutto queſto non tralaſci tenere quanto deve, o è richieſto di far quanto può e fa per la ſalute dell' anime, ma con avvertenza principale a mantenere, ed aumentare ſe ſteſſa nella Santità.

Viva dunque allegra in Dio, e pacifica, e ſi faccia coraggio a divenir perfetto Religioſo ſecondo il diſegno di Dio nella noſtra altiſſima vocazione della Gloria di Dio, e ſalute dell' anime per mezzo della Croce, ed imitazione viva di Gesù Criſto; nè ſi ſcordi mai di me nelle ſue Orazioni, come farò io, e farò anche far da altri con che le B. le Mani.

MUTIUS DE VECCHIIS

Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Marſorum.

PATER luminum Deus, qui ſecundùm divitias Gloriæ ſuæ in ſplendoribus Sanctorum nova ſemper inſtaurat exempla virtutum, noviſſimè cum defecit Sanctus, ſuſcitare dignatus eſt admirabilis Pœnitentiæ, & altiſſimæ Contemplationis Virum, non ut aſſolet, in campis ſilvæ abſconditum in abſcondito faciei ſuæ à conturbatione hominum, ſed in Sæculo nequam, ut luceret quaſi luminare in Mundo ad illuminationem ſcientiæ claritatis Dei, Lœlium Sericchium Canonicum Inſignis Collegiatæ Cœlani noſtræ Marſorum Diœceſis, lumen oculorum noſtrorum, & fidele adjutorium ſpei noſtræ. Quod nobis vix Paſtorali onere Angelicis humeris formidando gravatis, inſcrutabili Altiſſimi Judicio, non extinctum, ſed ſubmotum quodammodo memoriæ hominum readmovemus, ut luceat omnibus, qui in Domo Dei ſunt, annuntiando viventis, & loquentis in eo Chriſti experimenta, quæ vel ex intima ferè quindecim annorum familiaritate ipſi vidimus, & manus noſtræ contrectaverunt, vel aliàs certiſſimè com-

comperta ſunt Nobis. Semper mortificationem Jeſu in Corpore ſuo circumferens Carnem omni auſteritatum génere crucifigebat; ſomnum enim breviſſimum ſuper nudis tabulis, ut plurimùm carpere, membra ciliciis, & ferreis flagellis cruentare, gulam amariſſimis, & ſordidiſſimis ad vomitum eſcis ſubjugatam heroica abſtinentia cruciare aſſueverat, adeòut ſenſu guſtus torpente, vix aliquid guſtanti ſaperet; & pluries in Animæ refectionem abſorptus quid comederet ignorabat. A qua vivendi diſciplina, gracili quamvis, & attrita compleſſione repugnante [ſalva Obedientia] nulla poterat ratione removeri, ſanitatem aſſerens, & Sanctitatem non benè convenire, cum ex Carnis infirmitate debilitato hoſte Spiritus roboretur, Apoſtolo de ſe teſtante: *Cum infirmor, tunc potens ſum*: Et ſepè repetens Beati Joannis à Cruce ſententiam: *Si quis tibi aliquam relaxationis doctrinam perſuadere conaretur, noli ei credere, licet illam confirmaret miraculis: ſed potiùs crede doctrinæ auſteritatis, Pœnitentiæ, omniumque bonorum expoliationis.* Nec minori fervore internæ mortificationi intentus, & omnium Naturæ motuum exactiſſimus ponderator, ſtatim illos compeſcere, & interiori homini conformare ſatagebat. Quod in ultima ipſius infirmitate excellentèr enituit; cum enim horribilibus Paroxyſmis delirium immineret, rogatus ab Amicis, ut incolumitatem, quam ſibi non ſemel ex Obedientia precibus impetraverat, à Domino exoraret, aut ſaltem morbi remiſſionem, ut in Anagogicis actibus Spiritum Deo redderet, reſpondit, ſe in ſui abnegatione Chriſto confixum Cruci libentiſſimè mori. In contume-

liis, & calumniis non excuſans excuſationes, ſibi, & Mundo mortuus Deo, autem vivens in Chriſto Jeſu ingenuè fatebatur, ſe ab hominibus tantùm quærere opprobria, afflictiones, nihil ab Animabus, ut Deo viverent, & adhærerent: & hæc erat ſui Cordis oratio: *Da Domine, per merita Beatiſſimæ Virginis tibi compaſſæ ſpretus, & odii amorem, lætitiam, & aviditatem; honoris, & amoris confuſionem, fugam, & horrorem; nam aliàs Tibi, qui Veritas, Juſtitia, & Vita es, numquam placere perfectè potero. Vivviſſimè in Te confido, quòd ferventiſſimè peto à Te, per Te, pro Te obtinere, & ſine mora*: quod benè obtinuiſſe Vita teſtatur. Et nihilominus ſui accuſator aſſiduus, quæ retrò ſunt obliviſcens, & ad ea, quæ ſunt priora ſe ipſum extendens, ſemper de relaxatione arguebat: ut proindè ad Spiritus renovationem pluriès in anno Spiritualibus Exercitiis in receſſu vacare non omitteret. Talitèr exutus veterem hominem, & indutus Dominum Jeſum Chriſtum, Sanctæ introverſioni inceſſantèr attendens, jugi Dei præſentia in omnibus fruebatur, adeòut aſſereret, ſe ſpiritali unius frondis aſpectu ſuper omnes Mundi pulchritudines oblectari. Non mirum igitur, ſi tanquam Cervus ad fontes aquarum Divinos inhiabat amplexus; unus namque Spiritus cum eo effectus, in cujus dextera delectationes uſque in finem, guſtabat manna abſconditum, quod nemo ſcit, niſi qui accipit. Ut paucis ante obitum Menſibus una Romæ commorantes in Conventu S. Marcelli, cum quadam die peteremus ab eo, ut doceret nos orare, apertè dixit, ſe non ampliùs idoneum inſtructorem eſſe, cum ſuæ Orationis modum ſine modo neſciret exprimere.

[au-

[audiebat enim arcana verba, quæ non licet homini loqui] ſubdens, quòd ex frequentiori Cœleſtis ſuavitatis abundantia ſentiebat inſtare ſibi diem Domini. Hinc aſſidua Orationis inſtantia penetrans Cœlos, omne datum optimum, & omne donum perfectum de ſurſum trahebat. Tam vivo Fidei lumine illuſtratus, ut diceret ſe Fidei meritum non habere, cum ſublimiora, & obſcuriora Myſteria ſibi penè ad evidentiam innoteſcerent. Et ſcrutans profunda Dei in difficillimis Sacræ Scripturæ ſenſibus exponendis facilitate, & claritate mirabilis erat. Erga Sanctam Catholicam, & Apoſtolicam Romanam Eccleſiam intima ſubjectione, & devotione à Deo donatus, Pileolum S. M. Clementis XI tunc Regnantis ſumma veneratione aſſervans, eodem opertus recurrentibus Sacris Solemnitatibus Fidei profeſſionem renovare, & pluriès antè Summi Pontificis effigiem devotè procumbere aſſuevit: unde adhuc in extrema infirmitate delirans de Sanctæ Sedis infallibilitate, ac debita illi ſubjectione doctiſſimè, & piiſſimè diſſerebat. In ſpe Gloriæ Filiorum Dei ſuperabundans confitebatur, ſe quidem culparum debito Infernum promereri, ſed copioſæ Redemptionis merito confiſum, non ſolùm Inferni, ſed & Purgatorii pœnas evaſurum. Perfecta Dei Charitate ſuccenſus quomodo coarctabatur Marthæ ſolicitudinibus, donèc ad pedes Domini rediret! Ubi adeò Spiritus dulcedine affectus ſedebat, ut pluriès quaſi extra ſe raptus, cum loqui occurreret, terminos ad ſe exprimendum non inveniret. Potiſſimè autem in Sacro Altari prodibat abſconditum in ejus ſinu Divini Amoris incendium; cum poſt Conſecrationem

igni-

ignito vultu tremendis adſtaret Myſteriis, & poſt Sacramenti ſumptionem tota Anima in Deum abloptus, corpore viribus deſtituto, quaſi cadaver remaneret. Dei honorem ſpretis humanis reſpectibus, contumeliis, calumniis, perſecutionibus, imò et vitæ periculis heroica fortitudine zelabatur imperterritus, inconfuſibilis; & ſpirantibus minarum, & cædis, ajebat ſe nimium Peccatorem eſſe, & ideò tanta gratia indignum, ut pro Dei gloria mori mereretur. Divinæ Bonitatis offenſas amarè flebat: et Nobis aliquando tactum dolore cordis intrinſecùs ſolari curantibus, numquid, inquit, dilectus Filius Patrem dulciſſimum ſiccis oculis laniari videret? Et à Peccatoribus rurſum crucifigitur Chriſtus, & oſtentui habetur, & dicitur mihi, nè fleveris? Proindè maximum ejus erat in ipſorum converſione ſolatium, quam totis viribus uſque ad mortem promovere non deſtitit. Et ſi quos noviſſet poſſe temporali ſubſidio à peccatis retrahi, diſtributo illis, modico ſuo cenſu, etiam ære alieno gravabatur. Cum perditiſſimis hominibus, quaſi unus ex ipſis amabili lenitate converſans fiebat Infirmis Infirmus, ut Infirmos lucri faceret. Unica tantum erat abominatio ejus Peccator terram ingrediens duabus viis; dum cordis duplicitas viro lacteæ ſimplicitatis, & verè Iſraelitæ, in quo dolus non erat, ſemper invenichatur ad odium. Miniſterio Verbi addictus in oſtenſione Spiritus, & Virtutis, ad audientium corda potiùs quàm ad aures, ſicut ex Deo, coram Deo in Chriſto loquebatur: Pro quibus etiam Sacrificia plurima, & ſemetipſum in aſperrimis corporis cruciatibus offerens holocauſtum Juſtis, Gratiæ augumentum Reis, & malo-

malorum inveteratis mirabiles à Deo converſiones in ſalutem ſtabilem impetravit. Precipuè verò in Sacris Confeſſionibus Divina Charitas per ipſum diffundebatur; tunc enim noſcens abſcondita cordium Pœnitentibus ipſis ignota, & vocationem, qua vocati erant, in diſcretione Spirituum, & in conſiliis pro ſtatus electione ſanè mirabilis habebatur. Unde gaudio, & pace repleti, non ſolùm Æternæ Salutis, ſed & Chriſtianæ perfectionis deſiderio accenſi recedebant Pœnitentes etiam rudiores, & Ruſtici, quos in Oratione mentali facilè inſtructos, & illorum aliquos etiam ad ſtatum Contemplationis evectos mirati ſumus. Infirmis in extremo agone adjuvandis penè ſui immemor totus erat, in quo munere ægrotans Animam poſuit. Et tunc potiſſimè Verba Vitæ Æternæ habens ad ferventiſſimam Dei Charitatem, & Peccatorum contritionem languentium corda talitèr accendebat, ut ſibi Spiritus fervorem compeſcere oporteret, ne illi actuum vehementia celeriùs morerentur. Et accidit aliquando, ut dum ignito vehementer eloquio morientis Animam commendaret, Mulierem, quæ præſens aderat, in peccatorum ſtercore jam diù ſordeſcentem reſpiciens Dominus in viam ſalutis revocaverit. Pauperum, & Paupertatis amantiſſimus compaſſivo in illos affectu adeò commovebatur, ut eorum temporales Miſerias, ſi non ſuppeteret ſubveniendi modus, abſque viviſſimo intimi doloris angore audire non poſſet. Inimicos, & Perſecutores, tamquam Benefactores, & Amicos chariſſimos diligere, pro ipſis orare, & ipſis benefacere aſſuetus eò devenit, ut non ſolùm forti, ſed ad miraculum tenera erga illos dile-

lectione afficeretur. Et videns quoſdam, quorum ſcandalis fuerat adverſatus, tetris, & terribilibus oculis intuentes in eum, vi tenerrimi amoris, ut familiari ſuo dixit, in ipſorum impellebatur amplexus. Beatiſſimam Virginem Dei Genitricem Mariam, quam ſibi in Advocatam, Patronam, & Matrem elegerat, eximiè coluit; ſub cujus præſidium confugiens, ac ſupplices libellos eidem quaſi præſenti porrigens, etiam in extremis, & deſperatis neceſſitatibus mirabiles dexteræ Excelſi mutationes per ipſam obtinuit. In ſacra ejuſdem Deiparæ Imagine, quam ſecum gerere ſolebat, piiſſimos, & filiales ſui cordis affectus proprio ſanguine ſcriptos expreſſerat, quibus ſe ipſum in perpetuum ejus Mancipium, & Filium obedientiſſimum dedicans intèr cætera enixè petebat, ut Vitam Apoſtolicam, quam ejus interceſſione imitandam ſuſceperat, ſpecialitèr, ac veracitèr in heroicis virtutibus amplecti, & proſequi uſque in finem ſibi à Domino impetraret; prout verè felicitèr impetravit. Cum tamen tanta, & tam excelſa magnificaret Dominus facere cum eo, in oculis ejus erat, non modo tanquam nihilum ante Deum, ſed nihilum ante ſe. Licet enim eſſet ingenii acumine preſtantiſſimus, ac Philoſophiæ, & Theologiæ ſtudiis, & Eloquentia illuſtris, ſe tam ignarum, & ineptum reputabat, ut prædicandi munus, non niſi Obedientia coactus ſuſceperit; ſuarumque concionum Cenſores adhibens etiam Juvenes inexpertos, ipſorum judicio plurium vigiliarum labores protinùs igni tradere paratus erat, propriæ voluntatis, & intellectus abnegator humillimus. Hoc illi ſecundum virtutem in verbo veritatis teſtimonium reddimus ad Majorem

rem Dei, & Mariæ Gloriam, Fidelium, & signantèr Eccleſiaſticorum exemplar, & noſtram confuſionem.

Datum Piſcinæ ex noſtro Epiſcopali Palatio hac die 17 Februarii 1722.

M. Epiſcopus Marſorum.

Franciſcus Antonius de Strozzis Secr.

MAG 2017262